This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Scelta di curiosità letterarie
CXIX
Novelle di Giovanni Sercambi

850.8 .S289 NO.119 C.1
Novelle
Stanford University Libraries
3 6105 048 368 067

PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa CXIX.

PREZZO L. 12.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

1. Novelle d' incerti autori. L. 3. —
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino. » 5. —
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina. » 1. 25
4. Due novelle morali. » 1. 50
5. Vita di messer Francesco Petrarca » 1. 25
6. Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante » 1. 75
7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo. » 5. —
8. La Mula, la Chiave e Madrigali. » 1. 50
9. Dodici Conti Morali. » 4. —
10. La Lusignacca. » 2. —
11. Dottrina dello Schiavo di Bari. » 1. 50
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo. » 2. 50
13. Sermone di S. Bernardino da Siena. » 1. 50
14. Storia d' una crudel matrigna. » 2. 50
15. Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima. » 1. 50
16. Il Libro della vita contemplativa. » 1. 50
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio. » 2. —
18. La Vita di Romolo. » 2. —
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda. » 2. —
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. Vi è unito:
Un' avventura amorosa di Ferdinando D'Aragona.
Vi è pure unito:
Le Compagnie de' Battuti in Roma. » 2. 50
21. Due Epistole d' Ovidio. » 2. —
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI. » 5. —
23. Dell'Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago. » 3. —
24. Saggio del Volgarizzamento antico. » 2. 50
25. Novella del Cerbino in ottava rima. » 2. —
26. Trattatello delle virtù. » 2. —
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna. » 2. —
28. Tancredi Principe di Salerno. » 2. —
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio. » 2. —
30. La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni. » 2. —
31. Storia di S. Clemente Papa. » 3. —
32. Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salamone. » 2. —
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V. » 2. —
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore. » 2. —
35. *Gibello Novella* inedita in ottava rima. » 3. —
36. *Commento a una Canzone* di Francesco Petrarca. » 2. 50
37. *Vita e frammenti di Saffo* da Mitilene. » 3. —
38. *Rime di Stefano Vai* rimatore pratese » 2. —

VENTI NOVELLE

DI

GIOVANNI SERCAMBI

SECONDO L' EDIZIONE VENEZIANA

DEL 1816

NOVELLE

DI

GIOVANNI SERCAMBI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1871

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 56

109750

Regia Tipografia.

A

GIOVANNI PAPANTI

BIBLIOFILO LIVORNESE

Prefazione

Abbiamo raccolto in questo volume quante novelle di Giovanni Sercambi sono state finora poste a luce, dolenti soltanto di non averne potuto accrescere, come sarebbe stato nostro vivissimo desiderio, il numero. Qui dunque si troveranno le venti che il Gamba per primo trasse dal solo apografo conosciuto: le dodici che il Minutoli spigolò per entro la Cronaca del nostro autore, e che non tutte potrebbero, a vero dire,

chiamarsi novelle, e quella che il Pierantoni pur cavò fuori dalla stessa opera storica del trecentista lucchese. Vane riuscirono le nostre replicate istanze per poter aver copia di tutte quelle, e sono in bel numero, che si accolgono nel codice, già baroniano, ora trivulziano, poichè ci fu risposto, che per amore alla castigatezza del costume, si respingeva la nostra dimanda. Or il buon lucchese non scrisse certamente le sue novelle perchè stessero seppellite entro un unico manoscritto, e gelosamente custodite dal fortunato possessore di quello: e se non sarà irreparabile sventura delle lettere italiane ove continuino esse a starsi occulte nelle vecchie pagini del codice, finchè il tempo o i tarli o il

fuoco non lo consumi, non è poi da credere che la buona morale dovrà soffrire irremediabile jattura, quando coteste narrazioni, un po' libere per la più parte, venissero messe in luce: chè la loro pubblicazione non sarebbe certo fatta nè per le monache nè pei ragazzi, e niuno avrebbe ragione di scandalizzarsi sul serio del nostro arguto novellatore. Nutriamo perciò speranza che il ricco signore che è venuto in possesso dell' opera del Sercambi, vorrà seguire l' esempio del dotto suo antenato, e concedere liberalmente a qualche valentuomo, più di noi avventurato, di metter quandochessia a luce questo piccolo tesoro della sua copiosa biblioteca domestica. Dove questo avvenisse, noi crederemmo che la

pubblicazione di questo quarto fra i novellatori antichi, sarebbe utile assai alla piena e più retta conoscenza della nostra prisca letteratura. E se il soverchio rispetto ai buoni costumi vietasse di dare per intero l' opera sua, desidereremmo almeno che l' editore ci comunicasse un sunto di quelle novelle ch' ei stimerebbe dover lasciare inedite, affin di poter meglio farsi un concetto dell' opera del Sercambi, dei costumi e dei fatti che ritrasse di preferenza, delle fonti a cui attinse.

L' opera nostra si riduce a ben poca cosa. Stimammo dovesse riuscir caro ai collettori e agli eruditi il radunar insieme ciò che trovavasi in tre separate pubblicazioni, due delle quali rarissime: e di nostro non aggiungemmo

altro se non le osservazioni finali, nelle quali abbiamo cercato di rintracciare i modelli che l' auto redoveva aver innanzi a sè, e dichiarar le origini delle sue graziose novelle.

Pisa, 1871.

ALESSANDRO D' ANCONA.

NOVELLA I.

DE INGANNO PLAUSIBILI

Dell' ordine de' frati di santo Augustino di Lucca fu uno nomato fra Tommasino da Controne, uomo assai di scienzia pieno; nondimeno li avanzava in corpo tanta parzialità, che più che l' aquila si tenea essere Ghibellino: intanto che più volte ebbe a dire, che neuno Guelfo non andava in paradiso; e con questa sua parzialità visse molto tempo, tanto che più di settanta anni avea. Un giorno di sabbato volendo andare a Controne, per vedere alcuno suo parente, si mosse da Lucca, e prese in

sua compagnia, per non menare frati, Giorgio da Chiavisano, il quale, come frate Tommasino disiderava, andava adagio, e spessissime volte contentavasi di novellare. E così preseno il cammino, senza che neuno di loro denaro avesse addosso, camminando per andare assai agiatamente di villa in villa; tanto che giunti furono a Decimo, dove quine per alcuni loro cognoscenti funno ricevuti di bere; e posto che a loro fusse proferto da mangiare, per alcuna reverenzia che frate Tommasino al sabbato portava, digiunava; e pensando la sera giungere a Controne, neente a Decimo mangiarono; e di poi al Borgo a Mossano similemente feceno, che di neuna cosa da mangiare preseno; e bevuto, che usì n' erano, si partirono, e caminonno verso Val di Lima con passi assai lenti; e passato il ponte Archifenti, trovando alcune erbe da saleggiate,

come raponsori, salbastrella, primifiori e ruchettà e altri cibi, fra Tommasino disse a Giorgio: *Cogliamo una insalatuzza, che l' aremo a cena.* Giorgio, che già li parea innomerare le stelle dalla fame, le ditte col frate colse, sempre camminando verso Controne. Or perchè il cammino era a loro alquanto lungo, e le lor gambe non molto forti, e l' ora cominciava a declinare a sera, con gran difficultà e fatica giunseno al ponte alla Lima presso al Bagno; e quello passato, si dirizzonno verso il Bagno alla Villa, sperando così di giugnere a Controne. Aveano costoro il core grande, e le gambe corte e triste, e poco avanti funno andati, che 'l sole in quelle parti era già ito sotto. Fra Tommasino disse: *Giorgio, per certo stasera saremo li mal arrivati, poichè a Controne andare non possiamo, perocchè la sera ci ha giunti, e in queste parti non ci ho amico che mi volesse*

ricevere. Giorgio, che ha men forza, per lo non mangiare, di lui, dice: *Accostiamoci con qualche persona che sta sera n' arberghi, e diaci a mangiare.* Lo frate dice: *In quella casa, che è in su quella costa, sta uno nomato Baschera, il quale è lo più Guelfo uomo di questo paese, e cognoscemi. Se con ingegno noi non facciamo, con lui neente ci varrà il mio predicare; nondimeno io per tuo amore vo' provare se qui stasera stare possiamo.* E montati il poggio, alla casa di Baschera capitonno con una grembiata d' erbe colte, dove trovonno la donna di Baschera, nomata Ciaia, la quale, cognoscendo fra Tommasino, disse: *Oh che vento v' ha condutti qui?* Il frate rispuose: *Lo vento Guelfo mi ha condutto stasera a stare con voi.* Ciaia disse: *Meco non starete voi, ch' io vo' stare con Baschera mio marito.* Lo frate disse: *Ben l' ho ditto più volte, che la donna si pensa*

prima il male che li vegna! Io dico, che io voglio sta sera cenare con voi, che digiuno io e questo mio compagno. Ciaia disse: *Io sarei molto contenta se Baschera volesse.* Lo frate dice: *Io l' accheterò, e intanto c' imprestate una catinella, chè questa insalatuzza laviamo, e se aveste dell' aceto, e un poco d' olio e di sale, ce ne prestiate, sicchè noi la possiamo mangiare, se altro non avessimo.* Ciaia dice: *Delle catinelle ho io assai; e dell' aceto (bontà di Dio e del prete di Menabio che ci vendeo tal vino che subito diventò aceto), e dell' olio abbiamo assai delle nostre olive dal Borgo; di sale non domandate, chè il nostro comune di Lucca ce ne dà tanto che ne potremmo seminare.* Frate Tommasino dice: *Voi siete assai ben fornita per la nostra saleggiata.* E fattosi dare la catinella, e già monda la saleggiata, soppraggiunse Baschera, e vide fra Tommasino esserli

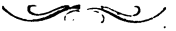
capitato a casa. Disse allora con una voce assai terribile: *Che faite?* Lo frate stupefatto disse: *Ben l' ho ditto che tutti questi Guelfi sono così feroci:* soggiungendo: *O Baschera, io ti prego, poichè a casa tua siamo condutti, che vogli che una penitenzia la quale a me è stata imposta io faccia, e fare non la posso senza il tuo aiuto.* Dice il Baschera: *Che penitenzia avete a fare?* Lo frate dice: *Che ogni sabbato mi conviene mangiare venticinque pietre tonde e nette di fiume o d' acqua corrente, un poco grossette, tanto che inghiottire io le possa; e però ti prego che alla Lima vadi per esse.* Baschera disse che volentieri, non per desiderio di servirlo, ma per vederlo mangiar quelle pietre. E mossosi, il frate rimane, dicendo a Ciaia se della farina avea. Ciaia disse di sì; e poi domanda s' ella ha uova e cacio. Ciaia dice: *Bontà di Dio, e delle mie galline e*

capre, di tutte cose abbiamo. Frate Tommasino si fa dare cacio, e quello fa grattare, e a lei dice che faccia delle lasagne, e così fa. E messo il paiuolo a fuoco, le lasagne sono cotte e ben incaciate, e messe da parte. E poi preso delle uova, e più di vinti rotte in una catinella, e mescolate con di molto cacio, quelle serba; e apparecchiato e concio la saleggiata, e messo il vino in punto, tornò il Baschera con più di cinquanta pietre belle e nette, dicendo: *O frate, ecco la tua penitenzia.* Lo frate dice: *Benedetto sii tu, che hai avuto pensieri alla mia penitenzia.* E, prese venticinque pietre più nette, in nello scoperto dell' uova le misse. Baschera di tutto sta cheto, sperando di voler vedere quelle pietre mangiare. E prima che a taula si mettessino, lo soffritto fu cotto; e ogni cosa posto in taula, frate Tommasino, lavate le mani, cominciò a benedire la mensa;

e poi posti tutti a taula, comincionno prima dalla saleggiata, e poi alle lasagne. Baschera dice: *Io vedrò pure quando mangerà le pietre.* E così, mangiate le lasagne, lo soffritto si reca innanti, e le pietre sopravvanzavano, e prendevane una e poi un' altra, tanto che tutte venticinque l' ebbe tratte dal soffritto. E messe da parte, disse: *Poichè me le conviene mangiare, io voglio prima avere fatto buono fondamento;* e cominciò lui e li altri a mangiare lo soffritto; e quando tutti funno sazii, lo frate disse: *Io voglio dare uno buono esemplo; e prima, se ti fusse ditto che tu non usassi colla donna tua per alcuno frate o prete, nollo credere; e se uno ti dicesse: fa la mia penitenzia, chè io te ne prego, a questo non dico nè sì nè no, perocchè lo puoi fare.* E molte altre cose disse, e come ebb' elli ditto, disse: *Avete bene inteso?* Baschera e Ciaia disseno

di sì. Allora frate Tommasino dice: *Io ti prego, Baschera, che la penitenzia ch' io fare debbo di mangiare queste pietre, perchè io sono stasera assai pieno, le vogli per me mangiare.* Baschera dice: *Cotesto non farò io.* Lo frate, rivoltosi a Ciaia, simil grazia li chiese. Ella similemente rispuose, non farlo. Lo frate dice: *Almeno, Ciaia, ti prego che fine a domattina, che levati saremo, me le serbi; e prima che altro pasto pigli (salvo che vino), io le vo' mangiare.* La donna dice di serbarle, e quelle ripuose; e posti a dormire con buono sonno, la notte posarono. La mattina, quando si funno per muovere, lo frate fattosi dare bere, Baschera ricordandoli le pietre, lo frate disse: *Ben hai ditto.* E felle venire, e quelle in nella mano prese, dicendo a Baschera: *Io ti prego mi consigli che io a te le dia.* Baschera dice: *A me non le darete voi.* Lo frate dice: *Poichè tu*

non mi consigli che se' men savio di me, io non me ne vo' consigliare. E alzata la mano, quelle in una vigna gittò, e missesi al suo cammino. Baschera, che credea che frate Tommasino mangiasse le pietre, e che avea sostenuto tutta la spesa, rimase schernito, nè più di tal cosa parlò.



NOVELLA II.

DE POMPA BESTIALI

Fu nella città di Pistoia uno banchieri, nomato Sardo, il quale facea tanto del grande che non parea ch'altri se li dovesse o potesse pareggiare, avendo ogni persona da poco. Avvenne, che essendo lo ditto Sardo fatto anziano del mese di gennaio, entrato in officio, e volendo tener i modi in palagio che tenea di fuori, più volte co' compagni prese isdegno senza loro colpa; e più giorni steo per tal maniera, parendoli essere messer Aronne; et oltrachè volesse con ognuno vincere suoi gare, avea

per costume, che quando era l' ora del mangiare sempre se ne andava al luogo comune, dove stava più di un' ora prima che a mensa si ponesse, convenendo a' compagni aspettare. Simile modo tenea la sera alla cena, et era tanto il suo fastidio, che più volte i compagni funno per fare con lui a mal modo; pur l' officio li raffrenava, ma lui faceva di giorno in giorno di male in peggio. Vedendo uno de' compagni, nomato Salomone, la cattività di Sardo, sì del corruccio che con loro faceano, sì dello stare tanto facendo i compagni stentare, diliberò di tal cosa punirlo, senza che a persona lo palesasse. E subito mandato per vescaggine, quella con l' olio la menò tanto che tenace era, e avuto uno cuoio, quello n' empieo, e alla bocca del luogo comune la chiavò. Sardo, come fu l' ora del desnare, come era sua usanza, al luogo comune si puose; e come quine

si fu posto a sedere, subito la vescaggine se li appiccò al culo in forma, che tutta la parte dirieto e d' innanti li coperse; e non potendosi da tal vescaggine partire, gridando e chiamando il suo donzello, stava col culo appiccato. Lo donzello trasse là, e vedendo quello che Sardo avea, disse: *Messere, a me pare sia una cosa viscosa e putente.* Sardo disse: *Va tosto per acqua calda, e per forbici, e fa che da questo fastidio mi netti.* Lo donzello andò a mettere dell' acqua a fuoco. Sardo sta col culo alzato, tenendo i panni in mano per non invescarli, essendo, oltra la vescaggine tutta merdosa, della sua propria; et essendo freddo e vento, di freddo tremava. Come l' acqua fu calda, lo donzello, facendosi da altri donzelli aitare, cominciò a lavare Sardo; ma niente vale, chè quanto più coll' acqua calda lo lava, tanto più vi si attacca; e vedendo che neente

valea, fu di necessità colle forbici tagliare tutto quello che la vescaggine tenea; e tra coll' acqua, e colle forbici più di quattr' ore steo sempre tenendo scoperto tutto dinanti e dirieto, et avendo ricevuto molto freddo. Li compagni, che niente di tal cosa sanno, eccetto uno, veggendo che Sardo non venìa, a taula si puoseno, e desnarono di vantaggio, e poi andaron a vedere lo perchè Sardo avea ritardato; e giunti a lui, dove trovandolo col culo alzato, disseno ridendo: *Or ch' è? Se' giunto che non ti potea alcun contentare, et ora hai trovato uno che contentato ti ha.* Sardo cheto a niente rispondea, fine che tutto netto fu, stando molti dì senza parlare a' compagni, li quali poi disseno: *Sardo, se ritorni più per questi modi che tenuto ci hai fine a qui, noi ti faremo altro che fatto ti abbiamo.* Sardo, che si vede essere vituperato, steo contento, nè mai più

dileggiò nè beffò altrui, e della ricevuta fu contento; e per questo modo fu fatto umile quello che tutta la superbia credea comprendere.

NOVELLA III.

DE SIMPLICITATE VIRI ET UXORIS

In nella città di Parma, al tempo che li Rossi reggevano, fu uno iovano de' Palavigini, nomato Mucchietto, il quale avea circa vinti anni, che prese moglie una bella iovana nomata Stoltarella, che da lato di madre era de' Rossi; e non avendo padre, che morto era, la madre la maritò con assai competente dota. E venuto il tempo che Mucchietto dovea menare la moglie, apparecchiato tutto ciò che bisogno fu a sì fatte cose, con molto onore Mucchietto a casa sua la condusse, facendo bel-

lissima festa di giostre e bicordare, danze e suoni, con finissime vivande e in grande abbundanzia. Lo iorno si steo con molta festa, fine che l' ora fu d' andare a dormire. E messa la sposa in nel letto, e le brigate di casa partite, romase Mucchietto solo in casa colla sposa, perocchè altri non v' avea; e chiuso l' uscio e le finestre, e attinto del vino, con molti confetti, in nella camera intrò, chiamando la sposa, e dicendo: *O Stoltarella, levati un poco, chè mangerai del confetto, e berremo, e poi ci daremo piacere.* La Stoltarella disse: *Volentieri.* E levatasi, del confetto e del vino prese, e confortati l' un l' altro, in nel letto Mucchietto entrò, e passò molto bene la sera con la sposa. La sposa, che di tal arte li è molto giovato, disse: *O Mucchietto, io voglio fare teco un patto, che chi prima si levi o che parli, si lavi domattina le scodelle.* Mucchietto

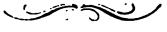
disse: *Io sono contento che qualunca di noi prima si leva o parli, che tutta questa settimana lavi le scodelle; e quel fatto si faccia senza parlare.* La Stoltarella fu contenta. E per questo modo si stenno; e addormentati che furono, dormendo fine a buona pezza del dì, e svegliàti, sanza parlare si denno piacere, e del letto non si levarono; e stando per tal modo fine a terza, che finestre nè usci non sono aperti. La madre della sposa con altre donne parenti del marito, vennero alla casa per visitare la sposa. E non vedendo usci nè finestre aperte, chiamando e picchiando neuno risponde. La Stoltarella guardava il marito se si leva o se parla, per farli lavare le scodelle. Mucchietto, sentendo picchiare e chiamare, simile guardava la moglie se ella si levava o se parlava, acciocchè a lei toccasse a lavare le scodelle. E stando ciascun di loro fermi, passò

nona. La vicinanza e le donne, in parte meravigliandosi che neuno non risponda, e non vedendo nè usci, nè finestre aperte, stenno quasi fin a vespro; et essendo raunata tanta cittadinanza, parenti e vicini, dubitando che non fusse fatta qualche cattività d' essere stati morti, subito colle scale appoggiate alle finestre, rompendone una, e dentro entrati, e aperto l' uscio da piè di scala, entronno dentro più e più persone. Lo sposo che tutto ode, sta fermo per veder se la moglie si levi o parli. E simile la sposa stava a vedere quello che lo marito facea. E non facendo motto, le donne e li omini parenti e vicini diceano: *Per certo costoro saranno morti, poichè veggiamo le finestre e usci delle camere chiuse.* E subito, percosso l' uscio, entrati dentro, aperte le finestre della camera, e andati al letto, videno Mucchietto da l' uno de' lati, e la sposa da l' altro lato,

l' uno verso l' altro senza parlare. La madre dicea: *O Stoltarella, figliuola mia, or che hai?* E simile diceano i parenti a Mucchietto, chiamandolo. Niente rispondeano. E smovendoli più volte, senza parlare teneano li occhi aperti. Temevano li parenti della sposa e dello sposo che costoro non parlassono per qualche malìa fusse loro stata fatta; e per questo modo passò tutto quel dì sin presso a sera, senza che neuno volesse parlare. E vedendo Mucchietto un suo amico fece che a lui venisse. La madre, a lato della figliuola, dicea: *O figliuola mia, che v' è stato fatto? Trista la vita mia, qualche malìa altri v' ha fatto.* E per questo modo omini e donne, parenti e amici piangevano, vedendo la sposa e lo sposo a tal partito. E accostatosi alle orecchie di Mucchietto l' amico suo, Mucchietto piano disse: *Io voglio fare testamento, e tu dì quello che ti piace,*

perocchè io non posso parlare, ma con ammicar dirò, o sì no. L'amico disse: *Serà fatto.* E, levatosi dall' orecchie, disse: *O Mucchietto, vuoi fare testamento?* Mucchietto mena il capo quasi dicendo *sì.* Allora l' amico disse: *Vuoi essere soppellito in nella nostra chiesa?* Lui chinò il capo, quasi dicesse *sì.* Da poi li disse: *Vuoi che la palandrana del drappo che hai fatto alla sposa sia di Nostra Donna?* Con amicco disse: *si. La palandrana del grambelotto vuoi che l' abbia la mia donna?* Mucchietto fece cenno di *no.* La Stoltarella ode tutto, e vede quello che 'l marito fa, che ha ditto di *no* della palandrana. Steo a udire. E l' amico dice: *Or bene, la palandrana divisata vuoi che alla tua donna si dia?* Mucchietto fa vista di *no. Or bene, vuoi che sia tuo erede tuo frate?* Lui accennò: *sì.* Ultimo dice: *E quella palandrana dorata, che la sposa avea ieri in*

dosso, vuoi che io la dia alla Bicarina mia fante? Mucchietto fa cenno di *sì*. La Stoltarella, come sente nomare quella palandrana, la quale ella li avea arrecato, subito disse: *E io non voglio che*..... E lo sposo disse: *Tu laverai le scodelle, poichè hai parlato*. Coloro dissero: *Che vuol dire questo*? La sposa contò la novella. La madre e le altre parenti presono: *Voi avete fatto per lo primo dì una bella prova de lavare le scodelle*. Lo sposo: *Ella mi misse il partito innanti*. La madre disse: *Or levate su in buon' ora, chè a noi avete dato oggi il mal dì*. E levàti, si dienno in sul godere, lasciando lavare le scodelle alla sposa.



NOVELLA IV.

DE IUSTO IUDITIO

Al tempo che la nostra città di Lucca era da' Bregolini da Pisa signoreggiata, era in Lucca uno cittadino, nomato Ioanni Tedaldini, il il quale non avendo nè sapendo arte neuna, stava in sul comprare proventi, e di tale officio si vivea. Posto che poco frutto in nell' ultimo ne facesse, nondimeno lui avendo comprato il provento del Bagno a Corsena, del mese di maggio andò il detto Ioanni al Bagno per riscuotere denari per potere le paghe fare. Et avendo riscosso fra fiorini in oro e in moneta

fiorini novanta, quelli in una valigetta che avea li misse, e dirieto al cavallo la puose, venendo verso il Borgo a Mossano per venire a Lucca. Come giunto fu presso al Borgo tra il ponte Archifenti e 'l Borgo, la ditta valigia li cadde, senza che Ioanni di niente si accorgesse. Una donna di Cirato portando a uno suo marito, nomato Landrea, merenda, al campo la ditta valigia trovò, e a Landrea la portò, dicendoli: *Io ho trovato questo cuoio in nella strada.* Landrea disse: *Lo metti costì, chè io me ne farò fare un paio di calzarotti;* e dèssi a mangiare. Ioanni Tedaldini, che giunto è al Borgo, non vedendosi la valigia, prese uno famiglio del vicario, e indrieto tornò domandando chi incontrava, se ha trovato una valigia sua in che erano fiorini cento. Rispostoli di no, pervenne dove Landrea lavorava colla donna; e, domandatolo della vali-

gia, Landrea disse: *Io non so che valigia vogliate dire. La donna mia trovò questo cuoio in nella strada, e a me l' ha arrecato, e io mi volea fare un paio di calzarotti.* Disse Ioanni: *E' ci de' essere dentro cento fiorini in oro e moneta.* Landrea disse: *Vi denno essere? voi ve li troverete, perchè io non l' ho tocca.* Ioanni apre la valigia e innomera li denari in presenzia del famiglio del vicario, e trovato che fiorini novanta erano, Ioanni subito disse: *Ladro, tu m' hai rubato dieci fiorini; io ti farò appiccare per la gola, o tu quelli fiorini dieci mi rendi.* Landrea giura non averla toccata. Ioanni con minacce grandi lo prende, legandoli le mani, e dicendo al famiglio: *Conducilo al Borgo, dove il vicario mi darà più fanti per menarlo a Lucca, e come là giunto, appiccare lo farò.* Landrea, non valendoli scusa, si lassa menare. Giunti al Borgo, Ioanni narra, che

Landrea li abbia furato dieci fiorini, e con furia chiese alcuno famiglio che Landrea a Lucca conducesse. Lo vicario gliel concedeo, e così n' è menato a Lucca Landrea. Come funno a Rivancaio, trovonno uno di Val Dittano, nomato Mortano, il quale essendoli caduto una poltruccia in nel fango, carica di legna, prega Ioanni Tedaldini che li faccia aitare a cavar questa poltruccia del fango. Ioanni comanda a Landrea che lo aiuti. Landrea prende la coda, e Mortano il capo, e per forza del fango la cavano; e in nel tirare che Landrea fece, la coda della poltruccia li romase in mano, perchè la poltruccia era tutta rognosa; di che Mortano, vedendo guasta la sua poltruccia, con uno bastone vuol dare a Landrea in sulla testa. Ioanni gridando, dice: *Non fare, perocchè a me ha furato dieci fiorini, e ora a te ha fatto questo danno: io lo meno a Lucca*

dove sarà di tutto punito, e tu verrai meco. Mortano si carica le legna, e colla poltruccia se ne va con Ioanni; e come funno alle grotte di Agiulea, Landrea, che dinanti malanconoso andava, non avvedendosene, si scontrò in uno cavallo, sopra del quale era madonna Spinetta, donna di messer Bartolo Maulini, lo qual cavallo, spaventando, la ditta donna cadere fe' per sì gran forza, che essendo gravida di sei mesi quine alla presenzia di tutti si disertò di uno fanciullo. Messer Bartolo che vede la donna sua a tal condizione, e la creatura morta, trae la spada per volere percuotere Landrea; e dato li are', se non che Ioanni disse: *Deh messer, non faite, perocchè a me ha furato dieci fiorini, e a costui ha guasto la poltruccia: e ora ha fatto a voi questo. Se mille vite avesse è degno di morte; e però noi a Lucca lo meniamo.* Messer Bartolo, rimessa

la spada in nel fodero, e fatto portare la donna a Sesto, con Ioanni ne venne verso Lucca per far punire Landrea, minacciandolo di continuo di farlo appiccare. Landrea, che vedeasi a mal partito, parendoli sempre essere alla forca, diliberò per altro modo voler morire, o mettersi alla ventura, e pensò fra se: *Quando io sarò in sul ponte a Moriano io mi gitterò in nel fiume; o io vi affogherò, o io camperò, chè di dietro costoro venire non mi potranno.* E come pensò misse in effetto; chè giunti in sul ponte, quanto più tosto poteo, e in nel più cavo si lassò cadere. Or che dirò qui della fortuna? chè mentre che Landrea si gittò in nel fiume, uno fratello del Polverella da Moriano, pescando in una barchetta sotto il ponte, et avendo messi certi tramagli, Landrea in sul collo il percosse per sì gran forza, non accorgendosene, che il detto morìo. Lo

romore è grande. Polverella, che sentì il fratello esser morto, con una lance trasse al fiume, dove Landrea se ne sare' andato: ma Polverella lo fe' riprendere, e volendolo pure uccidere, Ioanni e messer Bartolo, narrandoli quello che fatto avea, il persuasero che con loro n' andasse a Lucca, e non volesse fare elli quello che la iustizia fare dè. Lo Polverella mosso e venuto colli altri a Lucca, quine Landrea stimò subito dover essere fatto impiccare. E giunti il giorno di una domenica a Lucca, e andati in Castello, vi trovonno li rettori di Lucca pisani, nomati messer Piero dell' Anti, Benenato Cinqui, Ugo di Guatto, li quali come videno Ioanni e messer Bartolo e li altri, dissero tra loro: *Che vorrà dire?* Et essendo dinanti alla loro presenzia, Ioanni cominciò a dire, fatta prima la debita riverenzia: *Voi sapete che io ho comprato la gabella del Bagno*, *et*

essendovi andato, avea riscosso fiorini cento tra oro e moneta, e quelli in una valigia messi; e venendomene, la valigia mi cadde, e costui la trovò, e ritornato a rieto trovai la valigia serrata, e non ritrovai che novanta fiorini, dove cento doveano essere; e però costui me n' ha furati dieci, che merita morte; e per questa cagione ve l' ho qui condutto. Li rettori, udito Ioanni, dissero: *Voi altri che volere dire?* Mortano dice: *Io avea questa mia poltruccia in socio, et essendomi caduta in nel fango, chiamando aiuto, questo malvagio di rabbia prese la coda, e per tal forza tirò, che cavato la poltruccia del fango, la coda in mano li romase, e sono disfatto di tal cosa; e se non che Ioanni non mi lassò fare, io li arei dato d' uno bastone in sul capo, tale che l' are' cara comprata.* Li rettori voltatisi verso messer Bartolo disseno: *O voi, messer Bartolo, che*

volete dire? Lui rispuose, dicendo: *Voi sapete io essere difettuoso di gotte, e vo' ogni anno verso il Bagno a Corsena, chè a me lo trovo utilissimo, e per essere ben governato vi meno la mia donna; sì che andando oggi verso il Bagno, e la donna meco in s' uno cavallo assai potente, questo ghiottoncello venendo incontra al cavallo della donna, il cavallo aombrò, la donna cadde, e d' uno fanciullo si disertò, che gravida era di sei mesi; di che io l' arei morto, se non che Ioanni mi disse quello avea fatto a loro, e mi temprai, chè già avea la spada nuda sopra il suo capo.* Lo Polverella non aspettò che li rettori lo domandasseno, ma gridando disse: *Signori, fatemi ragione di questo ladroncello, che ha ucciso un mio frate, che in una barchetta andava per lo fiume pescando: costui gittandosi, per iscampare da costoro, giù dal ponte, cadde addosso al mio fratello, e subito si*

morìo, e io colla lance l' arei passato, se non che costoro mi disseno tanto che io non l' occisi, e con loro me ne sono venuto. Li rettori, avendo inteso tutto ciò che hanno ditto, domandando Landrea, di parte in parte, rispuose: Prima, chè niente di quella valigia toccato avea; che s' elli avesse quella aperta, e avendovi trovati quelli fiorini non l' are' mai palesata, nè non si are' trovato a lavorare; ma perchè non la prese, la restituì. Al fatto della poltruccia: *Io puramente l' aitava, ma essendo la poltruccia fitta in nel fango, che per modo uscire non ne potea, et anco perchè ella è tutta rognosa, come vedete, la coda in mano mi romase, e fuine dolente: ma per ben fare non debbo mal venire. Di questo gentiluomo, che la sua donna s' è disertata, m' incresce che, essendo iudici, come mi pare che sia, che sempre denno esser savi che consiglino altrui, sè non ha*

saputo consigliare, chè avendo sì bella donna, et essendo di sei mesi gravida, dovea procacciarle uno ambiante cavallo e pacifico, non un cavallo rigido et aspro; chè sare' cascata s' ella fusse stata Orlando, a tal cavallo che il marito li accattò, che mi parve quando lo vidi mi volesse mangiare, e di paura mi tirai in dirieto, e nollo toccai; e della donna e del fanciullo m' incresce, che tanta pena hanno sostenuta sanza loro colpa, che starei contento se messer Bartolo fusse stato in luogo di ciascuno di loro. Di quello che 'l Polverella dice, che morto sia il fratello, dice vero; ma più me ne rincresce a me che a lui, perchè elli era mio compare: e quando il Polverella lo scacciava, io lo ritenea in casa; e se io avesse pensato che lui in fiume fusse stato l' arei chiamato, chè penso che delle mani di questi che qui m' hanno menato m' arebbe cavato; ma vedendomi a mal partito

deliberai di volere per qualche modo campare, e mi gittai, e venni a cadere addosso al mio caro compare; che, se non che il Polverella colla lance mi volea occidere, come io cognobbi il mio compare, ancora l' arei in parte campato; ma tanto vi dico, se avvenisse che io campasse, debbo per l' anima del mio compare andar a visitare san Iacopo di Galizia: e se muoio, mi farò guidare a coloro che guidano le anime in luogo dove il mio compare ritroverò. Udite le savie risposte di Landrea, ristretti insieme conchiuseno, non dover morire. E perchè videno Ioanni essere stato principio di tutti questi mali, pensonno a lui dare il botto del danno, e li altri con bel modo farli contenti. E dato tra loro che messer Piero risponda, chiamonno tutti, dicendo che prima loro stien contenti di quello che indicheranno. E cominciando prima da Ioanni, disseno: *Noi cogno-*

sciamo voi dire sempre vero in tutte vostre cose, e però pensiamo che in nella vostra valigia dovessero essere fiorini cento come dite. Ioanni disse: *sì. – E pertanto dichiariamo la valigia de' fiorini novanta non essere la vostra.* E a Landrea la denno, dicendoli: *Se persona ti darà i segni che sua sia, la rendi, altramente per te la ritieni.* Ioanni dice: *Io ne vo' innanti novanta che neuno.* Messer Piero dice: *Quella de' fiorini cento ritrova; nè altro sopra di te si dice.* E, chiamato Mortano, dissero: *Poichè Landrea la coda trasse alla poltruccia, ti dico che tanto la pasca e tegna fine la coda arà messo; e allora te la renda.* Mortano dice: *Innanti la vo' senza coda che senza capo averla.* Li rettori contenti liberonno Landrea della menda. E voltatosi messer Piero a messer Bartolo, e allegandoli per legge il digesto d' uno di Mugello, sì ne' summari che in tutt' i codici, di-

chiarò che Landrea non era incorso in alcuna pena: ma per satisfazione della cosa perduta diciamo: *Che tanto tegna Landrea madonna Spinetta seco, che di sei mesi la dia gravida a messer Bartolo*. Avendo intese le leggi e la ragione, e per tal motto quello che avea ditto messer Piero, fu Bartolo contento d' aversi la donna tale quale era. Chiamato il Polverella, dissero: *Tu puoi comprendere se Landrea era tuo nimico o di tuo fratello: e se per campare questo è divenuto, non resta però che 'l tuo fratello non sia morto. E poi vedi, che per l' anima di tuo frate dispuone Landrea di andare a San Iacopo; doveresti stare contento, e se a questo non se' contento dichiamo, che Landrea sia menato al Ponte a Moriano, e in nella barchetta stia dov' era, e il fratello del Polverella del ponte si lassi cadere, e se lo può uccidere lo faccia sanza pena*. Il Polverella, udito tutto,

disse: *Di vero Landrea è stato nostro amico, nè miga credo che 'l mio fratello volesse occidere, nè io non debbo la sua morte desiderare: e però se promette d' andare per l' anima di mio frate a San Iacopo li perdono tutto.* Landrea promise, e licenziati tutti, tornò a casa Landrea ricco, nè mai sentìo freddo a pisciare; e, fatto suo voto, ritornò a lavorare dandosi piacere. Ioanni Tedaldini per la perdita de' fiorini novanta fu sempre povero; così si morìo, e sempre da tutti il giusto iudicio dato per li ditti rettori fu pregiato.

NOVELLA V.

DE DOCTRINA DATA A PUERO.

Nella città di Parigi fu un mercadante nomato Gualtieri, il quale, essendo di tempo, avea uno suo figliuolo grande, d' età d' anni 40, lo qual era chiamato Iannino, al quale Gualtieri avea tutto il suo tesoro messoli in mano. Avendo questo Iannino una donna per moglie, nomata Marietta, della quale avea uno fanciullo d' anni sei, detto Pippo, Iannino e Marietta vedendo Gualtieri vecchio e non atto a guadagno, rincrescendo loro che la vita il tenea, per quanti modi poteano cercavano

di fare a Gualtieri poco piacere; e massimamente Iannino suo figliuolo, perchè Marietta riscaldava il marito a non fare a Gualtieri alcuno bene. E vedendo che la natura lo aitava a vivere, deliberonno levarselo dinanti, e suso rasente il letto lo fecer portare. E quine li fecero uno lettuccio assai cattivo, e a Dalnina lor fante di casa ditto che il mangiare li portasse: e messolo in tal parti, divenia che Pippo alcuna volta andava a veder Gualtieri colla fante, nè mai Iannino nè Marietta l' andonno a vedere. E per questo modo dimorò Gualtieri più tempo, e alcuna volta rimanea per dimenticanza della fante, e avea per fatiga che Gualtieri non cenava. Et essendo venuto il verno, e Gualtieri avendo pochi panni indosso e cattivo copertoro, disse alla fante: *Se Iannino fusse in Parigi.* La fante disse: *sì.* – *Or che vuol dire che non m' è venuto a vedere?*

Disse la fante: *Forsi che non li è stato a mente.* Disse Gualtieri: *Io ti prego chè tu li dichi, che almeno una volta mi vegna a vedere in tanto tempo, chè so bene che almeno delle tre sere l' una va a vedere il cavallo; ben può venire una volta a vedere il padre.* E queste parole disse alla fante, essendo presente Pippo fanciullo. La fante disse; *Io li farò la 'mbasciata.* E partitasi, venuto la sera Iannino in casa, la fante li disse quello che Gualtieri suo padre ha ditto. Soggiunse Pippo fanciullo: *Mai sì che 'l disse.* Iannino udendo dire che lui andava a veder ogni tre sere il cavallo, e il padre non avea ancora visitato, disse: *Io lo vo' andare a vedere.* Marietta dice: *Deh non v' andare: ell' è un asma a vederlo, ma dalli del pane e del vino, e lassalo stare.* Iannino, vincendoli la vergogna, si mosse, e al padre andò. Pippo li andò dirieto, e quando giun-

se disse: *O Gualtieri, che volete da me? – O figliuol mio, io sto bene, se non che io muoro di freddo: e penso se io avessi uno pilliccione, di dì mi terrebbe caldo, e la notte mi terre' coperto.* Il figliuolo disse: *Io vel comprerò;* e partitosi andaro a cenare. La mattina, come Iannino fue levato, disse a Pippo che seco andasse. Pippo col padre andarono a uno pillicciaro, e uno grandissimo pilliccione comprò. E disse a Pippo: *Porta questo pilliccione a mio padre.* Pippo quello ne porta a casa, e preso uno coltello, per mezzo lo tagliò, tutto cincischiandolo come persona che non sapea meglio fare, e l' una parte misse in una cassa, e l' altra parte a Gualtieri, dicendoli: *Tenete la parte del vostro pilliccione.* Gualtieri lo prese, e alle spalle sel puose, e parli un poco stretto; nondimeno quello si piglia. Iannino la sera che tornò a casa andò al padre dicendoli:

Come vi sentite ora che v' ho comprato il pilliccione? Gualtieri disse: *Bene, se non che mi è un poco stretto, et fammi noia alle braccia che mel conviene sempre tenere.* Dice Iannino: *Come può essere, che io presi il più grande che trovare si potesse, che costò franchi quattro?* Lo padre disse: *Ell' è pur così.* Lo figlio prese il lume, e accostossi al padre, che vide il pilliccione tutto tagliato, e comprese essere levato più che la mità. E subito chiamò la moglie e tutti quelli di casa, volendo sapere chi avea guasto il pilliccione. Cominciando da Marietta, se toccato l' avesse, ella disse: *Deh lassalo stare com' elli sta.* Disse Iannino: *Io ti dico se toccato l' avessi.* Ella dice di no; e così dice la fante. Iannino dice a Pippo: *O Pippo, chi ha tocco il pilliccione?* Pippo dice: *Babbo, io lo tagliai per serbarlo a voi quando sarete vecchio come il babbo vostro;*

io vi farò mettere appresso al letto, e perchè non abbiate freddo, tagliai lo pilliccione acciò che l' abbiate mezzo. Iannino, udendo quello che Pippo suo figliuolo li ha ditto, e veduto il pilliccione nascoso per Pippo, fra sè disse: *Costui è profeta, chè vede che io tratto mal il mio padre, e così pensa elli di trattare me, e a ragione. E pertanto poichè io non sono stato fine a quì tanto savio, e' mi conviene dal mio figliuolo fanciullo imprendere.* Pensò subito di voler dare al figliuolo buono esemplo, e di presente comandò che il padre fusse lavato e netto; ed i miglior panni che avea, quelli fe' al padre mettere, comandando alla moglie che lui tratti come se altramente con lui non sia. Marietta, benchè mal volentieri ciò facesse, pure ubbidìo, e d' allora innanti in capo di taula lo tenne fine alla sua morte.

NOVELLA VI.

DE AMICITIA PROVATA.

Nel bel castello di Prato fu uno lavoratore, ricco di possessioni e di denari e d' altre cose, nomato lo Moro, il quale avea uno suo figliuolo d' anni vinti, nomato Fruosino; e non avendo altro figliuolo, lassava a questo Fruosino prender suoi piaceri, dandoli balìa di spendere; e della casa quello volea non li era divietato. E stando in tal maniera il ditto Fruosino, molti suoi vicini appiccatori di fiaschi, dimostrando verso di Fruosino una grande amicizia, ogni dì desinavano e cenavano con

Fruosino, dicendoli: *Noi faremmo per te ogni gran fatto.* Fruosino, come iovano, credea tutto ciò che quelli fregatori di lucciole li diceano, facendo loro ogni dì cene e disnari. E talora dava loro alcune cosette; e per questo modo dimorò più tempo, stimando Fruosino potere colla sua ricchezza aver più brigata che uomo di Prato, sempre crescendoli la volontà di spendere per onorare li amici al suo modo. Lo Moro, che vede il figliuolo essere grande spenditore, e ogni dì piena la casa di mangiatori, e da poi sentìa che diceano tra loro: *Noi godremo quella roba che lo Moro padre di Fruosino ha raunata; noi la spargeremo non men tosto che lui ponesse a raunarla;* avendo sentito più volte lo Moro tal parlare, pensò volere lo figliuolo da tale amicizia levare, dicendo tra sè medesimo: *Se io dico, che queste brigate io non le voglio, il mio figliuolo di-*

sdegnerà meco, e potreilo perdere; e per tanto or mi conviene trovare modi onesti acciocchè il figliuolo si rimagna di tali brigate, e intenda a bene fare. E un giorno piacevolmente avendo tenuto gran convito de' suoi mangiaguadagno, lo Moro disse a Fruosino suo figliuolo: *Dimmi, figliuol mio, quanti amici credi avere?* Fruosino disse: *Amici, io n' ho più di cinquanta, e non sta se non a me a volerne, chè più di cento ne arei.* Disse il padre: *Se tanti amici hai di sì poco tempo, tu ti puoi dare vanto, mentre tuo padre non poteo tanto mai fare che, non che cinquanta, n' avesse uno con fatica appena; e dirotti che io, che ho più di cinquant' anni, non ebbi nè ho se non che 'l mio compare Taddeo.* Rispuose Fruosino: *Padre, voi vivete all' antica, ma lassate fare a noi iovani, ch' io ogni dì n' arei quanti ne volessi.* Lo Moro dice: *O figliuolo mio,*

credi avere cinquanta amici, ma tu non ne troveresti al bisogno sei. Fruosino dice: *Se fussimo alla prova io me ne troverei più di cinquanta.* Lo padre dice: *Io vo', figliuolo, che de' tuoi amici facci la prova; e io avendone uno la farò del mio, e chi arà più amici, o tu avendone tanti, o io avendone uno, sia ministratore di tutti i miei beni.* Fruosino dice: *Io sono contento. Or che prova vogliate fare?* Lo Moro dice: *Noi venderemo il porco che dobbiamo insalare, e metteremlo in uno sacco così sanguinoso; e poi te n' andrai all' amico tuo qual più ami, e diralli che a te è fatto micidio; e però lo prega che quello che hai morto lo porti in nella marina, e quine entro lo gitti; e se lui non acconsente, prova l' altro; e tanti ne prova che ti venga fatto.* Fruosino, pensando a una sola parola averne cinquanta, fu allegro. Uccisero il porco, e messo in nel

sacco se n' andò al primo amico, dicendoli, come avea ucciso uno, e in uno sacco lo avea messo, e che lo pregava lo portasse alla marina, e quinne lo gitti. Lo primo rispuose: *Che quella gatta non sare' sua, e che se lui l' ha morto non vegna là u' elli sia, se non vuole che lui lo vada accusare.* Fruosino, che già ha provato il primo, andò al secondo, e le simile parole li disse del morto. L'amico secondo disse: *A me non possa nuocere: vatti con Dio, chè io non m' impaccerei.* Andato al terzo, pregandolo, lui rispuose: *A me non appiccherai questa pelle di volpe.* E per questo modo tutti e cinquanta li provò, e di tutti ebbe risposta di non volersene impacciare. E tornato al padre, il padre li disse: *Figliuolo, hai fatto portare il morto?* Fruosino disse: *Padre, eh voi conoscete le genti meglio di me;* e tutto raccontò. Lo Moro dice: *Or va a Taddeo mio*

amico, e dilli quello che hai detto alli altri, e vedi quello fa. Fruosino si partì, e andò di notte a Taddeo, e come Taddeo lo vide disse: *Che buone novelle?* Fruosino disse: *Io ho morto uno, e hollo in uno sacco in casa; io vorrei, come amico, che voi lo portaste in nella marina.* Taddeo, che ciò ode dice: *O figliuolo, andiamo.* E messosi il sacco pieno in collo, credendo fusse uno uomo, e fuor di casa uscito, e al fiume della marina portato, disse a Fruosino che a persona non appalesasse la morte fatta. E come Taddeo volse aprire il sacco, lo Moro sopraggiunse, e disse: *Compare, torniamo in drieto perocchè cotesto è il nostro porco;* e tutto raccontò. Fruosino, avendo veduto l' amico perfetto, pensò dover li altri abbandonare, solo attenendosi a quello del padre, e intendere alla massariccia. Li amici di borsone la notte stenno sospesi: la mattina si

trovonno con Fruosino, pensando che a desnare li menasse. Fruosino disse: *Io non vo' oggimai vostra domestichezza.* Allora, pensando fusse stata vera la morte ditta, disseno: *Noi t' accuseremo al podestà che tu hai morto uno.* Fruosino più cognobbe coloro non essere suoi amici; e per farli certi disse: *Io l' ho morto, e possovelo mostrare;* e menolli in bottega sua, là u' mostrolli il porco, e ricontò loro: *la vostra amicizia esser da nulla.* E d' allora innanti più tale amicizia non volse, ubbidendo il padre.

NOVELLA VII.

DE MOTO PLAUSIBILI.

Piacevoli donne, e voi altri, venerabili persone, a me occorse in nella mente una novella la quale a vostro contentamento dirò. Essendo signore di Milano messer Lucchino Visconte, venne a Milano uno imbasciadore dello imperadore, nomato messer Azzo, iovano e savio uomo, il quale sendo del corpo bellissimo e grande vagheggiatore, avvenne, che fra l' altre donne milanesi ne li piacque una ch' era assai bella douna, nomata Cassandra, nipote di uno fratello del ditto messer Lucchino, ch' era molto

avarissimo e cattivo. Il ditto messer Azzo, dopo molta pratica con lui tenuta, fingendosi di non sapere se la ditta donna fusse sua moglie, ma come si fa che uno amico dice all' altro il suo secreto, così messer Azzo col marito di Cassandra disse della bellezza di lei, e che molto li piacea; e tante funno le pratiche tra loro, che 'l marito li disse, che se volea spendere fiorini ottocento, che lui pensava farlila avere almeno una notte. Messer Azzo che questo ha udito, per la volontà di averla disse che tutto le dare'; ma parendoli la mercatanzia assai cara fe' il ditto messer Azzo secretamente dorare ottocento grossi, e con quelli se n' andò all' ora ordinata a casa, di madonna Cassandra. Lei, posto che malcontenta fusse, in prima faccia acconsentìo, e con messer Azzo la notte si giacque; e la mattina, come che alla donna dispiacesse, il ditto messer

Azzo si levò, e datoli li ottocento grossi dorati si partìo. La qual cosa da poi per Milano sapendosi, e il modo che 'l marito di Cassandra tenuto avea, e i denari dorati, rimase al cattivo uomo il danaro e la vergogna e le beffe. E venuto presto all' orecchie di messer Lucchino, come savio, s' infinse di queste cose niente sapere. Perchè usando molto insieme il ditto messer Lucchino con messer Azzo, avvenne che 'l dì di sant' Ambrogio, cavalcando l' uno a lato dell' altro, veggendo le donne per la via onde il palio si correa, messer Lucchino accostatosi con messer Azzo a una brigata di iovane donne, fra le quali una ve n' era nomata Filippa de' Porri (iovana bellissima, savia e di onestà piena, bella e fresca come una rosa, è ben parlante, e di poco tempo d' avanti andata a marito a uno gentiluomo cortigiano), lei il ditto messer Lucchino mostrò a messer Azzo; e poi accostandoseli presso,

e toccatala colla bacchetta che in mano portava, le disse: *O Filippa, che ti pare di questo gentiluomo? Crederestilo vincere alle braccia?* A Filippa parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà, e dovessela contaminare in nelli animi di quelle donne e uomini che vi erano; ma non intendendo a dimorar a purgare tale contaminazione, ma colpo per colpo rendere, prestamente rispuose: *Forsi che mi vincerebbe, ma vorrei in buona moneta, migliore che non ebbe Cassandra;* la quale parola da messer Azzo fu intesa. Messer Lucchino parimente sentendosi trafitto, l' uno come fattore della disonesta cosa, e Cassandra e messer Lucchino come ricevitori della vergogna, senz' altro guardare nè dire, taciti se n' andarono, senza quel dì alla detta Filippa più dire; e cognoscendo ogni donna, che essendo Filippa da messer Lucchino morsa, non se li disdicesse morder lui motteggiando.

NOVELLA VIII.

DE GELOSO ET MULIERE MALITIOSA.

Fue in Genova uno ricco uomo, nomato Gherardino Spinora, a cui dato fu per moglie una bellissima donna, chiamata Colomba, della quale, senza sapere il perchè, divenne geloso; di che la donna avendone preso isdegno, avendoli più volte domandato il perchè, elli dicendo alcune cose, com' è d' usanza de' gelosi, cadde in nell' animo della donna di farli dire la verità. Et essendosi Colomba avveduta che uno iovano lucchese, nomato Piero Sauli, onestissimamente la vagheggiava, discreta-

mente ella con lui si cominciò a intendere; et essendo tra le parti le cose molto innanti, pensò la donna di trovare sicuramente modo di darsi buon tempo, et essendosi accorta che il marito si dilettava di mangiare di pasta, non solamente lei comandava tal vivanda, ma di continuo ogni dì facendone, dava materia al marito di mangiarne. E volendo Colomba dare effetto al suo pensieri, pensò d' avere un poco di opio; e in tale vivanda ne mettea per modo, che a sua posta lo facea dormire; e quando dormire lo vedea, si dava buon tempo; e tanta ebbe fidanza in nella sua maestrìa, che talora riceveva il suo amante in casa, e talora se ne andava con lui a casa della madre. Avvenne che il marito si accorse, che in nel confortarsi delle vivande di pasta, dormiva più che non era d' usanza, di maniera che sospettò che la donna non li desse qualche cattiva cosa che ciò

cagionasse, per poi fare i fatti suoi. E volendo di questo prova fare, una sera, senza aver mangiato neente, mostrò gran volontà di dormire: di che la donna, avvisandosi non bisognasse darli altro, prestamente lo misse a dormire. E questo fatto, secondo che alcuna volta era usa di fare, uscìo di casa, e a quella di sua madre n' andoe, e fine a mattino dimorò. Come Gherardino non vi sentì la donna, così si levò e alla porta n' andoe, e quella serroe dentro, e puosesi alla finestra per vedere la donna tornare, e per farle manifesto che accorto si fusse de' modi suoi. E tanto stette che la donna tornoe: la quale, tornando a casa e trovando di fuora serrato la porta, fu oltramodo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l' uscio aprire. Il che, poichè Gherardino ebbe alquanto sofferto, disse: *Donna, tu t' affatichi in vano, perchè qua entro non potrai tu en-*

trare, ma tornati dove sin ora stata se', chè al certo abbi, che tu non ritornerai mai fin a tanto che di questa cosa in presenzia de' tuoi parenti non t' arò fatto quello onore che ti si conviene. La donna lo incominciò a pregare, dicendoli, ch' era andata a vegghiare da una sua vicina, perchè le notti erano grandi, e sola in casa stare non volea. Gherardino, non curando quelli prieghi, come bestia stava fermo, e volea che tutt' i genovesi sapessero questa cattiva opera. La donna, che questo vede, incominciò a minacciare Gherardino, dicendoli: *Io ti farò lo più tristo uomo di questa Genova.* Gherardino disse: *Or che mi potresti tu fare?* Essa, a cui l' amore avea aguzzato lo 'ngegno, rispuose: *Innanti ch' io voglia soffrire la vergogna che tu a torto mi vuoi fare, mi gitterò in questa cisterna, ch' è qui vicina, dove poi, essendovi trovata morta,*

altri che tu non sarà incolpato; e se sarai preso ti sarà tagliata la testa; e se fuggirai perderai il tuo, e sarai messo in bando. Per tutte queste parole, Gherardino non si mosse. *Or ecco*, disse la donna, *Dio tel perdoni;* e questo ditto, stando la notte scura, quanto più poteo se n' andò la donna, e presa una grandissima pietra, e gridando: *Dio perdonami,* la gittò in nella cisterna. La pietra, giungendo in nell' acqua, fece uno grandissimo romore. Gherardino uditolo, fermamente credette ch' ella vi si fusse dentro gittata. E subitamente prese uno lopporo, uscìo di casa, e corse alla cisterna per aiutar la donna, che presso alla porta era corsa e nascosa. Essa, come lo vide correre alla cisterna, ricoverò in casa, e serrossi dentro, e andatasene alla finestra, cominciò a dire: *Vuolsi bere di dì l' acqua e non di notte.* Gherardino, vedendo la donna, si tenne

scornato, e tornossi all' uscio, e non potendovi entrare, cominciò a dire ch'ella li aprisse. Lassando la donna stare il parlar piano, che fine a qui avea fatto, quasi gridando cominciò a dire: *Alla fè di Dio tu non entrerai sta notte, che sempre mi torni briaco a casa.* Gherardino dall' altra parte corrucciato cominciò a dire villania alla donna: di che i vicini, sentendo lo romore, si levarono. La donna, piangendo, cominciò a dire: *Elli è questo rio uomo che mi torna la sera a quest' ora a casa: di che avendo lungamente sofferto, e non giovandomi, non posso più sostenere, e però li ho fatto questa vergogna di serrarlo fuora di casa.* Gherardino dicea come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna diceva: *Or potete, vicini, comprendere ch' è il mio marito cattivo. Dice di me quello che io posso di lui dire; e volesse Dio che nella cisterna vi si*

fusse gittato, come non ha fatto. E tanto fu il parlare di costoro che fu sentito tal cosa per li parenti dell' uno e dell' altra; e rappacificati, la notte Gherardino rientrò in casa; e perchè sapea la verità della cosa, si dimostrò aver fallito, mostrandosi sempre molto sonnacchioso. La donna, tenendo i modi usati, non molto tempo passò, ch' ella essendo andata a divertirsi coll' amante suo, e Gherardino restato in casa, e non trovatola, avendo l' uscio chiuso, stando alla finestra vide la donna venire, e subito, scesa la scala, disse: *Donna, tu sii la ben tornata, poichè se' sollicita; non de' lavorare, che sare' buono se noi avessimo molti figliuoli; tanta fatica duri, che non bisogna.* E, mostrandoli piacere, la donna assecurata in camera entrò. Gherardino, che non può più tale vergogna soffrire, con una scure dando in nella testa della donna la fe' morire, nè mai tal morte fu sentita.

NOVELLA IX.

DE BONIS MORIBUS.

Nel tempo che re Ruberto di Napoli era vivo, e in vita quel poeta novello Dante da Firenza, il quale non potendo stare in Firenza nè in terra dove la Chiesa potesse, si ridusse il predetto Dante alcuna volta con quelli della Scala, alcuna volta col signore di Mantova, e tutto il più col duca di Lucca, cioè con messer Castruccio Castracani. Et essendo già la nomea sparsa del senno del ditto Dante, e re Ruberto disideroso di averlo, per vedere e sentire del suo senno e virtù, con lettere scritte

a ser duca, e simile a Dante, lo pregò che li piacesse andare. E diliberato Dante d' andare in corte del re Ruberto, si mosse di Lucca, e camminò tanto che giunse a Napoli; e venuto in corte vestito assai dozzinalmente, come soleano li poeti fare, e fatto assapere a re Roberto come Dante era già venuto, e fattolo richiedere, era ora quasi del desnare quando Dante giunse in sala dove lo re Ruberto desnare dovea. Dato l' acqua alle mani e andati a taula, lo re alla sua mensa, e li altri baroni posti a sedere, ultimamente Dante fu messo per coda di taula. Dante, come savio, prevede quanto il signore ha avuto poco provvedimento; non di meno avendo Dante voluntà di mangiare, mangiò; e come ebbe mangiato subito si partìo, e camminò verso Ancona per ritornare in Toscana. Lo re Ruberto, poich' ebbe mangiato, e stato alquanto, domandò che fusse

di Dante. Fulli risposto, che lui si era partito, e verso Ancona camminava. Lo re, cognoscendo che a Dante non avea fatto quello onore che si convenìa, pensò che per tale cagione si fusse sdegnato, e fra sè disse: *I' ho fatto male; poichè mandato avea per lui, lo dovea onorare, e da lui sapere quello io disiava.* E di subito rimandò per lui fanti suoi propri, li quali, prima che giunto fusse ad Ancona, l' ebber trovato. E datoli la lettera del re, Dante rivoltosi, ritornò a Napoli, e di una bellissima roba si vestìo, e dinanti da re Ruberto si presenta. Lo re lo fe' al desnare mettere in capo della prima mensa, che a lato alla sua era; e vedendosi Dante esser in capo di taula, pensò di mostrare al re quello avea fatto. E come le vivande vennero e' vini, Dante prendeva la carne, e al petto su per li panni se la fregava: così il vino si fregava sopra i panni. Lo

re Ruberto, e li altri baroni che quine erano, diceano: *Costui de' essere uno poltrone: ch' è a dire che 'l vino e la broda si versa sopra i panni?* Dante che ode ch' altri lo vitupera, sta cheto. Lo re, che ha veduto tutto, rivoltosi a Dante, disseli: *Che è quello che io vi ho veduto fare? Tenendovi tanto savio, come avete usato tanta bruttura?* Dante, che ode quello desiderava, dice: *Santa corona, io cognosco che questo grande onore ch' è ora fatto, lo avete fatto a' panni; e pertanto io ho voluto che i panni godano le vivande apparecchiate. E che sia vero ciò che vi dico, sembrami non essere ora men di senno che non fui poichè in coda di taula fui assettato, e questo allora fue perchè era mal vestito; et ora con quel senno avea son ritornato, e ben vestito mi avete fatto stare in capo di taula.* Lo re Ruberto, cognoscendo che Dante onestamente lo

avea vituperato, e che avea ditto il vero, subito comandò che a Dante fusse una roba arrecata; e rivestito, Dante mangiò, avendo allegrezza che avea dimostrato al re la sua follìa. E levati da taula, lo re ebbe Dante da parte, e praticando della sua saviezza trovò Dante essere da più che non li era stato ditto, e onorandolo, lo fe' in corte restare per poter più avanti sentire il suo senno e virtù.

NOVELLA X.

DE IUSTA RESPONSIONE

Come in nell' altra novella avete udito, come 'l re Ruberto di Napoli per desiderio di veder Dante, e per sentire il suo senno in corte l' avea fatto venire; et essendosi accorto che lui era savio, lo volse provare com' era forte a sostenere le ingiurie; e pensò farlo adirare per mezzo de' suoi buffoni. E fattolo dinanti da sè venire, comandò loro che a Dante dessero tanta noia di parlare, che lui si adiri; non però volea che dicessero, nè facessero cosa di dispiacere, salvo che con parole per modo

di motti lo tastassero. Li buffoni, perchè naturalmente hanno alcuna ritentiva et astuzia, appresono alcuni motti per far adirare Dante; et simile pensarono la sua scienzia vilipendere con uno onesto modo. E fatto loro pensieri, ciascuno de' ditti buffoni di bellissime robe si vestiro, et in presenzia di re e di Dante se ne vennero. Lo re, che sa quello che per loro ha diliberato, prendendo Dante per mano, per la sala l' andava menando, domandandolo ora di una cosa ora di un' altra, tanto che i buffoni accostatisi al re dissero: *Santa corona, noi ci maravigliamo che voi così di segreto state con cotesto prelato, il qual appare che debbia esser da poco.* Lo re disse: *Come, non cognoscete voi costui, ch' è il più savio uomo d' Italia?* Li buffoni dissero: *Com' è quello dite, costui è Salomone.* Rispuose lo re: *Egli è Dante.* – *To' to'*, disse uno delli buffoni, *fa*

buotado, el mi pare in nell' aspetto di que' brodolazzi di Firenza, e non so s' elli è tanto savio che sapesse l' Arno rivolgere in su, acciò che de' pesciolini se ne prendesse a Monte Murlo. E mentre che quello buffone dicea, l' altro prese la parola, dicendo: *Santa corona, io vorrei sapere da Dante, se lui è così savio che si tiene, che mi dica perchè la gallina nera fae l' uovo bianco.* Disse il terzo buffone: *Come hai ditto bene, compagno mio: chè se Dante serà quel savio che lui medesimo si tiene, diffinita la tua quistione, e' converrà che mi dica perchè cagione l' asino che ha il culo tondo fa lo sterco quadro.* Lo re sta fermo, e gran voglia ha di ridere, ma pure, per non dimostrare a Dante che lui ne sia stata la cagione, fermo stava. Dante, che di prima apparenza avea i buffoni conosciuti, vide lo re esserne stato cagione, e pensava a tutte le

parli rispondere per figura, gittando tutte le vergogne addosso al re. Lo quarto buffone, rivoltosi verso Dante, dice: *O Dante, la vostra fama vola per tutto, come fanno le penne gittate giù da una torre, che l' una va alta e l' altra bassa in qua e in là. Ditemi, che fanno li pianeti?* Lo quinto buffone dice: *Per certo Dante de' saper (tanto ha cercato di dentro e di fuora) in che modo si può servire a Dio e al mondo.* L' ultimo dice: *O re, aldii a dire, che Dante sia savio: io per me nol credo, perocchè 'l savio uomo sempre acquista, e acquistando vive con onore; e lui vituperoso si vive; e però cognoscendo ciascuno di voi esser di maggiore sentimento che lui, non si ha dunque così al pari di voi, santa corona, d' aver andare.* Dante, che tutto ha incorporato, senza alcuna dimostrazione di corruccio, niente dicea, non dimostrando che a lui fusse ditto. Lo re Ruberto dice: *O Dante, tu*

non rispondi a quello che costoro t' hanno domandato e ditto? Dante dice: *Io pensava che queste cose dicessero alla vostra persona, e pertanto io lassava lo rispondere a voi; ma poichè voi mi dite che a me hanno ditto, ne prenderò la maggiorìa di rispondere, benchè onesto non sia a parlare di sì fatte cose dove siete, perocchè a tale, quale siete voi, tocchere' tal risposta fare; ma poichè vi piace, risponderò a tutti, secondo che la loro dimanda contiene. Cominciando prima dal primo, dicendo come i fiorentini hanno fatto di volger l' Arno in su per prender de' pesciolini, li dico: che la marina, la qual' è acqua di molta potenzia, rivolsero in su, e non che prendesseno pesciolini, ellino preseno un gran pescio con molti pesci mezzani e minori, e questo fu quando preseno lo bel castello di Prato dove fu preso quel re che n' era signore.* Lo re Ru-

berto, che questo ode, stimando la verità, disse: *Datemi pur contra colle mie medesime pietre;* e steo a vedere. E voltosi Dante al secondo buffone, disse: *Ogni signoria, quantunque si sia di stato grande, come sire lo re Ruberto, si pretende essere volo dell' aquila, ciò che ogni signore de' essere sottoposto allo 'npiro.* Lo re Ruberto, ch' era guercissimo, udendo il ditto di Dante, stimò per lui tal cosa aver ditta. Ditto Dante le du' particole, disse al terzo: *Quella cosa che dal tondo si trasforma si può dire adultera; e per tanto dico, che quella corte dove sono adulteri, in ciò disformanti dal tondo, cioè dalla signorìa, si può dire sterco quadro, e per conseguenza chi quelli notrica si può riputare asino e non signore.* Lo re, comprendendo le parole, stimò Dante savio, che dello 'nganno s' era avveduto. Rivoltosi di poi Dante al quarto buffone, disse: *Tu m' hai do-*

mandate delle altre cose; a queste ti rispondo, che tu non hai capacità di poter intendere quello domandi: ma chi si crede avere capacità, e ha disiderio, le occulte cose non curerà mai aver a cognizione, se l' usanza sua sarà con buffoni simili di voi. Lo re Ruberto, che avea desiderio di sempre sapere, udendo le parole di Dante, stimò per lui esser ditte. Lo quinto buffone stava col piede alto innanti per volere intendere la solvigione della sua dimanda. Dante li disse: *Io t' insegnerò tenere il modo che 'l paradiso e l' inferno acquistare puoi: tieni 'l capo in Roma, e 'l culo in Napoli:* quasi a dire, in Roma sono tutte cose sante, in Napoli tutte donne e uomini dati a concupiscenzia e lussuria. E per questo modo lo re comprese, che in Napoli non era donna nè uomo del vizio di lussuria netto. E per volere Dante dare a tutti la sua solvigione, si rivolse all' ultimo

buffone, dicendoli: *Se Dante trovasse tanti matti quanti trovate voi, elli sare' meglio vestito che voi.* Lo re, avendo udito, disse a Dante: *Dunque siamo noi, che tegnamo i buffoni, matti?* Dante rispuose: *Se amate virtù, tenendo i modi che ora veggo, matti siete a consumare il vostro in così fatte persone.* Lo re e' buffoni cognoscendo che Dante li avea vituperati, rivoltosi lo re a Dante, disse: *Ora cognosco la tua virtù esser più ch' altri non dicea.* E tutto li disse del modo tenuto co' buffoni, dicendoli: *Omai vo' che in nella mia corte dimori alquanto;* e feceli gran doni, e per questo modo Dante vinse li buffoni, e fe' cognoscente lo re Ruberto.

NOVELLA XI.

DE PERICULO IN ITINERE.

Nel tempo che la città di Bologna era della Chiesa, uno mercadante fiorentino, nomato Giannozzo, avendo condutti in Bologna alquanti castroni per vendere, e quelli avendo venduti per ducati mille, quelli ha ricevuto in su uno banco di Bologna. E quando tali ducati Giannozzo prese, erano du' gaglioffi a quel banco, che al sole si stavano, uno de' quali aveva tagliato amendu' le mani, e l'altro aveva tagliato il piede, e cavato un occhio. E vedendo quel mercadante prender tanti ducati, fra loro disseno: *Vogliamo*

noi rubare a quel mercadante forestiere quelli ducati? Accordatisi di sì, andarono dirieto a quel mercadante fine all' arbergo, dove sentinno colui essere da Firenza, e a Firenza voler cavalcare. E fatto ragione coll' oste, facendo apparecchiare suoi bisacce e conciare lo cavallo, li gaglioffi subito di Bologna si partirono, e per la via di Firenze in uno mal passo si puosero, a modo di voler accattare, spettando Giannozzo che vegna. Giannozzo, montato a cavallo, con mille ducati per cammino si mette; e venuto presso al mal passo dove i gaglioffi erano, li quali come Giannozzo da lungi videro: subito, quello che tagliato aveva il piè, in una fossa cava si lassò andare, e quello che tagliato avea le mani faceva vista di volerlo aitare. Essendo in tal modo, Giannozzo cantando ne viene a cavallo, e giunge dov' erano quelli gaglioffi, li quali disseno: *Deh, per Dio, ti*

prego, disse quello che le mani avea tagliate, *che ti piaccia aitarmi a cavare di questa fossa questo mio compagno, che vedi ch' io trarlo non posso.* Giannozzo, vedendo costoro a tal partito, non pensando il suo danno, dismontò dal cavallo, e andò alla fossa; e quando quine condutto fue, porgendo le mani al zoppo, prendendolo e strettamente tenendolo, il monco, vedendo che 'l zoppo per la mano lo tenea, di colpo in nel culo lo percosse, e dentro in nella fossa lo fe' andare. E subito il zoppo trasse lo coltello da lato a Giannozzo, e per li fianchi gli die' per tal modo che lo occise. Morto che fu, quelli ladroni li ducati mille li tolseno, e lui e 'l cavallo quine lassaro, e in Bologna ritornonno, alloggiandosi in uno albergo, dove più tempo stenno. E trovato il ditto Giannozzo morto, la famiglia del podestà di Bologna, andata a vedere, trovonno il cavallo

con alcune scritture; e fu sentito la persona morta esser Giannozzo mercadante da Firenza. Saputasi la sua morte, subito per alcuni amici a Firenze a' parenti di Giannozzo ne fu scritto della morte e della roba; e non trovandosi chi tal male fatto avesse, dandosi il podestà e le altre signorie a investigare, neente trovare se ne può; e venuto alcuno parente di Giannozzo in Bologna per vedere se neente della roba tolta racconquistare si potesse, neente valse; il perchè a Firenze ritornonno, lassando in Bologna alcuni loro amici, che sempre si dessero a cercare se trovare i malfattori si potesse. Restarono i ditti gaglioffi e malandrini più di sei mesi in Bologna in nell' arbergo ditto, spendendo largamente, volendo la mattina capponi lessi, e la sera capponi arrosto, e dandosi piacere e buon tempo. Or, perchè le cose non si puonno tanto far secrete che alcuna

volta non vegnan palesi, un giorno, essendo l' ostieri di quelli gaglioffi a bere in una taverna con uno fornaio, tra loro fu alcuno ragionamento come guadagnavano. Lo fornaio disse: *Io ho buono guadagno, chè al mio forno più di cento famiglie il loro pane cuocono.* L' ostieri disse: *I' ho or in casa du' poveri che vanno accattando, e ben otto mesi sono stati in nel mio albergo, che più di cento ducati nuovi di zecca mi hanno dato; e ogni dì me ne danno quando uno, quando du' che paiono usciti del fuoco; e dicoti, che se costoro staranno meco un anno, mi faranno ricco.* Lo fornaio dice: *Buono giambo hai.* Alle quali parole, uno di quelli che lassati erano per sentire della morte di Giannozzo, il quale a bere in quella taverna era andato, udendo quello che l' ostieri dicea, tenendo in sè e facendo vista di non aver udito, fra se medesimo dice: *Forsi quelli*

gaglioffi, che così largamente spendono, potranno essere stati quelli che Giannozzo occisero. E andatosene al podestà, narrò tutto ciò che l'ostieri avea ditto, dicendoli: *Io non vorrei però che fussero guasti della persona, non avendo fallito.* Lo podestà disse: *Lassa far a me.* E subito mandò per quell' ostieri. Come venuto, li disse: *Quali osti hai in nell' arbergo?* L' oste dice: *In fra li altri che io ho, or ho du' poveri che vanno accattando, l' uno de' quali ha meno amendu' le mani, e l' altro ha meno uno piè e uno occhio.* Lo podestà dice: *Come ti pagano se vanno accattando?* L' oste dice: *Io non so; che più di otto mesi in nell'arbergo mio sono stati, e hannomi dato più di cento ducati nuovi di zecca, dicendomi, che a loro non dia altro che capponi lessi e arrosto, e che io li faccia ben godere; e a me fanno buono pagamento.* Lo podestà fece vista di andare, un poco alto

dicendo all'oste che lo aspestasse. E subito alla sua famiglia disse: *Andate in sul desnare in cotale arbergo, e menatemi du' che quine troverete, cioè uno che ha le mani mozze, e l' altro che ha meno il piè e l' occhio.* La famiglia subito allo arbergo andò, e quine trovato preditti, e presi, al podestà li menonno. Il podestà tornato era all' arbergatore, dimandandolo di novelle, e intanto i gaglioffi li giunseno dinanti. Il podestà li dimandò se i ducati aveano dati a quell' ostieri, e quanti. Coloro disseno di sì, e che erano da cento. Il podestà disse: *Unde li avete avuti?* Coloro rispuoseno: *Accattati per lo amore di Dio li abbiamo.* Il podestà dice loro: *Or sonvi dati ducati per l' amore di Dio?* Ellino diceno: *E' ci è dato monete, e noi poi ne facciamo ducati.* Lo podestà dice: *Qual cambiatore ve li ha dati?* Coloro disseno: *Oggi uno, domani un altro.* Lo

podestà adirato disse: ***Traditori, voi dovete essere stati quelli che Giannozzo da Firenze avete occiso.*** E subito, fatelli serrare ciò che addosso aveano, trovò loro più di ottocento ducati, e alquanti piccioli. Lo podestà, vedendo questi dinari, disse: ***Ladri, voi nol potete negare.*** E fatto loro alcuno tormento, confessonno loro essere stati quelli che Giannozzo morto e rubato aveano. Lo podestà senza indugio mandato per lo proccuratore de' parenti di Giannozzo, offerse loro li ducati trovati, come la condannagione sarà letta. E subito fatto strascinare i malfattori fine al luogo dove Giannozzo fu morto, quine a un paio di forche li fe' appiccare, e al proccuratore delli eredi li ducati ristituì.

NOVELLA XII.

DE PULCRA ET MAGNA SAPIENTIA.

Nella città di Vinegia fu un gran mercadante e ricco, nomato ser Pietro Sonranzo, che avendo tre figliuole femmine, et essendo vecchio senza donna, non avendo alcuno figliuolo maschio, e di averne la speranza li era fallita, pensò di maritare queste sue figliuole a tre mercanti e gentili uomini di Vinegia con dare a ciascuna di dota ducati sei mille. E maritate che l' ebbe, tenendo il ditto ser Pietro una servigiale in casa, la quale il servìa, per questo modo dimorò più anni, essendo alcuna volta invitato

da' suoi generi e dalle figliuole. E dimorando in tal maniera, il ditto ser Piero pensò volere quel resto di dinari, che a lui erano avanzati, dividere tralle suoi figliuole; e un giorno invitò tutte suoi figliuole e generi, dicendo loro: *Figliuoli miei, e figliuole mie, a me sono rimasi alquanti dinari, et omai non sono certo a fare mercanzìa perchè sono vecchio; e non debbo oggimai tenere famiglia; e per tanto se a voi è in piacere che io con voi torni a mangiare, mentre che io vivo, vi darò quello òe di denari: e vestimenti non vi chieggio perocchè molti me n' ho serbati, e in casa mia mi tornerò a dormire.* Le figliuole e' generi, udendo nomare dinari, desiderosi quelli avere, disseno che a loro piacea, che mai non li verranno meno, facendo grandi proferte. Ser Piero, pensando che attenessero quello prometteano, trasse di un suo arcibanco ducati

trenta mille, riserbando a sè poca moneta, ch' era la valuta di ducati cento, per poterli spender alcuna volta in malvagìa, o in alcuna confezione. E fatto de' ditti trenta mila ducati tre parti, dandone a ciascuna delle figliuole dieci mille, le figliuole e' generi contentissimi desnaro con allegrezza, or dicendo tra loro che uno mese tornasse con l' una e un altro con l' altra, e così seguisse fin alla morte. E principiando dalla maggiore il primo mese, e poi alla seconda, e poi alla terza, dopo li tre mesi tornando alla prima, la figliuola quasi malinconosa lo padre ricevèo. Lo padre dicendole che malinconìa avea, le disse: *Perchè lo marito vorre' alle volte mangiare più tosto che voi non tornate.* Il padre, che già vede la figliuola maggiore della sua ritornata portarne dolore, pensa e dice: *Se le altre mi facessino tal viso, io starei male;* nondimeno il mese ristette. E

passato il mese, alla seconda ritorna. Già a un medesimo modo diss' ella: *Lo mio marito non vorrebbe mangiare sì tosto con voi.* Il padre che ode, e non può altro dire, pensa voler restare tutto il mese. E passato alla minore, ritorna, e per lo modo delle due la trova, dicendo che 'l marito non può sostenere a mangiare ogni dì pasta, come volea il padre. Ser Piero, che vede con nuove ragioni le figliuole trovare nuova scusa, con malinconia pensò provare più oltre. E passato il mese, tornò alla prima. Come la prima figliuola il vide, dice: *Non morrà mai questo vecchio? or che seccaia è la sua!* E questo non disse tanto piano che una fante di casa non la udisse. Ser Piero, che aveva udito, ma non ben inteso, disse alla fante: *Che ha ditto la mia figliuola?* La fante disse: *Ella ha ditto: che seccaia è la vostra: or non morrete mai?* Ser Piero, per vedere se tal cosa procede

dal genero, fece vista di non aver inteso; e stava aspettando il desnare; e passato terza, lo genero che sa che ser Pietro è tornato a casa, non vi va, ma sta saldo a bottega. Ser Piero aspetta, e dice alla figliuola: *Oh che fa lo tuo marito che non torna a desnare?* La figliuola, che sa la cagione perchè non viene, dice: *Elli arà da fare.* Ser Pietro dice: *Fa che io mangi, e poi vegna a che ora vuole.* La figliuola dice: *E' non sare' onesto che io incominciasse la vivanda per voi, fine che 'l mio marito non è tornato.* Ser Pietro dice: *Spettiamlo ancora.* E passato nona, ser Piero vecchio dice: *Figliuola, io non posso tanto aspettare: fa ch' io mangi; e poichè io veggio che 'l tuo marito ha molto che fare, domattina andrò all' altre mie figliuole, che penso che i loro mariti non aranno tanto da fare.* La figliuola, udendo che si dovea partire, con fatica gli die' mangiare.

E mangiato, ser Pietro uscìo, e a casa sua tornò, trovando la fante sua, e dicendole che per la sera ordinasse la cena. La fante senza contrasto la sera li apparecchiò di buone vivande. La mattina in su l'ora della terza se n'andò ser Piero a casa della seconda figliuola; e salito in sala, disse la figliuola: *Oh come sete voi venuto qua, che dovete stare con mia sorella? per certo mio marito nol vol patire.* Rispuose ser Piero: *Figliuola, io credo che dichi il vero, e non vuo' che per questo ricevi da lui riprensione;* e partissi per andare alla terza figliuola. Lo genero maggiore tornato a casa, e veduto che ser Piero la mattina non vi è venuto, disse: *Or l'abbiamo levato da dosso questa seccaggine.* Lo marito della seconda tornato a desnare, la donna li disse come ser Piero era venuto, e i modi per lei tenuti. Lo marito rispose: *Ben hai fatto, e quando io il vedea mi*

parea veder il diaule dell' inferno. Ser Piero, che a casa della minore figliuola era ito, trovando la figliuola, e 'l marito a taula, disse: *che Dio li salvasse.* La figliuola, e 'l marito disseno: *Che novelle avea.* Ser Piero dice: *Sono venuto a mangiare con voi.* Dice la figliuola: *Il mio marito non ha comprato neente per voi stamane, perocché sapete che dovevate andare alla vostra figliuola la maggiore, et eraci paruto mille anni che 'l mese passato fusse, per non avere tanta faccenda.* Ser Piero dice: *Figliuola, io mi credea che anco fusse del mese; e poichè voi dite ch' è passato, io andrò quine u' io sarò ricevuto.* E voltosi e scesa la scala, a casa sua n' andò, e dalla fante si fe' apparecchiare da desnare, dicendole: *Oggimai fa da desnare e da cena per me e per te.* Perocchè così ha ordinato, la fante disse: *Sarà fatto.* E apparecchiato, la mattina

ser Piero desnò con grande malinconìa per quello avea fatto alle figliuole e a' generi, d' aver dato tutto quello che rimaso li era. E come savio pensò dello 'nganno a lui fatto dalle figliuole e generi vendicarsi: e subito se n' andò a un gentiluomo e ricco, al quale più volte ser Piero li avea prestati dinari, nomatò ser Marco da ca Balba, dicendoli tutto ciò che incontrato li era delle figliuole e de' generi. Ser Marco, udendo quello che a ser Piero era stato fatto, disse: *Comundatemi quello che volete, e io farò.* Ser Piero disse: *Io vo' da voi che voi vegniate dirieto alla mia casa, e arrecchiate con voi ducati cinquanta mille; e mentre che vi pare, in nella mia camera entriate, e le chiavi d' essa a voi darò ora, e quelli dinari mettete in nello mio arcibanco, stando voi sempre da piè del letto; intanto io condurrò li miei generi e le mie figliuole in casa, e intrarò*

in camera solo, e chiuso la camera me li lassate innomerare, e poi ne li portate, e arommi contento. Ser Marco disse ch' erano presti; e dato l'ordine che una domenica mattina fusseno li denari, ser Piero, stato alquante settimane che nè a' generi nè alle figliuole neente avea ditto, nè ellino a lui per non averne spesa, se n' andò a tutti e tre, invitando per la domenica mattina loro e le figliuole. Li generi accettarono, sperando trovare per uno dieci mille ducati, com' altra volta ebbono, e volentieri disseno di sì. Ser Piero, che sa che i generi e le figliuole venire denno, disse alla fante, che ordinasse d' aver vivande per uno onorevil desnare; e datoli denari, la fante tutto mise in effetto. Venuto la domenica mattina, ser Marco, portati i ducati cinquanta mille, li messe in nel soppediano della camera, e lui presente in camera rimase con al-

quanti suoi fattori. Ser Piero, apparecchiato e le vivande cotte, le figliuole e' generi venuti, e in sala con ser Piero fatta bella raccoglienza, loro disse: *Se non vi rincresce io voglio andare un poco in camera, e voi vi state qui in sala.* E aperta colla chiave la camera, alla quale ser Piero avea fatto alcuno pertugio, acciò che dentro veder si potesse, e rinchiusosi dentro, e andato allo arcibanco, e di quine trattone con romore e suono una gran tasca di ducati, le figliuole e' generi che odono lo romore, fannosi a' buchi della camera, dove ciascuna figliuola e generi veder poteano ser Piero essere al soppediano; e già cavato una tasca di ducati in su una taula con strepito ha versati: e poi cavò l'altra, e poi l'altra, tanto che tutte fuori le trasse. E cominciò a nomerare, forte dicendo, a quattro a quattro: *uno, du', tre, quattro,*

cinque, sei, tanto che andò fino a centoventicinque mani, che sono ducati cinquecento; e da poi prese uno paro di bilance, mettendo cinquecento alla 'ncontra; e poi un mille; e per questo modo ser Piero fe' cinquanta monti per ducati mille per monte; e fatti tali monti, le figliuole e' generi tutto videno senza dir neente. Ser Piero ripuose quelli ducati in nello arcibanco, e fatto vista di chiuderlo a chiave, si levò, e all' uscio della camera venne, e quello aprìo. Le figliuole e' generi, guardandosi, in sala allegri dimoronno, e ser Piero, chiusa la camera colla chiave, disse: *Omai è ora da desnare.* E mentre che le mani si lavavano, e a taula si poneano, ser Marco prese i suoi ducati, e per la scala dirieto se n'andò. Ser Piero colle figliuole e' generi desnarono, dando ser Piero loro buoni esempli, e alcuna volta dicea: *Io vedrò ben chi di voi mi amerà,*

figliuole mie. E loro respondeano: *Tutte vi ameremo.* E per questo modo passonno il desnare. Desnati e levati da taula, ser Piero parlò, e disse: *Io sono oggimai di tempo, e di vero io non potrei sostenere la fatica che sostenuto ho fine a qui; e però vi prego non vi dispiaccia che io vo' stare qui in casa senza che a voi sia gravezza, e come Iddio mi chiamerà a sè, il mio de' essere di chi m' arà meglio voluto.* Le figliuole e' generi, avendo veduto il tesoro, e udito le parole di ser Piero, ciascuna da sè pensa volerlo onorare; e d'allora in là l' una volea che la mattina seco desnasse, l' altra la sera cenasse, dicendo l' uno genero e l' altro: *Or come, non sono io vostro genero, come il tale?* E per questo modo ser Piero non potea tanto mangiare quanto a prova ciascuno li apparecchiava, non per amore di lui, ma di quelli nuovi ducati che veduti aveano.

Ma e' diverrà loro come ad alcuno che lassa la cosa certa per la 'ncerta. Dimorando ser Piero in tal maniera più tempo, non potendo più la natura sostenere, ammalò: e di presente le figliuole e' generi funno a lui, dicendoli che testamento facesse. Ser Piero, che sapea bene quello che far dovea, disse: *O figliuole mie, e voi generi, io veggo che dimorare più con voi non posso, e però io vo' che voi, in prima ch' altro faccia, mi promettiate che quello ch' io disporrò farete* Rispuoseno ch' erano contenti; e presente ser Marco e uno venerabilissimo frate, fe'testamento; che più di diciotto mille ducati si distribuisseno a povere persone, e sei mille a preti e frati, e du' mille per vestire e onorare le figliuole e' parenti e 'l corpo, perchè in tutto volea si distribuisseno ducati vintisei mille; lassando nell'altre cose eredi le figliuole per igual parte, con condizione che

l' arcibanco suo, in nel quale è il suo tesoro, fine che tutti i legati non aranno li generi messo ad esecuzione non si debbia aprire, lassando le le chiavi a ser Marco e al frate; e in caso che i generi questo non facessero, lassava erede lo clero di san Marco con questo carico. E dato le chiavi, e avuto la estrema unzione, passò. Li generi, istretti insieme, tutto misero in effetto, e tutto pagarono, pensando avere li cinquanta mila ducati che veduto aveano. E fatto tutto, avendo le chiavi, e aperto, presenti lo frate e ser Marco, noente in quella cassa trovonno, salvo una mazzuola in nella quale era scritto. *Chi se per altrui lassa dato li sia di questa mazza.* E per questo modo la 'ngratitudine de' generi di ser Piero in nell' ultimo fu punita.

NOVELLA XIII.

DE FURTO UNIUS MULIERIS

Lo soldano di Babilonia, nomato Ipoeras, iovano di tempo, prese per donna una iovana bellissima quanto il sole, figliuola del gran Cane, nomata in nostra lingua Lavina; e quella condusse in Babilonia, e, avendola tenuta seco alquanti dì, li venne sì grande gelosìa di tal donna, che non credendo poterla campare tenendola in nel suo palagio, ordinò in una torre, rimpetto alla piazza del suo palagio tenerla, e quine fare che di tuttociò che bisogno li fusse alla vita fusse fornita. Era questa

torre molto alta e agiata a più solaia, e accostata a un palagio di nobile affare: e quante finestre in nella ditta torre, così basse come alte, erano tutte di grossi ferri ferrate, e simile li usci e porte con chiavi doppie, e quelle tenea il soldano; e quando a lei andare volea, entrava in nella ditta torre e conversava, e da poi in una adornata camera piena di tutto il suo tesoro e ioielli la lassava, dicendole: *Donna, tutte queste ioie vo' che tuoi siano;* e per questo modo la contentava meglio potea. Con suoi ricami si prendea la donna piacere, non potendo vedere nè sentire persona, se non quando a lei era portato da vivere per una settimana: e per questo modo la ditta iovana stava onesta, e il ditto soldano di lei non avea pensieri che li fallisse. Così dimorando, andò la fama per lo mondo come Lavina, moglie del soldano di

Babilonia, era la più bella donna del mondo; e che il marito n' era tanto geloso che in una torre la facea dimorare, nè mai di quella era tratta per gelosìa. E tanta fu la fama della bellezza di costei, che uno iovano genovese, nomato Antoniotto da Montalto, s' innamorò di lei, ponendosi in cuore mai non tornare a Genova, se tuttociò che avea in nel mondo dovesse spendere, e la vita perdere, finchè tolta fusse al soldano. E senz' altro pensare, dato ordine di armare una nave, in sulla quale misse molta mercanzia, dinari e ioielli, con fedeli compagni di Genova si partìo. Dato le vele al vento, talora con fortuna e talora con bonaccia, giunse finalmente in Babilonia. E sposato in terra, e preso alquanti ioielli, al soldano li presentò, dicendoli che lui era venuto per istare in nella ditta terra alquanto per fare mercatanzia. Lo soldano, lieto che Antoniotto sta

in Babilonia, li offere di tutto quello che fare potea. Antoniotto, lieto della bella ricevuta che 'l soldano li avea fatta, e preso uno albergo per alquanti dì, per poter ispiare della condizione della iovana, non molti giorni passarono che Antoniotto ebbe saputo in che luogo la iovana dimorava. Subito pensò il palagio, il quale alla torre soprastava, prendere in allogagione, pensando per tal palagio adempire il suo desiderio; e, come ricco, proferse del ditto palagio gran pregio a quel gentiluomo cui era; e accordate le parti, in quello andò a dormire, fornendolo di tutto ciò ehe a palagio si richiede. E dimorando in tal modo, di continuo Antoniotto si ritrovava col soldano, e con doni e piacevolezze venne in tanto amore del ditto, che spessissime volte volea che Antoniotto desnasse e cenasse con lui. E tanto era cresciuta la domestichezza tra loro, che alcuna volta

il soldano andava a desnare e a cenare con Antoniotto, non dimostrando Antoniotto di voler sapere se il ditto soldano avea donna o no. E stato più mesi in Babilonia, Antoniotto secretamente ebbe del suo paese uno maestro di pietra, il quale co' suoi ferri fe' una finestra, ovvero pertugio, di larghezza quanto un uomo entrare potesse, e questa finestra fe' in quel luogo dove la iovana in camera dimorava. E molto destramente, compita che fue, s' introdusse in camera di Lavina: la quale, dopo grande sorpresa e paura, datasi coraggio, chiese ad Antoniotto qual cagione lo avea mosso a ciò fare. Antoniotto disse: *Anima e cuore del mio corpo, la tua bellezza e piacevolezza m' ha condutto a dovere ciò fare, sentendo quanto sei strettamente tenuta, e non parendomi dovere che sì fatta creatura di tanto pregio debbia stare in tanta schiavitù; e però se vorrai fare*

quello che io ti dirò, tu sarai la più allegra iovana del mondo, e con più piacere potrai la tua bellezza far ammirare. Lavina iovana, avendo veduto Antoniotto iovanissimo e bello quanto un sole, e sentendo il dolce parlare, senza molto dire lo domanda chi elli era, e unde. Antoniotto dice: *Io sono della migliore terra di tutta cristianità, e, per parentado, del migliore e più gentil sangue di quella terra, e fommi chiamare Antoniotto da Montalto di Genova, e sono senza donna, ricco e iovano come tu vedi, et solo a farti contenta l' animo mio ho diliberato; nè altro in questo mondo disidero se non che tu decida che io ti ami, e poi in tutto quello che io fare potrò, mi troverai sempre presto.* La iovana, già riscaldata all' amore, cominciò a dire: *Per certo posso poco fare, sì perchè io sia poco pratica del mondo, sì per lo poco esser uscita di casa di mio padre, mentre che don-*

zella era; e poi per l' avermi il soldano tenuta tanto stretta che neuna pratica con uomo nè con donna ho potuto avere; ma pur vedendo che tu hai avuto tal cuore e sì gentile animo a esserti messo a venire di sì strano paese, e portati pericoli quanti si portano, per venire a quello che ora in parte se' venuto, m' induce il cuore a considerare che veramente io sarei cruda e da poco, se quello che con tanta fatica e amore hai acquistato io fusse cagione di fartelo perdere. E pertanto, omai che la fortuna proprio ci ha condutti soli a essere in questo luogo, ti prego che per quello che venuto ci se', vogli essere sì celato e con tanto senno, che le tue dolci visite per poco provvedimento non sieno contrastate. E tosto Antoniotto, che li pare udire una sibilla con sì dolce parlare, d' allegrezza alquante lagrime gittando, dice: *Oh Lavina, fatta per le mani proprie dei angeli, vivi certa*

che per me si terrà sì savi modi e tanto onesti, che sempre il nostro dolce conversare per noi si manterrà senza alcun mancamento. E dopo lunghi e piacevoli discorsi, ordinaro che ogni dì si rinnovasse tra loro tal mercato. Avea il ditto Antoniotto fatto fare una pietra, tanto bene commessa a quella finestra che nessuna persona accorgere se ne potea; e perchè sappiate il modo che Antoniotto avea preso col soldano in appalesare il suo nome, dirò che avendolo lo soldano domandato d' onde elli fusse, e come si facea chiamare, Antoniotto li avea ditto essere napolitano, e chiamato Villanuccio de' Frangipani di Napoli. Torno a dire, che dimorando Antoniotto per tal modo, ogni dì si trovava con Lavina, e desinava e cenava assieme. Quando il soldano volea vederla, se n' andava alla torre, e facea disserrare le porte, le quali erano di tal grandezza e di tanto peso, che

quando si apriano s' udiano molto di lungi, et allora la iovana passava dal lato suo, et allora Antoniotto ritornava in nel palagio, chiudendo la finestra con quella pietra fatta a maestria. Quando il soldano usciva, e se n' andava al suo palagio, Lavina con Antoniotto ritornava: e così continuò per qualche tempo, finchè Antoniotto un giorno le disse: *Oh anima mia, io vorrei, in quanto ti fusse in piacere, che noi trovassimo modo con onestura che di qui ci partissimo, e che sii contenta che per isposa io ti prenda; e vo' che il soldano sia quello che ti tegna il dito quando io ti metterò lo anello, e che sia alle nozze che noi faremo; e da poi, quando a noi sarà in piacere, ce n' anderemo in nelle nostre contrade, là u' ci daremo buon tempo.* La donno, che disposta era a compiacerlo, disse: *Fa ciò che vuoi, e dispuoni come ti piace, chè a tutto sarò presta,*

e vo' che tutto questo tesoro e ioielli con esso noi ne portiamo: chè se tutta Genova fusse tesoro a questo sare' nulla. Antoniotto, che da lei aveva avuto sempre buona risposta, questa sopra le altre piacendoli, quanto più presto poteo die' ordine secretamente, che oltre la nave che quine avea, vi fusseno quattro galee ben armate e ben in punto, per potere con senno e sicurtà fare il suo pensieri. E mandato per le ditte galee, un giorno trovandosi col soldano, disse: *Io ho avuto lettere che i miei parenti mi vogliano dare in moglie una gentile donna napolitana, e hannomi mandato a dire che io la sposi, e se non mi piacesse io la rimandi, senza alcuna molestia nè villania farle; e per tanto io arei a caro che vi piacesse esser meco a vederla, e se me ne consigliate, piacendovi, lo farò: altramente io per me consigliare non mi saprei.* Il soldano rispuose, che

volentieri andare' con lui: e che li piace d' essere in suo servigio a tutte le cose che li fusseno in piacere. Antoniotto lo ringrazia, dando l' ordine col soldano, quando la donna fusse giunta alla nave, d' andare insieme. Tornato Antoniotto a ritrovare Lavina, disseli l' ordine preso col soldano, e volle che imparasse a cantare al modo d' Italia una canzonetta nella lingua italiana, la quale lingua Antoniotto li avea insegnata. E preso per pensieri che la domenica mattina la donna fusse condutta alla nave sconosciutamente, e fatto una lettera la quale contenea com' era giunta la sua sposa, nomata Polissena, della stirpe di quelli dell' Aquila, con tale lettera di subito Antoniotto se n' andò con Lavina, e alla nave giunseno, dove la novella sposa fu vestita di bellissimi drappi a oro, di quelli del soldano. Come furono davanti al soldano, Antoniotto,

fatto riverenza, disse in latina lingua: *Dio vi salvi.* Lo soldano, che ha veduto la sposa, e' li pare veramente che sia Lavina sua; ma *nel parlare*, dice, *per certo costei non è essa, che mai lingua italiana non udio.* E domandatola com' ella si facea chiamare, li rispuose: *Polissena della stirpe dell' Aquila.* Lo soldano, rivoltosi ad Antoniotto, disse: *O Villanuccio, io ti consiglio che questa iovana prendi per donna, perocchè in nel mondo non è pari di costei, salvo ch' una.* Antoniotto rispuose: *E poichè voi me ne consigliate e io sto contento; ma tanto vi vo' pregare, che, poichè qui non sono parenti della sposa, in mio servigio il dito a lei dobbiate tenere quando io li metterò l' anello; e più, che stamane al desnare, e sta sera alla cena dobbiate colla sposa stare.* Lo soldano contento accettò, e di nave la cavarono, e accompagnata da molti ba-

roni, insieme col soldano, tenendo il dito alla nuova sposa, Antoniotto sposatola, e in casa messola, dove le vivande erano di vantaggio apparecchiate, e messa la sposa in camera, lo soldano, che l' avea tanto veduta, parendoli essere la sua propria moglie, volendosene certificare, prima che a taula si ponesse, se n' andò alla torre, e aperse l' uscio. E come ciò era preveduto, subito Lavina, passata in nella torre, e trattasi la veste, era rimasa in una giubba, come stare solea, e davasi al suo esercizio. Intanto venne lo soldano a lei, e dimandatola di tal roba, lei, aperto lo scrigno, la mostrò, dicendoli: *Or che vuol dire che voi mi domandate de' miei robe, che mai nol faceste?* Lui disse: *Donna, io l' ho fatto per essere certo di alcuna cosa.* Passando in altre parole ella disse: *Deh messere, che stromenti e suoni sono quelli che stamane ho udito?*

Rispuose lo soldano: *Elli è che uno iovano forestieri ha menato moglie qui da lato a te; e di vero se non che io ti ho qui trovata, io arei creduto che tu stata fussi; però ch' è simile a te in tutto, e simile veste, e però ti ho domandato della vesta; ma in nel parlare divaria alquanto.* Lavina dice: *Deh sciagurata a me, che sono condutta a non dovere mai essere in festa, e stando così rinchiusa ancora avete paura che io vi sia tolta. E come? non pensate voi che in tal mondo non siano più belle donne di me? e anco che non ne siano delle simili l' una all' altra? E però di tal cosa non mi ragionate più.* Lo soldano con un saluto la lassò, e l' uscio e le porte chiuse, e in casa dello sposo si ridusse. Lavina, che maestra era fatta, di subito la roba rimissesi, e entrata in nella camera di Antoniotto, in nella quale persona entrare non potea, se non lui e lei, chiusala, in

sala dove apparecchiato era, si ridusse. Là molte donne erano, e dato l' acqua alle mani, e posto a mensa il soldano dirimpetto a lei, si puose guardandola, e replicando fra se: *Costei pare proprio la mia Lavina.* In tal pensieri ragguardandola stava, eppure sapendo averla lassata in camera, si dava a mangiare; e mangiato che ebbero, come d' usanza, la nuova sposa a lato al soldano fu posta, parlando insieme italiano. Il soldano, che ode la voce e vede la persona, stima la sua essere, maravigliandosi come Iddio avea potuto fare du' simili senza alcuno divario, salvo che in nel parlare. E dopo alquanto tempo, incominciata la danza, prese la sposa, menando una danza al modo turchesco, tanto gentilmente che più che di prima lo soldano stimava la sua dover essere. Non potendo molto tal pena sostenere, con onesto modo da lei prese commiato,

e lei, con quelle oneste maniere che a tal signore si richiede, rendeo simile saluto. E il soldano intrò in la torre, e quella aprendo, Lavina, entrata in camera, e trattasi la roba, prese del pane e alquanta carne, e cominciò a mangiare. Lo soldano trova la donna che mangiava, e, itoli via il sospetto, Lavina dice: *Voi vi volete ben innamorare d' altre, e me non volete che altri vegga, e però se avete qualche innamorata sì ve la tenete, e me lassate stare com' io mi sto.* Lo soldano, per non contaminare, disse: *Deh, amor mio, s' io mi meraviglio di tal cosa, non ne prendere sospetto, chè se mi fusse tolta io non sentirei mai bene.* E caldamente a Macometto la raccomandò, e partìo. Lavina, che altro pensiere che a lui avea, lo raccomandò al diaule; e vestitasi, dentro alla casa di Antoniotto entrò, e a danzare si die', tanto che la cena fu venuta. Messa la brigata

tutta a mensa, in quel medesimo modo il soldano fu messo che al desnare; e fine a mezza notte danzando colla sposa si die' piacere; e talora li venia uno infiammamiento di stomaco, dicendo: *Per certe cose mi pare la donna mia;* e così passò fine dopo mezza notte. Lo soldano, andatosene al suo palagio, pensando sopra la nuova sposa, con tale immaginazione steo fine alla mattina, e intanto Antoniotto rimase con Lavina, lassando il pensare al soldano. La mattina lo soldano, non avendo potuto punto dormire, se n' andò alla torre, e aprendola, Lavina sentìo. Subito levatasi da lato dello sposo Antoniotto, colla roba in mano intrò in nella camera, e in nel letto del soldano si misse. Giunto egli alla camera, quella aperse, e trovò Lavina che fingeva dormire. Lo soldano la chiama, dicendole: *Per certo, Lavina, io oe auto tutta notte in pen-*

sieri che tu non sii stata la sposa; e non arei mai potuto dormire se io non fussi venuto qua stamane. Lavina dice, ora co' motti, ora co' fatti: *Or voi se avete tanta voglia di dormire perchè non ve ne soddisfate?* Lo soldano a lato a lei si puose a dormire, e non avendo tutta notte dormito, di presente addormentato si fu. Lavina, come lo vede addormentato, uscita di letto, e rivestitasi della giubba, a ricamare si diede, e quando il soldano ebbe alquanto dormito, e svegliatosi, vide Lavina che ricamava. Levatosi, le die' un dolce saluto, e partissi da lei, e le porte chiuse. Lavina, andata a ritrovare Antoniotto, facendo festa grandissima, più giorni sempre invitando il soldano, e lui accettando, ma con sospetto partendosene. E dimorato molti giorni in tal maniera, un dì Antoniotto disse a Lavina: *Tu vedi quanto il soldano è sospiccioso di te, e ha*

avuto credenza sempre del vero, e se, come savia, l' hai sempre fatto certo del contrario, io mi penso che un giorno lui non volesse che tu andassi a stare altrove, sicchè il diletto che preso abbiamo, e quello che pigliare dobbiamo ritornere' in aspra morte; e però a me pare, quando a te paresse, che di tal pericolo cessassimo, e di qua ci partissimo. Lavina dice: *O speranza mia, perchè non sì tosto? che lo 'ndugio mi consuma. Per Dio fa tosto, e io arò presto tutto il tesoro della torre e' ioielli, e securi ce n' anderemo.* Antoniotto, che vede la subita risposta di Lavina, e la volontà grande, saputo che le galee erano in porto giunte, il tesoro e li ioielli tratti dalla torre, e messi in nelle galee la notte, che altri non si accorse, e dato l' ordine di fornirle di quello bisognava, con una lettera fatta a mano, Antoniotto se n' andò al soldano dicendoli: *Signor mio,*

*per alcuno caso occorso in mio paese d' alcuni miei parenti, mi stringe il bisogno di dover partire: e pertanto quello che io fare possa a Napoli, e dove io sarò, sempre a ogni vostro comandamento m' arete presto. E acciò che l' amore più duri fra voi e me vi dono questo ioiello (*il qual valea più di mille fiorini*); e perchè a tutte le cose che sempre ho avute, sète stato principiatore, e massimamente del prendere di Polissena mia sposa, vi prego che ora nel partire vi piaccia fin al porto accompagnarla, chè ad altri non la fiderei.* Il soldano, udendo le belle ragioni ditte, et anco piacendoli il partire, per amor del tormento che ogni volta avea quando la sposa vedea, forse stimò, se costei si parte, tal pensieri non aver più: e dettoli ch' era contento, pensò di salutar prima la sua Lavina; e itosene alla torre e apertola, Lavina saltata in nella torre, e all' esercizio

di ricamo datasi, lo soldano quine trovatola, disse: *Donna, oggi si parte quella che tanto ti si somiglia, della quale tante volte ti ho parlato, et io ho avuto pensieri che tu sii stata. Ora veggo che di vero Macometto fa le persone eguali.* E lassatala, scese la torre, chiudendo per tutto. Lavina vestitasi, e da lato entrata, scese la scala. Lo soldano monta a cavallo, la sposa il simile con Antoniotto e molta baronìa; e giunti alle galce, e fatto vela al vento, raccomandato il soldano a Macometto, e loro a Dio, preso dell' acqua e dato de' remi, a vele piene dal porto si dilungano. Lo soldano colla sua baronìa ritornando in Babilonia, ragionando della bellezza della sposa, e delle piacevolezze di Villanuccio, con tale ragionamento giunse alla torre, e posato, quanto più presto poteo, se n' andò alla camera dove credeo trovare Lavina sua sposa. E veduto tutt' i serrami rotti

del tesoro, e de' ioielli e arnesi; e veduto la finestra che aperta era, ch' entrava in nel palagio dove Antoniotto stato era, e non trovandovi Lavina, subito gridò, e con furia: *Alla marina.* Con tutto esercito trasse per ricovrare la donna sua e tutto il tesoro, ma poco li valse; chè già s'erano più e più miglia dilungati, dati de' remi in acqua. Con piacere e senza pericolo, Antoniotto e Lavina giunseno a Genova, là dove poi si denno buon tempo. Lo soldano, avendo ricevuto tal danno e beffe, mandò imbasciadori a Napoli a cercare di Villanuccio e di Lavina; e perchè non erano di que' paesi, neente potenno sentire, e ritornonno a rieto senza buona imbasciata. Lo soldano, dandosi malinconìa dello 'nganno ricevuto, e della perdita del tesoro e della moglie, e della sua smemoraggine, non molto tempo steo sano, chè d' una infermità fu aggravato, e di malinconìa si morìo.

NOVELLA XIV.

DE RESTAURO FACTO PER FORTUNA

Nella terra di Bari fu uno mercadante assai ricco nomato Landone, il quale avendo desiderio di essere più che ricco, si dispuose a caricare una nave di tutto ciò avea di valsente, e pensò di caricarla di mercanzia che in Cipri fusse buona; e non avendo pratica che cosa fusse il paese, nè di che mercanzie vi fussero necessarie, la nave sua caricò di ogli e di nocelle, e poche altre cose in sulla nave misse. E dato le vele al vento pervenne all' isola di Cipri, dove trovò assai mercadanti con

alquante navi, così poco intendenti come Landone, che vi aveano condutti di moltissimi ogli e nocelle: per la qual cosa Landone fu allora costretto di spacciarsi a dare tre derrate per uno; e veduto che consumato avea la maggior parte del suo, e disposto di non tornare a Bari se prima non ristorasse la perdita, come è d' usanza in questo paese, si puose in cuor di rubare. Venduto la sua nave, e comprato uno bergantino leggieri, quello fornìo di compagnoni atti e disposti come lui a rubare, e missensi in mare rubando tutti quelli che rubare poteano; e vedendosi Landone aver raddoppiato per ruba quello che da casa recato avea, diliberò ritornare: e dato de' remi in acqua, e alzato vela, dirizzò in verso Bari. Un giorno si fece per fortuna sì grosso mare che il suo piccolo legno a tal fortuna non are' potuto riparare, e prese partito di salire

all'isola di Scio, e quine aspettare la bonaccia: e così a una bocca di porto di Scio elli si ridusse. E non molto tempo vi steo, che alquante cocche genovesi, venendo dalla Tana con mercanzìe, pervenneno presso a Scio dove videno il legno di Landone; e conoscendolo, e anco perchè i genovesi l'hanno per costuma di rubare, chi può me' di loro, deliberonno tal legno e persone prendere. E messo una cocca alla 'ncontra del legno di Landone, dandoli alcuna battaglia, ultimamente l' ebbeno: e quella roba che Landone rubata avea missero in su loro cocche: e Landone spogliato, salvo un giubbetto, e li altri insieme con Landone, messi furo in su loro cocche, e quello legno di Landone affondato. Camminando quelle cocche verso Genova, una notte, messo scilocco, per gran forza e per terribile fortuna non potendosi riparare, le cocche in piaggia di

Cefalonìa percosseno, e spezzatesi, chi meglio poteo con alcune tavole si die' a campare. Landone, che altro non desiderava che di morire, poichè tutto il suo perduto avea, quasi dalla fortuna mosso, ma non da sè, una taula prese in su la quale per lo mare tutta notte s'andò avvolgendo. Venuto il giorno, le cocche spezzate, le mercanzie per lo mare in qua e in là andando, Landone vede morire or quello or questo: e lui, come che di campare quasi non si curasse, stava in sulla taula, e ponea mente, e alcuna volta li venia presso una cassa, e quando una balla della mano e quando del piè li dava; e, quasi volesse dire non mi dare impaccio, da sè le discostava. Stato per questo modo sin quasi presso a vespero senza mangiare, chè avere non ne potea, e beuto più volte a suo mal grado, si levò uno vento che quella cassa fe' la taula, dove

Landone era suso, percuotere per tal forza che la rivolse, e Landone andato sotto, non per volontà di volersi aitare, ma non volendo, notò e di sopra rivenne, e a quella cassa puose il petto, tenendola colle mani; e per questo modo steo tutta la notte seguente fine al giorno; e non sapendo Landone dove si fusse, il mare avealo già condutto a terra, dove una donna con una fanciulla sua figliuola lavavano panni. All' isola fu gittato: e la donna conoscendo quella essere una cassa e vedendovi du' braccia appiccate dinanti, di rieto vide la testa di uomo. Subito prese Landone e la cassa, e cavatolo di mare senza ch' elli di ciò s' accorgesse, perocchè quasi era venuto meno, e se non che le braccia erano alla cassa tra du' funi, più volte sare' affogato. La donna prese Landone, e in collo alla fanciulla fece prendere la cassa, e a casa l' ebber

condutto, e quine con acqua calda e con buoni fuochi lo scaldarono: e il caldo naturale, che quasi perduto avea, a poco a poco crebbe, e così ritornò lo spirito di Landone. Per lo buono argomento di quella donna con buoni vini e confetti fu confortato; e stato Landone alquanti dì in casa della medesima, ricordatosi che 'l suo perduto avea, biasimava il mare che non l' avea affogato, poichè povero si vedea. La donna li dice: *Landone, omai sare' tempo che in tuo paese ritorni, e loda Iddio che di gran fortuna t' ha campato, e portane la tua cassetta.* Landone, che della cassetta niente sapea, non essendo la donna in casa, quella sconficcò: e sentendola prima leggera, pensò quine dover essere pura roba: nondimeno per certificarsi la prese, e vide che quine erano molte pietre preziose in una

pezza involte, e prese fuori detta pezza, e come cognoscitore di pietre, conobbe quelle essere di gran valsuta, dicendo : *Queste m' aranno ristorato tutti li miei danni, se con savio modo le saprò portare.* E messole in una pezza, e in seno messole, tornato la donna, Landone la ringraziò, dicendoli che quella cassetta sia sua, e che di grazia uno sacco li dia, onde se alcuno ben per l' amore di Dio li fusse fatto, che quine mettere lo possa. La donna, che vede la cassa bellissima, fu contenta. Landone promette del servigio a lui fatto premiarla, e partendosi in una barca, navigando felicemente entrò nel porto d' Ostia di Roma, là u' alcuni suoi cittadini trovò. Quelli lo rivestinno, e camminò a Bari, dove poi vendeo quelle pietre delle quali ebbe un gran tesoro, del quale ne mandò

tanto a quella donna che onorevilemente poteo maritare la figliuola, e lei senza lavare panni vivere a onore. Non volendo poi Landone piue mercanteggiare, con buone possessioni comprate si diè piacere.

NOVELLA XV.

DE PERFECTA SOCIETATE

Al tempo di Carlo Magno, che passò in Italia quasi all' ultimo del suo vivere, furo in nella città di Lucca du'compagni mercadanti, l'uno nomato Grabino e l'altro Cionello: li quali avendo ciascuno di loro messo e fatto compagnia di molti denari all'arti della seta, divenne, che volendo Grabino andare in Ispagna per comprare sete, di volontà di Cionello da Lucca si mosse con molta quantità di dinari, e a Pisa in s' una galea, con certi mercadanti che andavano in Ispagna, montò; e

dando di remi in acqua, e navigando più giorni, la ditta galea da certe navi di mori e gente pagana assalita fu, e ultimamente presa con tutti coloro che quine erano, e in Paganìa per ischiavi funno condutti, e la roba rubata; per la qual cosa a Pisa e a Lucca ne venne imbasciata. E così dimorando Cionello, che rimaso era in Lucca col resto della lor compagnia facendo il lor mestieri, cominciò a guadagnare, e d'anno in anno moltiplicava, in tanto che non furono passati dodici anni che Cionello avea guadagnati migliaia di fiorini. E vedendosi multiplicare in roba, e non sapendo neente di Grabino, poichè preso fu, diliberò sempre a Grabino portare fede e lealtà; e 'l modo che tenne fu tale qual io vi dirò: che Cionello, volendosi vestire, sempre facea du' robe d' un medesmo panno e d'una medesma fazione; e simile, calze o mantelli che far volesse:

e quello che per sè volea prendea, e l' altro riponea in una cassa per Grabino se mai tornasse. E per questo modo n' avea fatte delle robe assai. E moltiplicando Cionello in ricchezze, diliberò fare du' case che fusseno eguali l' una appresso l'altra, e d' una medesima larghezza, lunghezza e altezza, e di pari il terreno per giardino. E come ordinò misse in effetto: chè non molti anni appresso steo che le ditte case fe': e acciocchè possiate sapere quali funno quelle case dirò, che funno quelle du' che sono in Porta, là u' soleano stare i arbergatori, che poi arseno, e ora ve n' ha per casalino. E fatto le ditte case, il preditto Cionello fe' in ciascuna fare alquante lettiere per letti, forniti di tutto quello che all' età richiede, d' un medesmo modo l' uno che l' altro, e simile di casse, mense e banchi, e di quanti fornimenti richiedesi a casa. Cionello fe' fornire

l' una casa e l' altra, mantenendo sempre lavoratori all'orti: e ogni anno facea il conto di tutto ciò che guadagnato si fusse; e così dimorò più di anni trenta che mai di Grabino novelle non ebbe. Come piacque a Dio, essendo per alcuna fortuna di mare alcuno legno di cristiani capitato al porto dove Grabino era con compagni, appalesatosi essere cristiano, pregò il padrone del legno che lui dovesse trarre di servitù. Coloro, mossi a misericordia, da quanto più presto poterono l' ebbono levato, e di quine partitisi, più per paura che per amore, e giunti al porto di Aragona, Grabino scese in terra, e con accatto la vita sua governava, andando ora in una terra, or in un' altra; e per questo modo andò più di tre anni, poichè dalli infedeli fu libero. Non potendo il corpo di Grabino per fatiche sostenute, e per lo mal vivere mantenersi sano, li so-

pravvenne alcuna febbre, per la quale fu costretto più di un anno a stare in uno spedale in Genova; eppure la natura aiutandolo, alquanto si fe' forza, e in su una barchetta montò, pensando poter meglio la sua vita sostenere a Pisa che a Genova. E così giunse a Pisa dove con accatto la sua vita manteneva. Dimorato in Pisa alquanto tempo, li venne alla memoria lui essere lucchese, e che già avea fatto compagnia con Cionello, stimando Cionello essere morto, e simile tutt' i suoi parenti, per lo tanto tempo ch' era stato fuori: e posto che alcuno vivo fusse non doverlo conoscere, dicendo: *Che mi varre' se io vivi li trovasse? chè quando mi partii ne portai il mio e l' altrui.* E in questo immaginamento stette più giorni, dicendo: *E' non potrà essere che per amore della città io, come cittadino, di carità non sia meglio ricevuto che*

fuori? E diliberò a lei venire: e mossosi, a Lucca ne venne, e sposato allo spedale, parve a lui che Lucca fusse rimutata, tanto era stato che veduta non l'avea. E andato più giorni accattando, et essendo un dì alla loggia delli Scalocchiati, e quine essendo molti uomini a sedere, fra' quali era Cionello, Grabino disse: *O gentil uomini, io vi prego che vi piaccia dirmi se Cionello è vivo.* Cionello che s' ode mentovare, dice: *Perchè ne domandi?* Grabino dice: *Per bene, perocchè io arei gran voluntà di saperne novelle; chè se vivo fusse penso che almeno una volta il mese mi dare' per l' amore di Dio da mangiare, posto che male io lo meriti, perchè non feci verso di lui quello che fare dovea, benchè mia colpa non fusse.* Cionello, che ode sì parlare, li dice: *Onde se' tu che Cionello domandi?* Lui rispuose: *Fui da Lucca, ma per mia disavventura*

più di quarant' anni ne sono stato fuori, e quasi non mi posso da Lucca appellare. Cionello che ha udito tali parole, per voler da lui saper più oltre, dice: *Vieni, che per amore di Dio ti vo' dare mangiare.* E partitosi di quine, solo con Grabino se ne va verso porta santi Donati; e avutolo in casa, e fattolo puonere a sedere, disse: *Noi siamo ora qui, e non n'è altri che noi du'; io vorrei sapere da te qual cagione t' indusse a domandare di Cionello, perocchè dici essere stato più di quarant' anni che a Lucca non fusti.* Grabino dice: *Perchè io lo amava quanto me medesmo; benchè a lui io facesse male, sempre di lui mi potei lodare.* Cionello dice: *Oh in che lo conoscesti?* Rispuose: *Perchè e' già fu mio compagno, e io tal compagnia disfeci.* Cionello domanda: *Com' eri chiamato quando compagno di Cionello eri?* Lui disse: *Grabino. Noi*

mettemmo per uno cinquecento lire; e volendo io andare in Ispagna a comprare seta con settecento lire, fui da' mori preso, e i denari rubati, e io per ischiavo trent' anni tenuto: e per questo modo disfeci Cionello mio compagno, che ne fui tanto dolente quando io potei. Dice Cionello: *Deh dimmi, e io te ne prego, u' facciavate la bottega?* Rispuose: *Al canton Peretti in nelle case de' Busdrachi.* Cionello dice: *Conosceresti tu Cionello se tu lo vedessi?* Grabino dice: *No, ma io conoscerei bene la sua lettera, perocchè Cionello era più iovano di me ben sei anni, e non avea pelo in volto, e ora, se vivo fusse, dovre' essere canuto come sono io; ma la lettera non de' aver potuto mutare.* Cionello allora: *E la lettera tua non conosceresti?* Rispuose: *Sì bene.* Cionello, per esser certo, dice: *Deh spettami alquanto, perocchè già ebbi delle lettere dell' uno e*

dell' altro. E andò per lo libro primo della compagnìa, e a Grabino lo mostrò. Grabino come l' ebbe in mano, disse: *Per certo Cionello è morto, chè questo libro era quello della compagnia;* e apertolo: *la prima scritta*, disse, *è di mia mano, e quest'altra è di Cionello;* e così tutto il libro va cercando, e fine che di lui si partìo trovò per sua mano; e poi disse: *Tutto questo è per man di Cionello.* Cionello, che avendo sentito e veduto si accertò lui essere Grabino, disse: *Oh Grabino, mio compagno, io sono lo tuo Cionello, il quale sono stato con tanto dolore poichè ti partisti che mai non sentii bene.* Grabino, che ode lui essere Cionello, ginocchioni se li gittò a' piedi, dicendoli: *Che per Dio li perdoni dei denari che lui perdeo, e che lo voglia solo una volta il mese per l' amore di Dio ricevere di mangiare.* Cionello fattolo levare, e subito chiamato il fante, e fattoli

cavare que' panni, e in camera menatolo, e cavato du' robe di pari panno e fazione, lo fe' vestire simile a lui. Presolo poi per mano, Cionello lo menò in una camera dov' era una cassa, e di quella trasse otto borse che aveano in ciascuna mille fiorini, dicendo: *Di queste otto borse te ne tocca quattro, prendi qual vuoi;* e simile fe' di ioielli, panni e arnesi, e poi disse: *Queste sono du' case d' un pari grado: prendi quella che più ti piace;* e poi delle mercature simile du' parti ne fe'. Avea questo Cionello preso donna, et avea alquanti figliuoli maschi e femmine. Grabino, che ha veduto la liberalità di Cionello, dice: *Io ti prego, Cionello mio, che sii contento di quello che io disporrò, e pregoti che non te ne turbi.* Cionello dice: *Omai non mi posso più turbare, considerato che io vissuto sia tanto che io t' abbia veduto; fa ciò che vuoi.* Grabino dice: *Io non*

sono atto a prendere donna, ma ben ti prego che a me conduci una fante che mi serva in una di queste case fine che Dio mi chiama a sè: e dopo la morte mia, la casa con tutta la roba rimanga a' tuoi figliuoli, e mentre che io vivo questi dinari e mercanzia ti do, che li adopri a utilità di te e de' tuoi figliuoli, e a me solo la vita mi conceda. Accordàti, come fratelli, si presero per mano, e alla loggia n' andarono, dove veduti insieme, e narrato 'l fatto, non s' udìo mai tali compagni come costoro: e vivendo in amore, finirono loro vita con grande allegrezza.

NOVELLA XVI.

DE MULIERE VOLUBILI

In nel contado di Perugia, appresso alla terra, era una donna, nomata madonna Leggiera. Avendo il giorno di uno sabato soppellito il marito, non finiva di piangere, in casa tutta sgraffiandosi per il perduto tanto caro marito, in tanto che mangiare nè bere voleva, ma con sospiri e lacrime tutto il giorno passando, mai persona consolare la poteo. E partite le persone e donne della casa, con uno lume, come fu notte, andò sopra il monumento a piangere il caro marito. Ora avvenne, che il

giorno era stato uno certo Gentilotto, ladro di Perugia, appiccato per la gola: di che il podestà avea comandato a uno suo camerieri di Spoleti, nomato ser Cola, che sotto pena della testa la notte dovesse guardare quello impiccato, acciocchè i parenti non lo sponessero; di che essendo il ditto ser Cola stato fine a notte a guardare, avendo gran sete, e non sapendo u' andare, vedendo il lume che al monumento era, uno miglio di lungi, pensò quine dovesse essere qualche persona a cui elli potea dimandare da bere. Et andato verso il lume et appressandosi, la donna che avea pianto gran pezza lo marito al monumento, con lume si tornò in casa, e da capo il pianto rinnuova. Ser Cola, vedendo la donna, et accostandoseli, e' cominciò a pregarla per lo amore di Dio, che a lui dasse acqua o vino da bere. Madonna Leggiera, non attendendo alle parole

di ser Cola, diceva: *O marito mio dolce, o cuore del corpo mio, o anima mia, speranza mia, certo i' t' ho lassato!* E tal duolo menava che di vero ser Cola pensossi dovesse morire. Avendo ser Cola la sete insmisurata, pensò pregare la donna per amore del suo marito, poichè per Dio non li valea, e cominciò a dire: *O donna tribulata, io ti prego che per amore dello tuo marito che mi di' da bere.* La donna, udendo nomare lo marito, aperse l'uscio, e disse: *Poichè m' hai domandato da bere per amore del mio marito, non che da bere, ma mangiare ti darò.* E subito attinto del vino, apparecchiatole del pane e delle altre cose, le proferse a ser Cola. Ser Cola, che n' avea bisogno, mangiò e bevè a suo desiro. E mentre che ser Cola mangiava, disse alla donna alcuna paroluzza. La donna, lassato il mangiare, cominciò a sorridere, dicendo: *Che ti dice il cuore di fare?* Ser

Cola vedendola iovana e bella, disse: *Alle pruove non mi verre' meno.* La donna assentìo. Ser Cola ferma la 'mpromessa. La donna volea che restasse. Ser Cola dice: *Io voglio andar a guardare se l' uomo appiccato è in sulle forche, e se lui vi sarà, io tornerò a voi.* La donna lo lassa andare, e come fu partito, subito comincia a piangere di nuovo. Ser Cola, tornato alle forche, vede lo impiccato essere stato tolto e portato via. Ser Cola, tenendosi a mal partito, dubitando di morire, ritornò alla donna, volendo da lei prendere commiato per andarsene via. E giunto alla casa, e trovato la donna piangere, pregò dicendo: *Donna, aprimi.* La donna, che lo cognobbe, aprìo l' uscio, e dimandolli, se elli era tornato per restare con lei. Ser Cola dice: *Sono in disperazione, e vommi partire, perchè lo impiccato m' è stato levato; chè se io restassi, sarei appiccato io pure.*

Madonna Leggiera dice: *Di che era vestito quello appiccato?* Ser Cola dice: *Di nero.* La donna dice: *Noi possiamo fare un bene: lo mio marito è vestito di nero: cavalo del monumento e poscia lo appiccherai, e per questo modo tu scamperai.* Ser Cola, udendo la sua salute, in luogo di spaventarsi sorrise; e la donna dice: *Facciamo tosto, e poi ci potremo dar insieme buon tempo.* Ser Cola dice: *U' aremo uno capestro?* La donna subito ne prese uno; e mossisi col lume andonno insieme al monumento, et apertolo, la donna entrò dentro, e 'l capestro mise alla gola al marito: e poi con quello, lei e ser Cola lo tironno fuori del monumento: e ricopertolo, portonno il morto alle forche, e su per la scala la donna montò, e legato lo capestro, alle forche lo marito appiccò, e disse a ser Cola: *Omai se' libero del pericolo in che eri.* Ser Cola, ricordasi

che quello ch' era stato appiccato avea meno du' denti d' innanti, e la donna dice: *Lassa fare a me.* E preso una pietra, montò su per la scala, e quando fu alto, colla pietra percuote alla bocca del marito, e rompeli du' denti dinanti, e scesa, dice: *Ser Cola, andiamci a divertire, chè questa notte non si perda.* Ser Cola contento, colla donna n' andoe, e tutta la notte passò in sua compagnia. La mattina tornò a Perugia, e lo podestà trovò un altro suo notaio che l' appiccato guardasse: e per questo modo lo marito di madonna Leggiera rimase fracido in sulle forche.

NOVELLA XVII.

DE MALITIA IN IUVENE

Nel tempo che la corte di Roma si tenea a Viterbo, là dove sta sera dobbiamo dimorare, si contrasse in Milano una compagnia tra uno milanese, nomato Angiolino, et uno fiorentino, nomato Nardo, di molte mercatanzìe. E fatto tale compagnia, dispuoseno li ditti che a Viterbo si vendesse; et a ciò elessero uno iovano fiorentino parente di Nardo, nomato Daniello; e mandato a Viterbo con uno collo di migliaia di fiorini di merci, Daniello prese una bottega, e cominciò a vendere di quelle

merci e pigliare domestichezza con prelati e mercadanti; che in poco tempo quel fondaco fue di nome lo maggiore di Viterbo. E come mancavano delle mercatanzìe, così per li suoi maestri a Daniello venivano mandate; e a questo modo stenno più tempo avendo molta roba mandata, nè mai Daniello denaro non avea rimesso a' suoi maestri. Multiplicandoli la roba e' denari tralle mani cominciò rifar del maestro, vestendo onorevilemente, e per più stare agiato prese, oltre la bottega che avea, una bella casa et agiata, non guardando pigione, facendo ogni dì desinari e cene a prelati e a baroni, et alcuna volta a mercadanti stranieri; e per alcune feste li giovani avea seco a cena, et albergava fanciulle di 16 in 20 anni, e con compagni alcuna volta giucando prendeasi spasso. E ancora con leuti e alcuni cantarelli, e alcuna volta con

una fanciulla vestita a modo di uno iovano, di notte andavano cantando: et era tanto il piacere che Daniello si dava, che li pareva aver meglio che il papa. E tutte queste cose si faceano con grande spesa, ma il guadagno grande che la bottega facea lo portava di leggeri. Sentendo i suoi maestri il grande guadagno che a Viterbo si facea, et anco sentendo la spesa che Daniello tenea, più volte li scrisseno che il conto mandasse a Milano. Lui, che sempr' era in sul piacere e si dava buon tempo, dava indugio a tal conto: e più volte, essendo stretto di questo, a nulla rispondea. Divenne, che un giorno, ricevuto lettere da' suoi maestri, che se il conto non mandasse che loro manderebbono uno fante fino a Viterbo a contare seco, Daniello, che vedea la bottega di guadagno moltiplicarsi, non ostante la spesa, si dava buon tempo dicendo: *Vegna a*

che ora vuole; che io posso buon conto mostrare; e pur non rispondea. Li maestri, avendo aspettato alquanti mesi, deliberonno di scrivere a Daniello una lettera in nella quale si contenea, che loro voleano mandare là uno garzone, nomato Princivalli, che metta in ordine tutte mercanzie e dinari; sicchè non perda tempo quando là giungerà. Daniello, che conosce Princivalli, pensa per certo costui poter venire in suo luogo. *A me mi conviene*, dice, *tenere modo che la stanzia non li piaccia.* E pensò fare una camera sotterra, storiata e dipinta, e fornita d' uno bellissimo letto, e di tutto ciò che a camera si appartiene. E tal camera ordinò in tal maniera, che se tutto il mondo fusse presente e gridasse, in quella alcuna cosa udire non si potea; nè simile di dì neuno lume in quella si vedea, quando una finestra nascosa stava chiusa. E ordinato e fatto la ditta

camera, riscosso e messo in ordine riscuotere e avere, e quanti dinari potea, e tutta mercanzia bene in assetto, ch' era una veduta d'occhio, si potea comprender quello che in tal bottega poteva essere. Princivalli, che i maestri suoi li aveano comandato che andasse a Viterbo a vedere il conto con Daniello, si partì addì 4 maggio, e camminò tanto che un sabato mattina, addì 15 maggio, giunse a Viterbo. E subito alla bottega di Daniello se n' andoe, e a lui diede lettere di quello dovea fare, dicendo: *Daniello, io sono venuto per voler vedere il conto, e quello mostrare a' nostri maestri.* Daniello, aperto una cassa, mostrò molti fiorini contanti in gran quantità, e poi disse: *Vedi come la bottega è fornita? e dèi pensare che molti dinari ho scritti per li libri.* Princivalli disse: *Io penso che tu arai fatto grande guadagno a quello veggo, perocchè io so quanto*

hai avuto dal fondaco di Milano; e però è bene che cominciamo a fare il conto. Disse Daniello: *E' mi piace; ma prima che altro facciamo, vo' andare alla beccarìa, e comprare della carne per domattina.* E usciti di bottega, lui e Princivalli, alla beccarìa n' andarono. Daniello comprato una coda di castrone, e quella a casa portata, Princivalli disse: *Cominciamo.* Disse Daniello: *Oggi è sabbato, e molti verranno a comprare e a darci denari; io credo sia meglio che domattina col nome di Dio facciamo conto.* Princivalli disse che li piacea. La sera, essendo notte et avendo cenato cose da sabbato, Daniello menò Princivalli in nella camera fatta, e quine in su d' una mensa fe' mettere pane e formaggio e vino. Dice Princivalli: *Daniello, che vuol dir questo?* Lui dice: *Se avessi volontà di mangiare e di bere, vo' che possi.* Princivalli risponde:

Io non mangio di notte. Dice Daniello: *Le notti sono maggiori qui che a Milano.* Risponde Princivalli: *Siano grandi quanto si vogliano.* Appresso li mostra il luogo comune, e poi dice: *Prendi, ecco la lampada accesa, e come manca l' olio n' hai in questo vasello.* Princivalli dice: *Non penso abbisogni.* Daniello dice: *Fa come vuoi.* E partitosi di camera, e' chiuse l' uscio per modo che aprire di dentro non si potea. Princivalli dorme fine alla mattina, e niente vede nè ode; e levatosi a suo agio, e messo dell' olio in nella lampada è tornato a dormire, tanto ch' è più di nona passata; e niente vede, e in nel letto si sta, e dorme fine passato vespero; e allora li venne voglia di mangiare dicendo: *Daniello ha ditto il vero che le notti qui sono più grandi che a Milano.* E mangia e beve, e poi torna a dormire, tanto che più di tre ore di notte fu venuta. Daniello, venendo

alla camera, dice: *O Princivalli, che fai?* Princivalli dice: *È ancora dì?* Daniello dice: *No. – Or che vuol dire che anco non sia dì?* Dice Daniello: *Se hai voglia di mangiare, levati e mangiamo.* E menatolo in sala, Princivalli riguarda all'aria, e dice: *Quanto puote essere della notte?* Daniello disse: *Non è anco primo sonno.* Princivalli e Daniello mangiano d'uno soffritto, e poi Princivalli se ne va a letto, e tanto dorme che più di du'dì passò, avendosi alcuna volta levato e mangiato. La terza notte, Daniello lo conduce in sala. Princivalli, che li parea essere stroppiato, tanto avea dormito, disse: *Quando sarà dì?* Disse Daniello: *Di vero dico esser l'uso di Viterbo; e' non è anco mezza notte. Diaule*, disse Princivalli, *come non si crepa?* Daniello dice: *E però ci si fa sì grandi guadagni, imperocchè in una sol notte lavora tanto un uomo che se ne può*

pascere un mese. E mangiato, Princivalli ne va a dormire, e per questo modo tutta quella settimana Daniello lo fe' dormire. Venuta la domenica mattina, et avendo Daniello comprato una coda di castrone aperse la finestretta, e uno luciore di dì in nella camera fu intrato. Princivalli, ciò vedendo, ringraziò Dio, dicendo: *Io non pensai che mai fusse dì.* Daniello lieto, viene alla camera, e dice: *Princivalli, leva su che l'è dì, e andiamo a udire messa e poi conteremo.* Princivalli vestitosi, e iti alla chiesa, e veduto Nostro Signore, menollo Daniello per parole tanto che fu terza. Disse Princivalli: *Andiamo a fare il conto.* Daniello dice: *Desniamo.* E, posti a taula, dice Daniello: *Parti che a Viterbo ci siano belle carni come quella che comprammo ieri?* Princivalli dice: *Sì, ma e' ci sono sì grandi le notti che ogni cosa guasta.* Desinato, disse

Princivalli: *Contiamo*. Disse Daniello: *Tu non fusti mai a Viterbo; io vo' che tu lo vegga oggi, e col nome di Dio domane faremo il conto, che oggi, ch' è domenica, non farei nulla.* Princivalli dice: *Se io ne stessi un' altra notte io morrei; e poichè non ti piace di fare oggi il conto io me ne vo' andare, e riferirò a' nostri maestri come la bottega è bene fornita, e di molti contanti.* Daniello lieto dice: *Io son contento, e vo' che dichi a' nostri maestri che mi mandino paia mille di speroni, perocchè sento ne hanno assai, et io òe il modo di spacciarli.* E datoli la lettera, Princivalli se ne va, e torna a Milano. Li maestri disseno: *Che hai fatto tanto? u' è il conto?* Princivalli dice: *Io non l' ho potuto fare, perocchè nol volse fare la domenica nè 'l sabbato che io giunsi, ma ben vi dirò che la bottega è fornita, et ha di molti dinari.* Li maestri disseno: *U' tu se'*

stato tanto tempo? Dice Princivalli: *Io non albergai in Viterbo se non una notte, e ver dì sono posto a tornare, e addì* 15 *maggio giunsi.* Disseno li maestri: *Or dimanda quanti dì n' abbiamo del mese e di che mese siamo?* Princivalli domanda del mese, e trova essere di giugno addì 6. Allora cognobbe essere stato a dormire otto dì, e isvergognato mostrò loro le lettere che Daniello li avea dato. Li maestri, vedendo che chiede speroni, avendone gran quantità, disseno: *A noi ha mostrato la notte per lo dì, e noi mandiamo a lui li speroni tutti d' un piè, et e' li converrà prenderne altrettanti se quelli speroni vorrà.* E così seguìo, che se Daniello volse li speroni spacciare, li convenne mandare per mille paia dell'altro piè.

NOVELLA XVIII.

DE FALSARIO

Uno marchiano d'Ascoli, nomato Iuda, volendo rubare per modo d'inganno, fra gli altri luoghi in che questo Iuda rubò fu in nel contado di Lucca, e in nel contado di Siena; e il modo che il ditto Iuda tenne fu questo. Venendo in nel contado di Lucca, in una villa nomata Urbiciano, in modo di povero accattando, spiò qual era il più ricco uomo di quel comune, e quanto potea avere di contanti, e dappoi u' avea alcuna possessione: e apprese

il nome d'uno ch' era chiamato Turello del comune di Urbiciano, in un luogo detto Misignano. E simile prese le confini di una pezza di vigna del ditto Turello, e avuto tali informagioni, nascostamente di notte in nella detta vigna misse una piastra di pietra di più di libre cento, e questa pietra era tutta dorata d'oro fino; e fatto una fossa sotto uno fico alla scoperta, soprammisse la piastra, e coperta colla terra la lassò in quel luogo. E dappoi una domenica, essendo la luna in quintadecima et alta, lo ditto Iuda venne in nel ditto comune di Urbiciano, mentre che la messa si dicea, essendo in nella chiesa il ditto Turello con vicini; et intrato in chiesa, in modo di uno prelato, con una gonnella lunga e con uno libretto in mano, domandò a quelli uomini come si chiamava quel comune, fingendosi lui essere straniero. Fulli risposto: *Urbiciano*

del contado di Lucca. Iuda gittandosi tosto ginocchioni in chiesa, presenti tutti quelli del comune, dice: *Laudato Iddio che mi hai fatto giungere in questo comune, che più di mille miglia ho cercato per trovarlo.* E voltosi, e' disse se in quel comune v' era neuno che avesse nome Turello. Fulli ditto di sì, e perchè il domandava. Iuda, aprendo il libretto, disse: *Io saprò bene se in questo comune sarà Turello che mi dite.* Turello, che quine era presente, non dicea niente, aspettando di vedere quello che volea dire. Iuda, guardando il libro, narrò: *Turello, de' avere una vigna in tale luogo posta.* Fulli detto: *Elli ve l' ae.* Iuda disse: *Ditemi le confini, che secondochè io trovo per mia arte tale vigna confina da levante la via, da mezzodì lo rio, da ponente il bosco del comune, da settentrione vigna della chiesa di s. Giorgio di Urbiciano.* E tutti dis-

seno: *Ella è essa veramente: voi avete le confini vere. Ma perchè dimandate voi di Turello?* Disse Iuda: *Per bene di lui e di me, e però mi sono tanto affannato.* Turello, vedendo costui solo, dice: *Io sono quel Turello che andate cercando, et ho quella vigna che dite; che volete da me?* Iuda, fingendosi di non credere, dice: *Di vero voi non siete Turello.* Turello e li altri raffermano ch'elli era. Iuda disse: *Non vi dispiaccia se io tanto ne domando, e se io non credo, perocchè a persona del mondo contere' quello che io vo' contare a Turello, e se volete che io vi creda, fate che il vostro prete me ne faccia certo.* Il prete, che quine era presente disse: *Tenete a certo costui essere Turello.* Disse Iuda: *E per quella messa che stamane avete ditta, ditemi il vero.* Lo prete raffermò, dicendo essere. Turello, desideroso di costui, li disse: *Veramente io sono quello Turello che*

andate cercando. Iuda allora, abbracciandolo, con lagrime disse: *Oh quanta pena ho durato per trovare questo paese e te! E pertanto io ti priego, che quello ti dico non appalesi a niuno;* e li disse di volerli parlare di secreto. Turello prese quel venerabile uomo per la mano, e seco lo menò a desinare: e desinato, Turello lo tirò da parte, e Iuda li disse sotto brevità: *In tale vigna ae uno tesoro grande d' oro che vale più che questo comune, ma perchè io òe molto speso in nell' andare et in nel venire, vorrei sapere quello mi vuoi dare se questo tesoro si trova, e se non si trova non vo' neente.* Turello, udendo che il tesoro era grande, e che non volèa nulla se non si trovava, disse quello che volea. Iuda chiese tremille fiorini. Turello disse, che non avea tanti denari: e discendendo a parte a parte, ultimamente Turello disse, che a lui darebbe fiorini quattro-

cento, e quelli avea presi. Iuda disse: *Io sono contento poichè non hai più dinari, e questi me li darai quando il tesoro sarà trovato.* Turello rispuose: *Volentieri.* E dato tra loro ordine d'andare a trovare lo tesoro di notte, acciocchè neuno se ne possa accorgere, e così, la notte venuta, essendo lume di luna, andarono con alcuna manuella e vanga; e giunti alla vigna di sopra confinata, dimostrando Iuda di fare per note di strologia, aperse il libro, e guardando le stelle, e mormorando, dicea a Turello: *Prega, che costì è;* e poi guardando ancora le stelle dicea: *Non è costì, ma qua;* e per questo modo lo ridusse dove avea nascosta la piastra dorata, facendo quine cavare, e dicendo: *Veramente quella stella che tu vedi appresso alla luna dimostra di vero esser costì il tesoro.* Turello credendo, cavava, e quando ebbe cavato alquanto, Iuda disse: *Omai*

de' esser tosto il tesoro, perocchè la stella si dimostra più lucente, e però farai con silenzio acciò che non si guasti. Turello, che desiderava essere ricco di povertà, avea tanto cavato che la piastra ch' era sopra il tesoro trovò. Iuda, sentendo la piastra, disse: *Omai fa colle mani, perchè non si guasti.* Turello prese quella piastra, e Iuda aitandolo la levarono, avendo fatto una grande tana e larga; e come tal piastra fu levata, lo splendor della luna percuotendo in nella piastra dorata dava i raggi per lo volto: Iuda disse: *Turello, prima che questo tesoro te ne porti a casa, io vo' li dinari che m' hai promessi.* Turello, vedendo luccicare, pensò essere ricco, e trattosi li fiorini quattrocento di borsa, a Iuda li diede: e preso quel tesoro con avidità, Turello nel portò a casa, tenendosi ricco, e andandone a letto con allegrezza; benchè tosto li tornasse in pianto; e a

Iuda disse, che andasse a dormire in una camera. Iuda fe' vista di andar a dormire. Turello, entrato in nella sua camera con la sua donna, parevali mille anni che il dì fusse venuto, per poter far denari del tesoro, pensando sia oro massiccio. Iuda, veduto Turello andarsene a letto, pianamente di fuori di casa uscìo, e cammina quanto può la notte verso Pisa, diliberando ritrovarsi a Siena; e tanto camminò quanto poteo. Turello, che desiderava il giorno, dormìo tanto che il giorno fu venuto; e levatosi, andò alla camera dove Iuda era alloggiato, e chiamandolo neuno rispondea. Turello entrò dentro, e non trovatolo, prese sospetto, e di subito prese una scure per vedere la prova del tesoro; e dato in s' un canto di quello tesoro subito uno canto si ruppe; e vedendo Turello quello esser pietra, si tenne disfatto, gridando accor'

uomo. Li vicini traggono, la donna si leva, dicendo quello avea. Turello tutto raccontò, dicendo; *Andiamo cercando quello che mi ha ingannato;* ma poco valse il cercare, chè quel ladro non si poteo trovare; di che Turello per la perdita de' suoi dinari e sì per lo 'nganno, di malinconia divenne pazzo; e non molto tempo steo così, che un giorno di uno portico si gittò, della quale caduta il ditto Turello morìo.

Ritorniamo a Iuda. Come si fu assentato, giunto in quello di Siena si mutò nome, facendosi chiamare Zacagna, e per quel modo che a Turello fe' d' investigare del nome, e della vigna e del luogo, così fe' in nel contado di Siena a uno che avea nome Pitallo, uomo ricchissimo: ma in cambio di piastra dorata, sotterrò una terra nomata orcia, con alcune vene di orpimento, dicendo essere vena d' oro e pattuendo con

Pitallo che se tal vena trovasse, lui volea la metà del guadagno. Pitallo contento, e dato l'ordine di trovarsi, lo fenno, come avea fatto con Turello quando il tesoro trovonno. E fu questa vena più di dieci cortelli, e quella ne portonno a casa di Pitallo. Zacagna, avendo in bocca granella d'oro più di once du', soffiando con uno cannone, in nel crogiuolo lo mettea, e la polvere uscìa fuori facendo fuoco; e soffiando di nuovo, l'oncia d'oro che Zacagna avea messo in nel crogiuolo si fondeo; e gittatolo in verga, disse Zacagna a Pitallo: *Porta quest' oro a Siena per venderlo, e non lo dare per meno di fiorini otto, perocchè è buon oro; e cerca orafi e battilori;* e di vero l'oro valea più di otto fiorini. Pitallo, che avea veduto metter la vena in nel crogiuolo, e non s'era accorto dell'oro messo per Zacagna, disse: *Di certo la vena trovata vale molti fiorini,*

forsi tanti che migliore mercadante di Siena non ne fare' tanto. E questo era il suo parlare mentre a Siena andava. Giunto Pitallo a Siena, subito se n' andò a' Banchi, e mostrò la verga dell' oro, e volendola vendere ne trovò fiorini otto, perchè era buon oro. Pitallo andò a un altro, e simile fiorini otto ne poteo avere. Pitallo, malizioso disse: *Di vero e' val più.* Andò in un altro; colui ancora disse: *Accetto di dare fiorini otto;* e che lui vi guadagnare' alcuna cosa. E domandatolo unde elli avea questo oro, disse Pitallo: *Io n'ho assai; se mi farai buono pagamento, ogni dì te ne recherò.* Il banchieri disse: *Volentieri lo compero, e amo che a me lo rechi: ti vo' dare tutti fiorini nuovi.* E datoli fiorini otto, Pitallo ritorna a Zacagna, e dà a Zacagna la parte promessa. E da poi ne fe' di nuovo per lo modo ditto, e Pitallo lo porta a Siena, e fe' nuova

verga, e tanto che più che cento fiorini avea già tratto di Siena. Un giorno Pitallo disse fra sè: *Io saprei omai fare questo mestieri, e penso fare patto con Zacagna;* e disseli che sapea fare. Zacagna disse: *Tu non sai fare; benchè a me sia lo stallo rincrescevole, perchè io ho per mia arte rinvenuto troppo maggior tesoro che questo non è, nondimeno perchè tutta la vena nostra si faccia oro, perchè non sai fare, io dimoro.* Disse Pitallo: *Di vero io so fare, e volentieri do a voi la parte vostra.* Zacagna, essendo venuto al suo desiderio, disse: *Oh che mi daresti?* Disse Pitallo: *Io ho fiorini mille, e quelli ti vo' dare.* Rispuose Zacagna: *Oh ella vale la vena più assai.* Pitallo disse: *Or non debbe a me piacere, ch' è stata trovata in nella mia vigna?* Zacagna disse: *Sì, e sono contento di fiorini mille, ma ben ti dico che tu non lo saprai fare.* Pitallo rispuose: *Sì, so.* Zacagna disse: *Poi-*

chè io mi debbo partire, vo' vedere se sai fare. E prese once sei di quella terra, e messa a fuoco, Zacagna tenea uno cannone in mano, Pitallo un' altro; e mentre nel fuoco si facea, Zacagna dicea: *Soffia così.* E mentre che soffiava misse in nel crogiuolo once una almeno peso d' oro. Pitallo disse: *Io così farò.* Zacagna disse: *Or soffia.* Pitallo soffia. Zacagna dice: *Soffia, soffia forte.* Pitallo soffiava, e questo fe' molte volte, tanto che l' oro fu tutto gittato in verga. Disse Pitallo: *Omai saprò fare.* Zaccagna disse: *Se sai, prendo li fiorini mille.* Zacagna si partì, e venne a Siena. Pitallo, che li parea aver fatto buono acquisto, come Zacagna fu partito da lui, avendo il fuoco posto, prese della terra, e in nel crogiuolo ne misse. E come cominciò a riscaldare, Pitallo soffiava, e tanto soffiò che neente in nel crogiuolo trovò. Pi-

tallo meravigliandosi, rife' la seconda volta, e niente trovava. Subito si partìo, e andonne a Siena al podestà, dicendoli il tradimento che li era stato fatto. Zacagna non pensando che Pitallo volesse fare dell'oro sì tosto, si stava in Siena per fare alcuno suo fatto. Pitallo, avuto la famiglia, e per li ostieri cercando, ultimamente Zacagna fu preso, e al podestà condutto; e il podestà li dimanda come avea nome. Rispuose: *Io sono chiamato Iuda.* Lo podestà, ch' avea udito da Pitallo essere il suo nome, fello puonere alla colla. Zacagna confessò i furti fatti, e il modo di tali furti: e lo podestà, avendo la esaminazione, fermò più presto poteo il predetto Iuda, ovvero Zacagna, e come falsario lo fe' ardere, restituendo a Pitallo la sua pecunia, e così finìo.

NOVELLA XIX.

DE PIGRITIA

Lo re Sparaleone di Portogallo ebbe in sè tanta viltà, un certo tempo, che ogn' ingiuria che si facea in nel suo reame senza punirla si passava; e non che si lassasseno impunite le ingiurie d'altri, le suoi ingiurie, che tutto dì ricevea, per lo simil modo lassava passare; et era a tanto venuto, che qualunca persona avea alcuna malinconia, tal malinconia sopra del re la vendicava; e per questo modo durò gran tempo. Stando lo detto re Sparaleone per tal maniera, divenne che una gentildonna di

Guascogna, nomata madonna Isabella, donna di uno gentile core, andando in pellegrinaggio, e arrivata in nelle terre del sere, da certi scellerati uomini villanamente fu vituperata; di che ella senz'alcuna consolazione affliggendosi, pensò di andare a dolersi al re. Et essendole ditto, che perdere' la fatica perchè lo re era di sì cattiva vita e sì dappoco, e con sì poco cuore che non che le altre cose vendicasse con iustizia, ma le suoi infinite con vituperevoli viltadi a lui fatte sostenea, e che ogni meschina femminella li dicea villania, madonna Isabella, disperata della vendetta che sperava si facesse dell' oltraggio ricevuto, con alcuna consolazione della sua noia, propose di voler mordere con alcuno motto di vergogna il ditto re. E andatasene dinanti a lui disse: *Signore mio, io vegno nella tua presenzia, non per vendetta che io*

attenda della ingiuria che a me è stata fatta in nel tuo terreno, ma in satisfacimento di quella ti prego che m' insègni come soffri, essendo tu re, le 'ngiurie che a te sono fatte, tante ch' io per me, non per tuo amore, dispiace; e acciocchè da te apparando io possa pazientemente la mia comportare; e Dio lo sa, che se io fare lo potessi, la ingiuria che a me è stata fatta, volentieri te la donerei, poichè così buono comportatore se'. Lo re, udendo il bel dire della donna, et essendo fin a. quel punto stato tacente e pigro, come che dal sonno si disvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a quella donna, la quale gravemente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di chi male facea, e di chi contra la corona nel suo onore alcuna cosa dicesse e per l' avvenire commettesse.

NOVELLA XX.

DE VENTURA IN MATTO.

Fu nel contado di Siena, in una villa chiamata Cora vecchia, uno iovano, il cui nome era Grillo, il quale ponendosi a stare con uno fornaciaro presso a Siena, con alcune bestie portava li mattoni e la calcina in Siena. E questo era tutto ciò che Grillo facea, et essendo stato alquanto tempo a portare mattoni, divenne che uno senese, volendo fare un palagio, comprò molti mattoni dal maestro di Grillo, et egli avea uno notaio appresso alla casa dove Grillo andava.

E avendone portati molti giorni, e accostandosi alcuna volta alla camera del notaio, e vedendoli dare molti denari senza dare alcuna mercanzia, salvo che parole, stimò fra sè medesimo: *Se io fussi notaio io arei tanti denari senza molta fatica.* E pensò al tutto volersi far chiamare ser Martino, e non portare più mattoni. E tornato al suo maestro disse, che facesse la sua ragione, e che quello li dovea dare li desse, perocchè non era atto più di portare mattoni. Lo maestro, vedendo la volontà di Grillo, disse: *Grillo, io ti darò quello hai guadagnato.* Rispuose Grillo: *Non dite più Grillo, ma dite ser Martino.* Lo maestro disse: *Or dove apparasti, che vuoi esser notaio?* Ser Martino disse: *Io so troppo.* Lo maestro disse: *Tu di' lo vero.* E allora, fatto il conto, die' a ser Martino denari venticinque senesi. Ser Martino quelli prese, e comprossi uno cappuccio colla becca

corta, e uno libro, penna e calamaio, e prese una bottega, e fevvi farè una cantora, facendosi nomare ser Martino da Cora vecchia. Stando ser Martino molto serio, alquanti giorni durò, che familii e manovali et altri lo schernivano. Ser Martino, non rispondendo, tacea, e dicea: *Dappoi, se avete alcuna quistione, venite a me, et io vi difenderò.* E per questo modo passò li giorni ditti. Sparsosi la novella di ser Martino per la contrada, alcune donne e alquanti uomini di buona pasta andavano a lui dicendo: *Noi abbiamo la tale quistione;* e l'altro dicea: *Et io òe la tale.* Ser Martino, che sapea tanto leggere e scrivere quanto colui che mai non lesse, dicea all' una: *Io ti assisterò*, e poi si rivolgea all' altra, dicendo: *Io ti difenderò.* E udito quello diceano, tenendoselo a mente, dicea che andasseno con Dio, et altra volta tornasseno. La donna li dava grossi sei,

l' uomo fiorini uno, dicendo: *Questi abbili per principio.* Ser Martino, vedendo li dinari, disse: *Buono fu il mio pensato a farmi notaio.* E assottigliandosi la memoria, pensò ogni dì sue quistioni proponere a uno iudei, nomato messer Cassesepete; e subito si partìo, dicendoli: *Messere, la tal donna ha la tale quistione et hammi dato grossi sei, e lo tale uomo ha tale quistione et hammi dato fiorini uno; io voglio che tutto ciò che io guadagno sia mezzo vostro.* Messer Cassesepete disse fra sè: *Costui è fatto tosto procuratore, e non sae leggere nè scrivere, e già trova de' matti, et io, che sono iudei, non ho persona che mi chieggia; per certo poichè costui a me così simplicemente viene et offre la metà, lo vo' consigliare.* E fattoli la risposta della donna e quella dell' uomo, e preso la metà de' dinari, disse a ser Martino: *Che ogni volta che altri li venia,*

si facesse lassare le suoi scritture, e che intendesse bene la cosa. Ser Martino disse di farlo, e tornò alla cantora. La donna torna, e l' uomo. Ser Martino dice: *Tenete, e rispondete questo, e d' ora innanti m' arrecate le vostre ragioni.* La donna se n' andò alla corte, e di subito il punto ebbe vinto, e tornò a ser Martino dicendo: *Buono è stato il vostro consiglio, io oe vinto, e però tenete questi du' fiorini.* Ser Martino li prende: e poco dimorando, venne l' uomo e simile disse, che la quistione avea vinto, et a ser Martino die' fiorini quattro. Ser Martino, che vede questi dinari, subito se ne va a messer Cassesepete mostrandoli li sei fiorini, e a lui ne die' tre, dicendo: *La cosa va bene.* E partissi da lui. Lo iudei disse ridendo: *Li matti vagliono più che li savii, che in uno dì m' ha dato di guadagno quello che tutti li notai di Siena non m' hanno dato in un anno.*

E pensò sottigliarsi in nelle quistioni che ser Martino li portasse dinanti. Avvenne, che partitisi la donna e l' uomo della quistione, dicendo alla vicinanza loro lo savio consiglio dato per ser Martino da Cora vecchia, per lo quale aveano vintò la quistione, tanto fu il lodo, che molti concorseno a ser Martino. Ser Martino, udendo le quistioni, dicea: *Lassate fare a me, lassate le vostre ragioni;* e presi di molti dinari, a messer Cassesepete tutto portava. E fu tanto il guadagno che ser Martino portava allo iudei, che in meno d' uno mese più di fiorini trecento il fe' guadagnare, dicendo lo iudei: *Costui mi farà il più ricco iudei di Siena;* chè moltissime quistioni li erano commesse con grandi salari, che ogni dì fiorini venticinque portava a messer Cassesepete. E tutte quistioni lo iudei li dava spedite sanza a persona appalesare questo

fatto, perocchè se alli iudei l' avesse appalesato, non che avesseno creduto sua sentenzia, li arebbono fatto male. E per questa maniera lo iudei stra-ricchìo, e portava vestimenti di gran valuta, intanto che tutt' i iudei di Siena si meravigliavano come mes-ser Cassesepete vestìa sì bene, al pic-colo guadagno che pensavano facesse, non sapendo altro. Avvenne, che sen-titosi la fama per tutta Toscana della scienzia di ser Martino, e delle qui-stioni che saviamente assolvea, es-sendo nata una quistione tra certi savii di Viterbo, e non avendo chi tale quistione sapesse assolvere, udito il prefetto la fama di ser Martino di Cora vecchia, pensò di mandare per lui. E subito scrisse a Siena al co-mune, che piacesse loro di mandare a Viterbo ser Martino; e a lui scrisse una lettera, che andasse, e che avesse a contentar lo comune di Siena. A-vute tali lettere, subito mandonno

per ser Martino, dicendoli tutto. Ser Martino, che si avea fatto leggere la lettera a messer Cassesepete, disse che voleano li anziani di Siena ch' egli tosto se ne andasse a Viterbo. Ser Martino mal volentieri volea andare, ma per comandamento, si partìo da Siena con quella imbascerìa ch' era per lui venuta, e camminò a Viterbo. Giunto a Viterbo, il prefetto li fe' grandissimo onore, esponendoli la cosa della quistione. Ser Martino, che così era grosso come l' acqua de' maccheroni, neente rispondea, salvo che disse, che volea mangiare e dormire solo con uno famiglio. Lo prefetto, credendo che per lo studio ciò dicesse, rispuose che li piacea. E subito li fe' apparecchiare una camera, e da poter scrivere; e comandò che la sera li fusse onorevilemente apparecchiato, dicendoli, che s' apparecchiasse per la mattina seguente d' esser valente contra coloro che la

quistione non sapeano assolvere. Ser Martino pensieroso, che li parea esser in uno mondo nuovo, e impacciato, entrato in nella camera, e quine trovato la mensa posta e ben fornita, mangiò, e poi si misse un pane in bustecora, dicendo: *Se io andasse in luogo che io stesse troppo, voglio questo pane, e mangerollo.* Ito a dormire, la mattina venuta, in nella chiesa maggiore apparecchiato una sedia e banche, là ser Martino dovea disputare della Trinità. Levatosi ser Martino col pane a lato, lo prefetto venuto in sala, e fatto venire ser Martino, scesa la scala, alla chiesa n' andarono; là u' ser Martino vide molte persone, e smarrito non sapea che farsi. Giunto il prefetto, fe' montare ser Martino in cattedra, e fatto fare silenzio a tutti, uno maestro in teologia cominciò a dire della Trinità, arguendoli altri incontra. E stando ser Martino a vedere senza

parlare, non intendendo alcuna cosa, fu per quello maestro in teologia chiuso il pugno, in significazione che Dio tutto chiude in uno pugno. Ser Martino, che il pugno vede chiuso, pensando il minacciasse, alza uno dito, quasi dicesse: *Se mi dai del pugno, io ti caverò l' occhio con questo dito.* Vedendo il prefetto il dito di ser Martino, disse: *Veramente ser Martino dice vero, che Dio col dito tutto sostiene.* Lo maestro in teologìa, vedendo il dito di ser Martino, pensò dicesse: *uno Dio*, e alzò anch' egli il suo dito. Allora ser Martino alzonne due, quasi dicesse: *E che? io a te caverò amenduni li occhi.* Lo prefetto disse: *Veramente ser Martino bene iudica, chè uno è il padre, un altro è lo figliuolo.* Lo maestro in teologia levò du' dita dicendo: *Che il padre generò il figliuolo.* Ser Martino, ciò vedendo, e stimando che quello maestro dicesse che con que'

du' diti li cavere' ambiduni li occhi, levò subito tre dita, dicendo fra sè: *Et io ti caverò li occhi e la corata con queste tre dita.* Lo prefetto disse: *Maestro, tacete, chè ser Martino ha assoluto la quistione, chè veramenmente che uno è padre, du' padre e figliuolo tre; sì presso sono: e nondimeno, come vedete, ser Martino vel dimostrava in nel primo tratto quando dimostrò un solo Dio.* Taciuto il maestro in teologia che disputava della Trinità, si levò un altro filosofo, che dicea il mondo essere fatto da Dio. E venendo dal principio della creazione del mondo, funne al fare Eva et Adamo, e le altre cose, e i pianeti, assimigliando il mondo esser fatto come uno vuovo; e questo disse alto. Ser Martino, che neente avea inteso, udendo mentovare il vuovo, cavatosi il pane della bustecora, e prendendolo in mano, disse fra sè medesimo: *Se hai il vuovo io*

óe il pane. Il prefetto, ciò vedendo, disse: *Il filosofo ser Martino ha ditto il vero, chè Iddio, oltra le altre cose, ci fe' il pane, del quale la natura umana se ne governa.* E per questo modo ser Martino fu onorato e messo tra 'l prefetto e quelli maestri filosofi, dicendo fra sè il prefetto: *Costui è il più valoroso filosofo che sia al mondo*, e diliberò farli belli doni. Giunti a casa, ser Martino entrato in nella sua camera, e quine trovato da disnare, desnò. Lo prefetto com' ebbe desnato, li fe' presentare gran quantità di vasellamenti d' ariento; e dimorando alcuni dì col prefetto, un giorno di festa, del mese di maggio, lo prefetto andando di fuori a spasso in uno prato a cavallo, e ser Martino con lui, avvenne, che correndo lo prefetto per lo prato, uno grillo si levò di terra. Lo prefetto quello prese in mano, e vennesene a ser Martino dicendo: *Ser Martino,*

indovinate quello abbo in mano. Se indovinate sarete lo migliore filosofo del mondo: se non indovinate vi farò morire. Ser Martino, udendo dal prefetto la dimanda li avea messo innanti, lassando la materia, ricordandosi quando andava portando i mattoni, che il suo nome era Grillo, disse con gran paura: *Grillo, Grillo, alle cui mani se' venuto a morire!* Lo prefetto, che uno grillo avea in mano, aperse la mano in presenzia delli suoi baroni, e disse: *Ser Martino, voi siete lo migliore filosofo del mondo, chè bene indovinaste.* Ser Martino, che avea ditto, disse: *Lodo Iddio;* e pensò dover ritornare, dicendo: *Costui mi potre' giugnere a uno punto che io morrei.* E tornato a casa, prese tosto licenza, dicendo: *Io avea li miei fatti lassati in abbandono, e per volervi servire mi mossi, e però vi piaccia licenziarmi, e se altra volta lo vorrete, tornerò.* Lo

prefetto, udendoli dire sì efficaci ragioni, li donò fiorini cinquecento e alcuni cavalli. Ser Martino, presa licenzia, con l' ariento e coi denari ritornò a Siena, nè mai per la paura volse più essere notaio, ma come contadino volse poi vivere prendendo moglie.

DODICI NOVELLE

DI

GIOVANNI SERCAMBI

SECONDO L' EDIZIONE LUCCHESE

del 1855

NOVELLA I.

COME LI VERI AMICI SI PROVANO NEI BISOGNI.

Nella provincia di Lombardia, in una villa chiamata Marrano, fu uno gentile uomo, ricco di possessioni e di danari, nomato Ambruogio, il quale avea uno suo figliuolo di anni XX. nomato Fasino. Et non avendo altro figliuolo, lassava a questo Fasino prendere suoi piaceri, dandoli balìa di spendere; et della casa non li era cosa alcuna divietata. E stando in tal modo il ditto Fasino, molti suoi vicini, appiccatori di fiaschi, et non amici, ogni dì desinavano e cenavano

con lui, dicendo a Fasino: Noi faremmo per te ogni gran fatto. Fasino, come giovano, credea loro; et per questo modo dimorò più tempo, stimando Fasino poter a sua posta aver più homini che persona di Marranò, crescendoli la voluntà di spendere in tai persone. Ambrogio, padre di Fasino, vedea quello che 'l figliuolo ogni dì facea, e sentìa che quelli diceano fra loro: Noi ci goderemo quella robba che Ambrogio si ha raunata. Di che pensò il figliuolo di tale amicitia dilevare. E pertanto disse: A me conviene di trovar modi onesti acciocchè il mio figliuolo si rimagna di tali brigate. E un giorno, piacevolmente, avendo Fasino tenuto gran convito, Ambrogio disse al figliuolo: Dimmi, figliuol mio, quanti amici credi avere? Fasino disse: Amici ho io più di L., e non sta se non a me ad averne quanti vorrò. Il padre dice: Tu ti puoi dar vanto, chè mai

niuno tuo parente non potèo mai tanto fare, chè non che averne L., ma nè anche pur uno se ne potesse trovare. Et dicoti che io che hoe più di L. anni, non ne ebbi, nè ho se non uno. Rispuose Fasino: Padre, voi vivete all' antica; ma lassate fare a me, che ogni dì ne arei quanti vorrei. Ambrogio dice al figliuolo: Io credo che pensi aver molti amici ma al bisogno pochi ne troveresti. Fasino disse: Se fussimo alla prova, io me ne troverei quelli che io v' ho ditto. Lo padre dice: Io vo', figliuolo, che facci prova de' tuoi amici, et io avendone uno, la farò del mio. Et chi arà più amici, o tu, avendone tanti, o io, avendone uno, sia administratore di tutti i nostri beni. Fasino dice: Io son contento; or che prova vogliamo fare? Ambrogio dice: Uccidiamo il porco che dobbiamo insalare, et mettiamlo in uno sacco così sanguinoso. E poi te ne anderai

alli amici tuoi, et dirai loro che hai fatto micidio, et però li prega che quello che hai morto lo portino al Po et quivi lo gittino, et tanti ne prova che ti vegna fatto. Fasino pensando a una parola averne L., allegro, ucciso il porco e missolo nel sacco, se n' andò al primo amico, dicendo come aveva ucciso uno, e che il pregava che in nel Po lo portasse. Rispuose il primo che quella gatta non serà sua, et che se lui l' ha morto, non vegna a lui, se non vuole che lui lo vada ad accusare. Veduto Fasino la risposta del primo, così seguìo di tutti quelli che tenea per amici. E tornato al padre, il padre disse al figliuolo: Hai tu fatto portare il morto? Fasino disse: Padre, voi cognoscete le genti meglio di me: e tutto raccontò. Ambrogio dice al figliuolo: Or va a Taddeo mio amico, e dilli quello ch' hai ditto alli altri, e vedi quello fa. Fasino si partì

e andò di notte a Taddeo. Taddeo, come lo vide, disse: Che buone novelle? Fasino dice: Io ho morto uno e hollo in uno sacco in casa: io vorrei come amico, che voi lo portassi nel Po. Taddeo che ciò ode, disse: O figliuolo, andiamo. E messesi il sacco in collo credendo fusse un huomo, e fuori di casa uscìo; e al Po portandolo, come Taddeo volle aprire il sacco, Ambrogio sopraggiunse et disse: Amico mio, torniamo indreto che cotesto è il nostro porco; e tutto li raccontò del figliuolo. Fasino avendo veduto l'amico perfetto, pensò voler li altri abandonare, e ritennesi al perfetto amico provato.

Tempore felici multi numerantur amici:
Dum fortuna perit, nullus amicus erit.

NOVELLA II.

DI UN RARO ESEMPIO DI PERFETTA AMICIZIA.

Al tempo che Lucca reggea in grande stato, furno nella città di Lucca due veri amici e compagni mercadanti all' arte della seta, l' uno nomato Ciabino, e l' altro nomato Cionello, li quali avendo fra loro fatto compagnia, divenne che Ciabino andò per comprar seta in Ispagna con volontà di Cionello. Il preditto Ciabino preso fu dai Mori e rubato et condutto in Tunisi. E questo sentitosi per il ditto Cionello con malinconia, col resto ch' era avanzato si diè a

far mercantia, facendo ogni cosa come se Ciabino fusse presente, mettendo ogni guadagno inanzi, e più facea: chè se il ditto Cionello si faceva alcuno panno per sè, uno altro ne facea per Ciabino. E dimorato il ditto Ciabino per schiavo XL. anni, infra i quali il ditto Cionello fe' et edificò due case d' una medesima fatione di terreno, con simili massaritie l' una come l' altra, in la contrada di santo Donato dentro dalla porta, come piacque a Dio, essendo per alcuna fortuna di mare alcuno legno de' cristiani capitato al porto dove Ciabino dimorava, et appalesatosi il ditto Ciabino al padrone di tal legno, lui esser christiano, l' ebbero levato, et di quine si partirno. E giunti al porto di Ragona, il ditto Ciabino scese a terra, et con accatto andò più di dui anni. E ricordatosi come lui era lucchese, pensò poter meglio la sua vita mantenere in Lucca che

altrove, dicendo: E' non potrà essere che per amore della città, io come cittadino, di carità non sia meglio ricevuto che fuori. E venuto a Lucca, sposò in nello spidale della Misericordia, parendo a lui che Lucca fosse rimutata, tanto era stato che veduta non l' avea; e andato più giorni accattando per Lucca, et essendo uno dì alla loggia delli scalocchiati, et quine essendo molti homini a sedere, fra' quali era Cionello, Ciabino disse: O gentili huomini, io vi prego che vi piaccia dirmi se Cionello è vivo. Cionello che s' ode mentovare, disse: Perchè ne domandi? Ciabino dice: Per bene, perchè se Cionello fusse vivo, almeno una volta il mese mi dare' da mangiare. Cionello che ode sì parlare, li disse: Donde se' tu? Lui rispuose: Fui da Lucca, ma per mia disaventura, più di XL. anni ne sono stato fuori. Cionello ch' ha udito tai parole, per voler saper più oltra,

disse: Vieni meco, che per amor di Dio ti vo' dar limosina. E avutolo in casa, disse: Noi siamo ora qui, e non ci è altri che noi: vorrei saper da te quale cagione t' indusse a voler domandar di Cionello. Ciabino dice: Perchè io l' amava quanto me medesimo. Cionello dice: O in che lo cognoscesti? Rispuose: Perchè già fu mio compagno. Cionello il domanda: Com' eri chiamato? Lui disse: Ciabino. Cionello dice: Deh dimmi, te ne prego, u' facevate la bottega? Rispuose: Al canton Bretti nelle case de' Busdraghi. Cionello dice: Cognosceresti Cionello se tu lo vedessi? Ciabino dice: Nò, ma io cognoscerei bene la sua lettera. Cionello dice: O la lettera tua cognosceresti? Rispuose: Sì bene. Cionello, per esser certo, andò per il libro della bottega, e a Ciabino lo mostrò. Ciabino come l' ebbe in mano, disse: Per certo Cionello è morto, chè questo libro

era quello della compagnia; et apertolo, la prima scritta, disse: Questa è di mia mano, e quest' altra è di Cionello. Cionello avendo veduto e sentito al certo lui esser Ciabino, disse: O Ciabino mio compagno, io sono lo tuo Cionello. Ciabino che ode che lui è Cionello, ginocchioni gli si gittò ai piedi, dicendoli, che per Dio li perdoni. Cionello fàttolo levare, e chiamato il fante, e fattoli cavar que' panni, e nettatolo, di due robe di pari panno amendui si vestiro; et mostratoli li denari, robe e jojelli, massaritie, et quelle due case, disse a Ciabino: Prendi la metà di tutti i denarì e robe, e qual cosa più ti piace. Ciabino che ha veduto la liberalità di Cionello, disse: Io ti prego, Cionello mio, che sii contento di quello dirò. Io non son atto a prender donna; ben ti prego che in una di queste case mi concedi la stanza, fine che Dio mi chiamerà a

se; e dopoi la mia morte, la casa, i denari, la robba, sia tuo e de' tuoi figliuoli. Costoro vivendo in amore et buona amicitia finirono la loro vita con allegrezza.

NOVELLA III.

COME NON SI DEONO RIMETTERE I NEMICI IN ISTATO.

Al tempo dello Imperador Federigo Barbarossa fu nella città di Parma alcune sette, l' una delle quali era i Rossi, l' altra i Palavicini; et essendo nella città divisione, dopo molto contasto di parole, divenne che un Messer Orlando Rossi fecesi forte di brigate di drento e di fuori; di che Messer Hectore Palavicino, vedendo che Orlando si facea forte di brigate, richiese alquanti suoi amici, fra' quali fu un M. Papino da Palù, pregando che alla sua difesa mandasse

brigate per potersi difendere da' Rossi. M. Papino cognoscendo il pericolo di M. Hectore, dispuose con li altri suoi amici trahere alla difesa; et fattosi forte, essendo alle mani il ditto M. Hectore, con lo aiuto de' suoi amici e di ditto M. Papino, fu fatto maggiore, et i Rossi scacciati, avendo promisso alli amici molte cose, le quali non attenea punto, come è usanza degl' ingrati non attener cosa che promettino. Et così cominciò a diventar lo ditto M. Hectore, chè essendosi fatto maggior della terra, cominciò a rimetter senza saputa de' suoi amici, alcuni de' suoi nimici. M. Papino et li altri amici di M. Hectore, vedendo tornar or quello or questo, se ne andarono a M. Hectore, dicendo: Noi ci maravigliamo che i vostri et nostri nimici tornano, et di questo alcuna cosa abbiamo sentito. M. Hectore dice: Io li ho fatti tornar per buona cagione,

et se io non ve n' ho richiesti, non ve ne date maraviglia. M. Papino et li altri udendo sì parlar, disseno, che erano contenti, purchè facesse bene: ma elli non poteano credere che tali potessero esser suoi amici. Da poi non passò molti giorni che a gran parte di quelli che tornati erano, M. Hectore fe' dar loro officio, per li quali con molto ardire tali offici accettati furono. M. Papino et li altri andarono a M. Hectore, dicendoli: Noi abbiamo sentito che i vostri et nostri nimici sono in tali officii messi; come saremo noi ministrati da' nostri nimici? M. Hectore dice: Deh state contenti, che tutto si fa per lo meglio; dando parole generali, dicendo: A me conviene acquistare amici quanti so et posso. Rispuose M. Papino: Or non avete voi provato chi v' è stato vero amico, et al bisogno li avete trovati al vostro salvamento? come pensate voi che il

vostro inimico possa esser migliore amico che noi? Rispuose M. Hectore: E perchè non è buono che a costor mostri buono animo? e però state contenti, che a me ne pare assai vedere, et penso tutto esser fatto a buon fine. M. Papino disse: E noi così pensiamo. Et trovandosi il ditto M. Papino con alquanti dell' animo suo, disse: Voi vedete i modi che M. Hectore tiene; et pertanto, o noi diliberiamo di partirci, e lasciamo solo M. Hectore, o noi troviamo modo che il nostro per noi si goda; et se volete fare a mio senno, io penso trovarci modo. Rispuoseno, e disseno che disposti sono a far la sua volontà. M. Papino disse: Farete di star presti, et ogni volta che niente sentite traete al palagio di M. Hectore, et io quine serò, e de' nimici vi vendicate. Et non molto volsero indugiare, chè il ditto M. Hectore morto fu, et alquanti ritornati, et

alcuni di mezzo, dicendo loro che mai non consiglino che i nimici si rimettano, tenendo (1) la terra per lo ditto M. Papino, et li altri suoi aderenti. Et questo intervenne perchè non volse avere lo essemplo a lui dato nel principio del suo dominio.

(1) Così la stampa. Forse: *tennero.*

NOVELLA IV.

COME SI PIGLIA IL VANTAGGIO DEL TRADIMENTO, MA ODIASI IL TRADITORE.

Al tempo del Giudice d' Arborea chiamato Sismondo fu uno giovano assai gagliardo nomato Gottifredi, il quale davasi vanto con la sua fortezza prendere il castello di Castri posto in su l' isola di Sardegna; et tal castello era di uno huomo chiamato Passamonte, homo di gran cuore, di età di LX. anni. Avea questo Passamonte una figliuola di anni XVI, bella di suo corpo, e donzella che mai marito non avea avuto,

la quale il padre amava tanto, che a lei la guardia di quel castello affidava. Era questa fanciulla chiamata Zuccarina. Sismondo udendo il vanto che Gottifredi si avea dato, per infiammarlo a dar compimento alla cosa, disse: Gottifredi, io ti profero che se farai che il castello di Castri metti in mia balìa, io ti darò la mia figliuola Bianca per moglie. Gottifredi ciò udendo, disse: Io lo farò per certo. E chiesti seco alquanti famigli segreti, si partì d' Arborea, e caminò in forma d' ambasciador verso il castello di Castri. E quando quine giunto fu, fe' domandar di Passamonte, chè a lui volea parlare. Passamonte che niente facea senza la figliuola, la fe' richiedere, dicendoli dello ambasciatore. La figliuola che ode il padre, disse a colui che recò l' ambasciata, se quello 'imbasciator è gentile huomo e di che statura: et come savio, lo 'mbasciator disse,

lui esser giovano bellissimo, gagliardo e di gran cuore, savio e ricco più che neuno che 'l giudice Sismondo abbia. La giovana che ode raccontare la giovinezza, bellezza e fortezza, disse fra sè: Se queste tre cose regnano in uno homo, qual donna l' arà, si potrà tener bene appagata; e di certo se qua viene, et io vegga in lui quello sento, la mia persona altri non godrà che lui; e risposto al padre, disseli: Dateli salvo condutto. Il padre subito liel diè. Partissi il famiglio col salvo condutto, e riferìo tutte le parole e domande che Zuccarina li avea ditto. Gottifredi che ciò ode et intende, comprese: Costei desidera vedermi, et io vi voglio andare orrevole; e conci suoi arnesi e vestimenti, a cavallo montò. Zuccarina partito il famiglio andò in una camera, e fattasi bella, non curando altro, fu vestita; et in sala al padre venuta,

il padre vedendola sì ben vestita, disse: Che vuol dir questo? La figliuola disse: Io vo' parer figliuola di gran signore come voi sete. Il padre disse: Ora più che mai cognosco tu esser savia e inanti al fatto provveduta. E mentre che tali parole diceano, venne Gottifredi facendo bella accoglienza e savia ambasciata, contenente che il Giudice Sismondo sare' volentieri con lui in buona concordia: e de' modi ci ha assai, sì per rispetto di vostra figliuola al figliuolo del Giudice Sismondo, sì per vostro figliuolo alla figliuola del Giudice. Passamonte ciò udendo di allegrezza, disse a Zuccarina che la risposta facesse. Zuccarina disse: Lassate, padre, questo fatto fare a me. E prese Gottifredi per la mano et in una camera lo menò; e quine essendo soli, Zuccarina disse: Io ho sentito di tua gentilezza, bellezza et fortezza, e la tua apparienza

me ne fa esser certa; e queste cose mi danno a creder le altre virtù. E prima che ad altro vegnamo, ti prego mi dichi qual cagione ti ha mosso a venir qua; e non mel celar, sia che si vuole, disponendo me a ogni tuo piacere, et ubidire a tutto ciò che comanderai, se chiedessi la mia persona, e tutto ciò che ha mio padre farne la tua voluntà; perchè come ti ho visto, mi se' sì nel cuore, che d' ogni cosa te ne farei signore. Gottifredi, odendo tanto sodo parlare, diliberò appalesare perchè era quine venuto, e disse il vanto che lui si avea dato. Zuccarina che ciò ode, disse: Se io di ciò ti facessi contento, vuo' mi tu prender per donna, e mai non abandonarmi? e io ti darò il castello con tutto ciò che mio padre possiede. Gottifredi disse di sì; e quine la sposò mettendoli lo anello con alquanti baci. Gottifredi dice: O Zuccarina, omai possiamo parlare a

sicurtà; dicendoli che li dia l' intrata della terra, et lui n' anderà sotto nome di averla maritata al figliuolo del Giudice: e noi verremo con le brigate, e aperte le porti entreremo dentro, e tu con meco ne verrai, e la terra rimarrà al Giudice Sismondo. Zuccarina, che la rabbia del culo l' avea fatta sì smemorata che non cognosce la sua disfatione, diè l' ordine come Gottifredi li avea dato. E usciti di camera, a Passamonte narrorno il pensieri ordinato, sotto specie di aver maritata Zuccarina al figliuol del Giudice Sismondo. Passamonte lieto, licentiato Gottifredi, e a lui dati alquanti doni, questi tornò a Sismondo, e narrato il tradimento ordinato, Sismondo dice: Come farai che du' mogli non puoi avere? Gottifredi rispose: Come aremo avuto il castello, io condurrò Zuccarina di fuori, e in mare l' affogherò. Sismondo che avea

voluntà del castello, disse che a lui piacea. E per fare la cosa compiuta, conviene che voi diate nome che 'l vostro figliuolo Dragonetto vada per prendere Zuccarina; e apparecchiate le brigate, e io con loro, il castello di notte ci serà dato. Sismondo tutto fa. Gottifredi con Dragonetto e con le brigate, giunto al castello, e Zuccarina dato l' intrata, di notte fu preso, et morto Passamonte con altri della terra. Gottifredi, menatane Zuccarina e al mare condutta, quine l' affogò, presente alquanti baroni di Dragonetto. Dragonetto che non trova Zuccarina, domandando di lei, fulli ditto Gottifredi averla di fuori condutta e in nel mare affogata. Dragonetto dice: Or sono io così stato tradito? E chiamato Gottifredi, Gottifredi andò a lui, dicendoli: Omai il tuo padre si può dir signore di tal fortezza. Dragonetto dice: A mio padre e a me piace che la

terra sia nostra, ma veramente tanti tradimenti quanti hai fatti non mi piaceno: Dicendoli prima il tradimento fatto a Passamonte; lo seconde a Zuccarina; lo terzo a me che la dovea avere per moglie, e tu con falsi modi l' hai uccisa. E subito lo fe' a pezzi tagliare: Et così fu punito di tutti i suoi tradimenti.

NOVELLA V.

DEL RIPARARE A TEMPO.

Nella città di Lucca, al tempo che Messer Piero Rossi da Parma ne fu signore, fu uno maestro di legname nomato Vitali, il quale avendo donna e alcuno figliuolo piccolo, stava a casa e bottega, facendo casse e altre massaritie di legname. Una sera stava lavorando in nella sua bottega di notte, tenendo la lucerna accesa per poter veder lume. E avea per costume questo Vitali che tutti i rucioli e mozzicature di legname mettea sotto la scala. Avenne che mentre che lavorava, avendo lavorato e fatti

molti rucioli, la lucerna, come alcuna volta fa, sfavillando, una favilla piccolissima cadde in su uno di quelli rucioli. Vitali la vede, e dice: Ben vo' vedere quello che quella favilla facesse se io qui non fussi. La favilla che in uno ruciolo era caduta, s'aprese, e a poco a poco venne ardendo l'altro da lato. Vitali si puone a sedere, e sta a puoner cura al fuoco. Lo fuoco va ardendo per lo spazzo li rucioli fatti la sera, acostando a quelli che sotto la scala erano. Vitali saldo, dicendo: Che farai? Lo fuoco che vede la materia apparecchiata, va facendo suo corso. Vitali fermo, e non si muove. Lo fuoco andato ai rucioli della scala, e facendo gran fiamma, Vitali che questo vede, dice: Non ci è da stare; et levatosi per volere il fuoco spègnare, lo fuoco è grande, e colle mani spègnare nol può. Diliberò coll' acqua spègnarlo, e montato la scala e ito alla brocca

dell' acqua, scendendo la scala trovò tutta la bottega piena di fuoco, nè l' acqua portata niente valse. Vitali vedendosi a mal partito, per campare la famiglia sua, rimontato la scala, i fanciulli da una finestra di rieto collò, et simile la donna. Vitali, parendo a lui che 'l fuoco non dovesse ancora avere arso il solaio, per campare alcuni suoi arnesi, in nella camera intrò, dove recatasi addosso alcuna cassetta, venuto in sala, il fuoco avendo arso il solaio, in nella bottega cadde, e il fuoco cocendolo, a mala pena vivo, rotti li usci della bottega, tratto ne fu dai vicini. Vitali messo in su uno lettuccio de' vicini, narrò la cosa com' era andata, dicendo: Io me l' ho bene guadagnato. E facendo giunta al danno di malinconia, non prese conforto alla sua guarigione, et così si morìo.

NOVELLA VI.

COME IL PIGRO A RISOLVERE N' ESCE CON DANNO.

Poichè Lucca fu liberata dalla tirannica signoria de' Pisani, uno cittadino di Lucca, nomato Bartolomeo, essendo fattore di una compagnia, e avendo il ditto Bartolomeo fatto molte grandi spese per suoi fatti proprii, cognoscendo li maestri suoi che al salario che aveva, non poteva nè doveva tali spese fare, pensorno lui dover fare mala massaritia di quello della compagnia, dicendoli: Bartolomeo, noi troviamo che tu hai tratto de' banchi

migliaia di fiorini. Noi vogliamo che ci mostri in che sono stati distribuiti. Bartolomeo, che i libri aveva in punto, disse: Io vel mostrerò ordinatamente. Li maestri contenti disseno: Metti ogni cosa in su uno quaderno, sì che noi possiamo esser chiari. Bartolomeo si rinchiuse una sera in nel fondaco, e avendo molti libri aperti, e posti sopra una scafa o vogliamo dire scrittoio, come li bisognava l' uno o l' altro, prèsto lo poteva avere. Et essendo stato gran pezzo della notte, tenendo uno candellieri con una candela di sevo accesa dinanti, stava pensando onde metter capo di quello che far dovea, avendo tutti i libri dinanti aperti dell' entrata e dell' uscita. E stando sopra sè, venne uno topo non molto grande; e rizzatosi al candellieri, Bartolomeo che ciò vede, dice fra sè: Or che vorrà fare quel topo? E stava cheto senza niente muoversi.

Lo topo giunto alla candela cominciò a mangiare. Lo topo rode tanto che giunto fu al lucignoro, dove il topo misse li denti. E non potendo il topo ritrahere il dente a sè, dava alcuno grollo alla candela. Bartolomeo che vede che la candela dal topo è grollata, non si muove. Lo topo per forza cavò del candellieri la candela. Bartolomeo rizzandosi, lo topo spaventato saltò sopra la scafa colla candela accesa dov' erano li libri aperti e molto cotone, al quale il fuoco s' aprese. E ardendo forte, Bartolomeo volendo lo fuoco spègnare, per lo meglio che poteo, non avendo acqua, colle mani e coi libri tanto fe' che il fuoco spegnò; non però sì tosto, che tutti i libri non fussero arsi più che la metà del foglio. Per la qual cosa Bartolomeo doloroso, non potendo mostrare quello che speso avea, disse ai maestri suoi il caso. Li maestri dicendo: Ribaldo, ora che ci hai

rubato, trovi modo che i libri siano arsi; e non credendolo, tutto ciò che avea di mobile li levorno, e in quello che loro parve lo fenno obligare, et fu costretto vivere a stento colla sua famiglia. E questo li adivenne per avere lassato al topo rodere la candela.

NOVELLA VII.

DEL TRONCAR LE OCCASIONI IN TEMPO.

Uno delle terre di Nicolò da Piuolo maritò una sua figliuola nomata Tomasa a uno del contado di Luni, nomato Fallera, homo di soldo più che da lavoro. E' ne menò questa sua donna in una villa chiamata Casciana, in nella quale un prete Martino giovano si innamorò della ditta Tomasa. E per venire ad effetto di lei, uno giorno chiamò Fallera dicendoli: Fallera, la tua donna mi piace, tanto che volentieri te la furerei, et quando furata te l' avesse,

ne la merrei in mio paese. Fallera, dice: Sere, voi sete troppo abboccato. Lo prete dice: Or che leva a dire? Io m' ingegnerò di tortela. Fallera ridendo dicea: Abbi pur cotesto pensiero. E dimorando più mesi per tal modo, il prete adomesticandosi in casa di Fallera, alla presentia di Tomasa dicea al marito: Fallera, per certo io ti convegno tollere Tomasa, e meco la condurrò; e non pensare che di quel fatto io non la fornisca meglio, o così bene come facci tu. Fallera che queste parole ode, stava pigro. E oltra questo venìa il prete talora con una borsetta, e talora con uno anello, dicendo: o Fallera, acciò che io ti dica il vero che io ti torrò Tomasa in fine, avale li dono queste cose per caparra. Et ella, come savia, può comprendere che io la tratterò bene. Fallera dicea: Dalle ciò che vuoi, chè niente per tuo ditto mi muoverei. E fu tanto questa do-

mestichezza che 'l prete con Fallera prendea, che in pochi giorni condusse Tomasa a fare la sua voluntà. Divenne, un giorno che Fallera era in casa, lo prete venne con uno cappone cotto, dicendo a Fallera: Io sono venuto a mangiar teco, ma voglio che tu sbigori la botte del buon vino, che Tomasa mi ha dato a bere, quando mi ha dato piacere. Fallera dice: O sere, pur coi motti. E disnato che ebbero, non prima si trovorno insieme, che diliberorno di quine partirsi. E così un giorno che Fallera era ito a Serezzana, il prete con Tomasa si partirono, e caminaro verso Parma. Ove tornando Fallera, e non trovando la moglie, fulli ditto col prete esser caminata verso Parma; il quale subito tratto loro di rietro, li ebbe in uno albergo giunti. Il prete ciò vedendo diede a fuggire. Tomasa che fuggir non poteo, dal marito fu giunta. E conduttala a

Casciana, e quine tenutala alcun dì, diliberò uno giorno menarla a casa del padre. E come fu nelle terre di Nicolò da Piuolo, quine la uccise. Et tornato a Casciana, fu per lo Visconte di Luni saputo la morte fatta di Tomasa. E fatto prender Fallera et confessato, li fe' il capo tagliare. E questo li adivenne per non prendere rimedio quando l' are' potuto prendere.

NOVELLA VIII.

COME NON SI DE' MAI DISPERARE DELL' AIUTO DI DIO.

Fu in nelle parti di Borgogna du' gentili homini, l' uno nomato lo conte Astolfo da Dierta, l' altro lo conte Danese d' Alanzona, homini potenti, di molte castella signori. E per certo sdegno nato tra loro, essendo vicini, vennero in guerra insieme. E ciascuno fatto suo sforzo, messe le brigate in su' campi, e venuti a battaglia, lo conte Danese come vigoroso e gagliardo, posto che meno terreno e genti avesse, che non

avea lo conte Astolfo, la fortuna lo prosperava; in tanto che non molti mesi passarono che 'l conte Danese al conte Astolfo tolse tutta la maggior parte delle sue castella e terreno, che poco più li era rimaso che solo il castello nomato Dierta; e quello assai male in assetto per li molti di quel castello morti, et etiandio perchè poca vituaglia v' avea, e poghi difenditori, chè si potea dire esser perduto.

Di che vedendosi il ditto conte Astolfo a tale stretta, non avendo speranza in Dio, ma più tosto in disperatione mettendosi, come disperato cominciò a raccomandarsi al Diaule, più volte chiamandolo, dicendo: A te mi dò, e a te mi raccomando in anima e in corpo, se puoi far tanto che io sopra del conte Danese possa mia vendetta fare: e questo più e più volte come disperato chiedea. Lo Dimonio il quale sta sempre attento a fare la natura

humana perire, diliberò apalesarsi al conte Astolfo, e farlo contento in questo mondo dell' animo ch' havea. E subito apparitteli innanti in forma di un gran maestro, dicendoli: O conte Astolfo, io sono venuto a te per dichiararti chi io sono, e 'l perchè. E però sappi che io sono quel Diaule, che più volte a me t' hai dato in anima e in corpo. Et sono venuto che mi dichi a bocca quello che più volte tra te medesmo hai ditto: et io farò ciò che mi comanderai. Lo conte Astolfo disse: Poi che tu m' hai ditto che se' il Diaule, et così io credo, ti dico che se del conte Danese mi vuoi far vincitore, io mi ti dò in anima e in corpo. Lo Dimonio disse: Or m' intendi, conte Astolfo, quello che vo' da te; sappi quello che a me prometti ti converrà atenere; e non pensare di negarmi quello che a me prometterai. E per tanto dico che tu t' apensi fine a

domane; e qui ritornerai dove io pur saroe. Lo conte Astolfo allegro disse: Et io verrò. E partiti l' uno dall' altro, lo Conte si ritornò in nel suo palazzo, e lo Dimonio andò in quel proprio luogo, infiammandolo che fermo stesse alla vendetta. E tanto lo infiammò, che 'l conte Astolfo senz' altro raccomandarsi a Dio, diliberò rispondere al Diaule che tutto se li dava in anima e in corpo; e per questo modo passò la notte. Venuto il giorno, all' ora devuta andò quine u' prima avea trovato il Diaule; e non molto statovi, se li manifestò, dicendoli: O conte Astolfo, come ti se' apensato? Lo Conte dice: Io sono contento di darmiti in anima e in corpo, se contra il conte Danese mi fai vincitore; e questo fatto, a che ora vuoi, vieni per me. Il Diaule che altro non desiderava, disse: O Conte, io voglio che per tua lettera col tuo sugiello tale promissione mi

facci; et io ti farò del nimico tuo esser vincitore. Lo Conte fatto venire carta e ongosto, la scritta fece, e sugellata del suo sugiello al Diaule la diede. Lo Diaule disse: Ora mi spetta qui, et io tornerò a te. E subito senza molto stare, rapresentò al Conte tanti fiorini che parve uno stupore, dicendo: O Conte, fa di soldare tanta gente, dando buon soldo. Lo Conte vedendo tanti denari, stimò non che 'l Conte mettere al basso, ma tutto Francia poter vincere. Il Conte ringratiò il Diaule, dicendo: Io proverò con questi, e se bisogno delli altri arò, falli presti. Il Diaule dice: Fa tosto, chè de' denari ci ha assai, e sempre in questo luogo al bisogno mi troverai.

Lo conte Astolfo soldò molta gente, e in breve tempo conquistò tutte le suoi terre perdute. E poi conquistò quelle del conte Danese, chè non

molti mesi passarono che tutte castella del conte Danese prese. E morto il ditto conte, pacificato il conte Astolfo con li altri gentili homini, con gran triunfo a Dierta ritornò. Dove ordinò che tutti i baroni e signori dell' uno paese e dell' altro, e alquanti stranieri, fusseno a uno magno desnare, che il ditto conte Astolfo far volea. E venuto l' ora del desnare e tutti a taula, lo Dimonio in forma di uno corrieri giunse al palagio. Dove rappresentatosi, et volendo in sala salire, li maestri uscieri non volendo che neuno su andasse per comandamento, dissero che alquanto spettasse sine che l' ambasciata al Conte fatta fusse. Lo Dimonio corrieri disse: Va e torna coll' ambasciata, et io qui t' aspetto. Lo famiglio andò in sala e al Conte fe' l' ambasciata. Il Conte che era in sul godere, disse: Dilli che si spetti. Lo famiglio tutto dis-

se. Il Dimonio disse: Va, e dilli che se non verrà, io vorro a mal suo grado. Lo famiglio rapporta l' ambasciata. Lo Conte ricordandosi della promissione, imaginò quel corrieri essere lo Diaule, e tutto smarrito, disse: Dì che vegna. Quelli che a taula col Conte erano, vedendolo tutto smarrito, dissono quello avea. Lo Conte narrando loro tutta la convenenza, coloro confortandolo disseno: Deh, spera in Dio. E mentre che tali parole si diceano, il Dimonio giunse in sala, e dette la lettera al Conte, dicendo: Conte, osserva la 'mpromessa.

Lo Conte, cognoscendo la sua lettera, voltossi a' cavalieri, dicendo: Ecco la promissione. Coloro dicendoli: Raccomandati a Dio, il dimonio ciò udendo, disse: Poco li varrà oggimai. E subito per li capelli lo prese, e fuori dalle finestre lo trasse, e per l' aire fine all' inferno lo

portò; e quine col corpo et coll' anima fu lassato. Li cavalieri stupefatti, parte se ne feron romiti lassando l' atto dell' arme.

NOVELLA IX.

COME IL TRADITORE NON GODE LUNGAMENTE IL FRUTTO DEL TRADIMENTO.

Al tempo che Messer Castruccio Interminelli signoreggiava Pisa, du' Pisani grandi maestri di fabricare moneta, l' uno nomato Ranieri da san Casciano, l' altro Currado da san Savino, vedendo il grande utile dell' esser maestro delle monete che in Pisa si doveano fabricare, ciascuno de' preditti stimò fra sè doverne esser maggiore. Ranieri sentendo che Currado cercava a tal mestieri essere eletto, pensò nuovo modo d' ingannarlo. E uno giorno, trovandosi il ditto Ranieri con Currado in nella chiesa del

Duomo di Pisa, il preditto Ranieri presolo per la mano, li disse: Noi siamo ora quì in duomo, dove oggi ci si fa festa di nostra Donna. Io vorrei pregare che ti piaccia dirmi la verità di quello che io ti dirò. Currado dice; Dì ciò che vuoi, non sia cosa che danno ce ne possa incontrare, io t' ascolterò. Ranieri dice: Dimmi se hai in pensieri di prendere la moneta a fare. Currado disse: Sì, e penso mi gitterà buona ragione. Ranieri disse: Di vero, amico mio, in verità, et simile pensieri abbo avuto io; e cognoscendo tu esser mio amico, et io tuo, sarei molto contento che noi due prendessemo tal moneta a fare. Currado dice: A me piacere' la tua compagnia. Ranieri dice: Se ciò vogliamo fare, altri che noi tal moneta non arà. E acciò che questo stia fermo, piacciati che noi ne facciamo buona promissione, et che quello che l' uno promette all' altro stia fermo.

Currado disse: ordina il modo che noi far dobbiamo. Ranieri dice: Noi udiremo una messa, et comunicheremci per mano del prete a un' ora; et faremo sacramento in sul messale d' esser sempre l' uno all' altro leale. Currado disse esser contento, e tutto fenno; e da poi presono tal moneta a fare. E stato alquanti mesi, vedendo Ranieri il guadagno grande che si facea, non curando sacramento, promissione, nè compagnia che fatta avesse, tutte rompendole, con certi suoi amici ordinorno la morte del ditto Currado, et così fu messo in effetto. E sentendosi tal morte per alquanti amici che tal moneta far voleano, con diliberato animo, non molto tempo passò dalla morte di Currado che 'l ditto Ranieri fu della ditta moneta dilevato, e dato ad altri. E poco si poteo gloriare Ranieri dello tradimento fatto a Currado.

NOVELLA X.

COME OGNI SIGNORIA SI DE' RICONOSCER DA DIO, E NON OPERARE CONTRO LA SUA VOLONTÀ.

Fu in Navarra uno Re nomato Anibrotto, il quale era di tanta superbia che quello che a lui capea nell' animo volea senz' altro consiglio che ad effetto si mettesse, fusse cosa si volesse, essendo bene contra della voluntà di Dio. E chi non seguia sua intentione, senza altra colpa lo facea morire. E neuno era ardito a contradire a sua volontà, parendo al ditto Re essere stato da tanto che lo reame per sua virtù li fosse venuto nelle mani.

E per tal modo divenne un giorno che il ditto Re, essendo nella chiesa maggiore, udendo il vespro, udì cantare la *Magnifica*. E quando fu a quel verso che dice: *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles*, domandò il ditto Re a uno dottore la dispositione del salmo. Fulli per quello dottore narrato che Dio disponea delle signorie li potenti superbi, e li humili mettea in alto. Di che udendo il ditto Re tal dispositione, come homo superbo, comandò sotto pena della vita che più tal salmo non si cantasse. E così per tutto lo suo reame fe' comandamento. Li preti e frati avendo ricevuto tal comandamento, per paura della morte, tal *Magnifica* non osavano di dire che altri udire la potesse, ma da loro con piana voce tal *Magnifica* diceano. E più, avea fatto lo ditto Re che qualunque udisse dire cosa che dovesse tornare danno o vergogna del ditto Re, potesse

battere senza pena chi la dicea: e più altre cose di crudeltà aveva ordinato.

Idio che a' mali pensieri puone rimedio, per non volere che quel dolcie salmo fatto dalla Vergine Maria, in nelle parti del ditto Re fusse nascoso, e per riparo alla malvagità del ditto Re, dispuose del mese di maggio che 'l ditto Re Anibrotto andasse al bagno; perchè da' maestri li erano stati lodati, perchè di nuovo avea preso donna una jovana bella, lodandoli il bagno esser atto a far generare. Lo Re apparecchiato d' andare, le some concie, molti maliscalzoni e guatteri si mossero e ai bagni andarono.

Lo Re con molta cavallaria e genti d' arme da piè e da cavallo, si mosse e al bagno cavalcò. E quine diè ordine chi dovea stare armato a cavallo, et chi alla guardia da piè, e quelli che all' uscio del bagno star

doveano, avendo ciascuno comandamento star presto, e quando intrasse in nel bagno che persona del mondo non si lassasse dentro entrare, sotto pena della testa, fusse qual si volesse. E molte altre cose al suo salvamento comandò. E per questo modo dimorò più di XV dì; di che sempre, quando lo Re in nel bagno entrava, neuno in quello entrar potea. E stato il ditto Re il tempo ditto, un giorno essendo lo Re in nel bagno intrato, e messi i suoi panni da parte, com' era sua usanza, e le guardie alla porta del bagno, senza che altri se ne accorgesse, si trovò in nel bagno uno pellegrino con panni grossi. Lo Re vedendolo, disse: Per certo le guardie della porta del bagno appiccar farò, poi che questo poltrone hanno lassato entrare. E niente al pellegrino dice; ma di superbia tutto si rode, spettando come fuori del bagno serà, di presente farli appiccare. Lo pellegrino

intrato in nel bagno e lavatosi, lo Re niente dicendoli, anco coll' animo superbo contra le guardie, lassa dimorare il pellegrino. Lo pellegrino stato alquanto, uscìo del bagno, e i panni del Re si mette. Lo Re che ciò vede, sta cheto coll' animo empio a punire le guardie.

Lo pellegrino vestito de' panni del Re, lassato la sua trista robba, uscito di fuori, disse: Brigata, a cavallo. E montato a cavallo, verso Noarra prese il camino; e tutti da cavallo e da piè seguitorno lo pellegrino, credendo fusse lo Re, e così giunsero a Noarra. E intrato in nel palagio, la donna nomata madonna Fiammetta, che crede che sia il suo marito, disse: Messere, voi siete omai stato tanto tempo al bagno, e solo per aver di me figliuoli, et io aspettatovi, che facciamo? Lo Re novello dice che i medici hanno ditto che alcuno die spettare si vuole, perchè il corpo sia

d' ogni umidità purgato. La Reina steo contenta.

Torniamo a re Anibrotto che ha veduto quel paltonieri a suo modo vestire i suoi panni, e uscito fuori. E non vedendo a lui persona venire com' era d' usanza, stato molto in nello bagno, disse fra sè: Ora veggo quello mi converrà fare, chè quanti famigli arò ch' abbiano fallito, tutti li farò morire. E mossesi dal bagno e all' uscio nudo n' andò, et non vide persona. Uscito più fuori, vide dalla lunga alquanti ribaldi che in uno pratello giocavano, et non altri. Lo Re fra sè disse: Le miei brigate si seranno partite; io li farò tutti di cattiva morte morire. Et essendo nudo, pensò poi che altri panni non avea, di mettersi quelli del pellegrino.

E uscito fuori, con superbia giunse a quelli barattieri dicendo loro: 'v'è andata la mia gente? Disse uno di quelli: Che gente vai cercando? Disse

lo Re: Come non cognoscete voi che sono lo re Anibrotto vostro signore? Disseno coloro: Come se' tu nostro re? E presolo, di molti calci e pugni li diedono, dicendoli: Cattivo, va' alla pagnotta; e non dir più che tu sii nostro re. Lo Re che ha avute le prime vivande, desidera le seconde. E camina verso la città, e come trova alcuni lavoratori, domandandoli se la sua gente era di quine passata, li lavoratori colli stili delle vanghe e de' marroni lo fracassarono, dicendo: Il nostro re è Anibrotto, e non se' tu, cattivo.

Lo Re infiammato di superbia, ben che lo si potrebbe dire riscaldato dei colpi avuti, promette e giura tutti li contadini trattare come schiavi, e simile i barattieri. E parendoli la seconda vivanda assai calda, pensò la terza fusse migliore. E giunto alle guardie della porta, domandando se la sua gente fusse dentro entrata,

rispuoseno: Dentro è intrato lo Re con la sua brigata. Disse Anibrotto re: Come non son' io lo vostro re? Le guardie che quine erano, udendo ciò dire, co' pomi delle spade dandoli, tanto lo tempestarono che quasi morto lo lassarono.

Anibrotto re, partitosi da loro, promette quanti soldati ha da piè et da da cavallo, tutti in pregione farli morire. Et con tal rabbia e superbia ne va al palagio suo, là u', senza domandare, su per la scala montava. La guardia che 'l vede già saglito, dirieto li trasse, e per la lemba della gonnella lo prese, per modo che la scala saglita in più scalei rifece in uno colpo, e in piè si trovò tutto macolato. Anibrotto vedendo quel che 'l famiglio li avea fatto, disse: O Ambruogio, non mi cognosci? io sono lo tuo re Anibrotto. Ambrogio che ciò ode, co' calci dandoli, dice: Gaglioffo, come, son io sì smemorato,

che 'l mio signore lo Re è in camera colla donna sua? Anibrotto re, ciò udendo, tirasi in piazza da parte, dicendo: Oh quanti n' arò a far morire! E mentre che tali pensieri avea, lo novello Re se ne venne alla finestra colla donna d' Anibrotto re, tenendoli il braccio in collo. Anibrotto che ciò vede, sospinto da gelosia, se n' andò alla scala, e quasi tutta l' ebbe montata che persona non se n' era accorta. Ambruogio guardiano lo vide, e disse: Anco ci sei venuto, diaule? E presolo per forza, del capo li fe' dare in nella porta, tale che 'l sangue cominciò a versare.

Anibrotto re, non potendo più, tirossi da parte, dicendo: Che vorrà dir questo? Io non sono cognosciuto da persona; e hora veggo che sine alla donna mia non mi ricognosce; per certo io debbo avere qualche grande peccato, che Dio mi vuole punire a questo modo. E tutto umi-

liossi verso Dio, dicendo, che se mai li divenisse che tornasse in istato, si guarderebbe da mal fare.

Lo novello Re che tutti i pensieri d' Anibrotto sapea, lo fe' chiamare; e lui montò le scale assai debile per li colpi avuti. E fatto condurre in camera, ivi trovò lo Re novello che teneva in seno le mani alla moglie. E venutoli dinanti, e domandato chi era, Anibrotto disse: Io sono un peccatore, che Dio per li miei peccati mi ha sì abbassato che non che altri mi cognosca, io medesmo non mi so cognoscere. Disse lo novello Re: Perchè? Anibrotto rispose: Io fui già Re come ora sete voi, e cotesta giovana, che voi colle mani le state in seno, fu già mia moglie; e tutto questo reame ebbi in mia balìa, come hora avete voi, e non so come perduto l' abbia in piccola hora; contandoli l' andare al bagno, e tutto ciò che li era stato fatto: e per certo confesso

li miei peccati esserne stati cagione; ma se Dio mai mi presta gratia che mi ritrovi signore, come già fui, io mi muterò come fa la serpe.

Lo novello Re disse a Anibrotto: Non pensare che persona del mondo sia da tanto, che non che uno reame potesse signoreggiare, ma una sola casetta non potre' tenere, se Idio tal dominio non liel concedesse. E pertanto ti dico, che se' stato presuntuoso et superbo contra Dio; e massimamente di dilevare all' officio la *Magnifica*. E anco non retribuisti mai l' onore ch' avei da Dio. E per tanto Idio t' ha voluto dimostrare che tutto è suo, e puollo dare a chi vuole, e simile ritôrre. E però ti vo' dire chi io sono; e vo' che sappi che io non sono venuto per avere questo reame in signoria, chè troppo ho io et li altri che sono appresso a Dio, maggior signoria, che non are' chi fusse signore di tutto il mondo. E

però omai ti rendo la signoria, l' onore, e la tua donna, notificandoti che se farai li comandamenti di Dio, e non vogli l' altrui, e non esser crudele, Idio ti perdonerà questo in gratia, e alla morte ti darà gloria; e facendo quello ch' hai fatto, come una volta t' avea tolto la signoria, così di nuovo te la tollerà, facendoti huomo del dimonio. E acciò che sii certo chi è colui che tali cose per parte di Dio t' ha ditto, ti dico io esser l' angelo suo. E subito sparito, la moglie Anibrotto ricognove e tutta la famiglia. Anibrotto avendo veduto e sentito tutto, divenne humile, e comandò che la *Magnifica* si dicesse altamente cantando. E visse lungo tempo, e alla morte per le buone opere e virtudi per lui fatte, fu riputato mezzo beato.

NOVELLA XI.

DEL NON PROVOCARSI CONTRO GLI AMICI COL DISPREZZARLI.

Nel tempo che la città di Pisa guerreggiava con Fiorenza, l' anno MCCCLXIIII, furno alquanti cittadini di Pisa, fra' quali fu Bindaccio di Benetto, Raspante, e altri Raspanti, i quali diliberorno per salvezza del loro stato, creare uno, il quale fusse dogio et governatore della città di Pisa et di Lucca. E come ebbono tal deliberatione fatta, pensorno esser sufficiente a tale atto uno Iohanni dell' Agnello, homo mercadante, e assai del mondo pratico, pensando

di lui avere loro contentamento, e massimamente il preditto Bindaccio. E messo tra loro la cosa per fatta, il preditto Bindaccio con consentimento degli altri, andò a Iohanni dell' Agnello, dicendoli: Io colli altri Raspanti di Pisa vorremmo che tu prendessi di Pisa e di Lucca maggioria in forma di dogio; e noi teco a ogni cosa vogliamo essere, et col nostro consiglio sempre ti mantegni. E acciò che meglio e più habile si possa tutto tenere, ti dico che tu rimarrai dogio in Pisa, et io, Bindaccio, starò rettore in Lucca.

Era questo Bindaccio il maggior di Pisa, e avendo voluto prenderne lo dominio, l' are' potuto avere. E non chiedendo altro, Iohanni steo per contento, dicendoli, che caro avea che lui fusse di Lucca rettore.

Avuto le promissioni, e fattolo dogio et maggiore di Pisa, dopo non molti mesi il preditto dogio deliberò

mandare a Lucca per rettore Gherardo dell' Agnello suo nipote; e pensò poter riconciliare Bindaccio con dirli che volea che stesse in Pisa, e fusse vice dogio nomato; e di tutto ciò che a far s' avea, volea che Bindaccio ne fusse disponitore, pascendolo di vane parole.

Bindaccio cognoscendo quello che Iohanni dogio avea fatto di dar Lucca a Gerardo, steo mal contento; e non potendo altro fare, disse che di quello che Iohanni dogio fatto avea, rimanea per contento. E così stenno alquanto, stimando molti esser Bindaccio quello che tutto potea; e lui, stimando sè niente potere per la prova veduta della 'mpromessa a lui fallita, stava mal contento, ma fingendosi più oltra di sentire, si dimostrava allegro.

E venendo in Pisa per alcun caso la imbasciaria di Messer Bernabò signore di Milano, con imbasciata di

espornerla a Iohanni dogio e a Bindaccio, come fu dinanti al ditto dogio, lui quello imbasciatore invitò a desinare, il quale accettò, esponendo a lui l' ambasciata del suo signore, e dicendoli che il simile far dovea a Bindaccio. Iohanni dogio, per mostrare che non volea nè maggiore, nè pari, disse a uno suo famiglio che andasse per Bindaccio. Lo famiglio presto a ca' di Bindaccio n' andò, dicendoli: Lo dogio vi manda a chiedere perchè v' è l' ambasciaria di Messer Bernabò. Bindaccio subito si mette in via; e perchè era molto sciancato, non così tosto fu giunto come s' è detto. Lo dogio stava sempre a taula dicendo allo Imbasciatore alcune parole, come sogliono dir gli asini che montati sono a cavallo. E stando in tal maniera, lo famiglio giunge, e al dogio dice: Bindaccio monta le scale. Lo Imbasciadore che ode dire che Bindaccio viene, facen-

dosi presto per levarsi da taula per honorarlo, Iohanni dogio disse che a sedere stesse. E ditto questo, Bindaccio in sala venuto fu, andando sciancato verso le mense. Iohanni dogio disse: Bindaccio, fa un poco di bigari presente questa imbasciaria. Bindaccio rispuose, dicendo: È questa la imbasciata che m' avete mandato a dire? Iohanni dogio dice: Io mi motteggio teco. Bindaccio dice: Li motti non sono di pari, chè voi avete disnato, e io non ho ancora vivanda che mi piaccia; e prese comiato da lui per andare a disnare. Iohanni dogio liel concede; e Bindaccio tutto turbato a casa ritorna. Lo 'mbasciatore vedendo et sentendo quello che Johanni dogio ha fatto, stimò Bindaccio esser da poco in Pisa, e senza parlarli, prese licentia dal dogio, e a Milano si ritornò, et a Messer Bernabo tutto narrò.

Messer Bernabò che ciò ha inteso, come savio, stimò tal dogio non poter durare, poi che li amici tiene sì a vile, e così alla presenza d' altri li vitupera. Bindaccio che s' era accorto che Iohanni dogio l' avea alla presentia dello Imbasciatore vituperato e avvilito, cognosciuto quanto il ditto dogio li avea rotto fede, in fra sè dicea: Io ti paghero dell' opere tuoi. E così stando, con certa scusa di voto, disse volere andare a santo Iacopo di Gallizia. E con quelli che erano stati a creare Iohanni dell' Agnello dogio, malcontenti come lui, ordinò, dicendo: Voi vedete quanto questo Iohanni ci ha ingannati, e tutte le promissioni ha rotte, e sè ha fatto signore a bacchetta, et di noi poco si cura. E per tanto a me pare che ora che io ho dato fuori di andare a san Iacopo, che io di quine ne vada nella Magna, e collo Imperadore tratti che vegna; e per questo

modo, a questo malvagio huomo tolleremo quello che dato li avavamo. Li Raspanti, parendo loro fusse ben fatto, disseno, che quanto più presto si può, tanto meglio.

E così si partìo facendo suo camino; e tanto disse e proferse che l' imperadore Carlo diliberò di passare. E avuto Bindaccio accerto che lo Imperadore dovea passare, ritornò a Pisa. Iohanni dell'Agnello che sente che lo imperador Carlo ha già passato i monti e giunto in Lombardia, ebbe suo consiglio, fra' quali fu Bindaccio e li altri nomati. E domandando quello parea loro di tale venuta, rispuoseno, che bene era ch' ei mandasse imbasciarìa a chiedere che lo Imperadore lo raffermi signore di Pisa et di Lucca, e generalmente, lo faccia vicario d' Imperio, raffermandogli ogni autorità et balìa che lui avesse: e acciò che meglio e più sicuro possa stare, è bene che tutte le

fortezze di Lucca si forniscano di tutto ciò che bisogna a difesa: e che mandiate Gerardo vostro nipote per imbasciatore all' Imperatore; e parlili largo, e se non consente le cose ditte, non si vuol ricevere.

Udito il dogio tal consiglio, piacendoli, misse tutto in effetto; e mandò Gerardo suo nipote informato di tutto. E cavalcato, giunse dinanti allo Imperadore, ma non sì tosto che non vi fusse prima giunto uno con lèttore di Bindaccio et delli altri, che l' avisavano di tutto ciò che s' era praticato; e che largamente li promettesse tutto ciò che Gerardo chiedea, però che quello era quella cosa che lo fare' di tutto signore.

Lo Imperadore ch' è di tutto informato, venuto Gerardo, li disse che fusse lo ben venuto; et udita l' ambasciata fatta per parte del signor di Pisa, e le chieste fatte, lo Imperadore tutto concedeo; e più, volse

che il detto Gerardo fusse per sua mano fatto cavalieri; e così fe', dicendoli della sua venuta. E licentiato, coi brivileggi a Pisa si ritornò, e al signore li diede.

Lo Imperadore essendosi accostato a l' Alpi, mandò uno suo vicario a prendere la fortezza di Lucca, e quella ebbe. E ritornato il signore a Pisa, e parendoli che Bindaccio e li altri che l' aveano fatto grande, fusseno con lui sdegnati, volse male aggiungere sopra male, e non ricordandosi de' beni ricevuti, dispuose di voler far morire Bindaccio.

Bindaccio che ciò sente, e vede che il signore lo vuole di buona moneta pagare, disse: Io non vo' che la sua mala voluntà possa ad esecutione mandare. Diè luogo all' ira, e deliberò con alquanti suoi amici, come lo 'mperadore verrà a Pisa, che il ditto Iohanni dell' Agnello sia a pezzi tagliato. E tanto steo fuori di Pisa

Bindaccio, sine che lo 'mperadore venne a Lucca.

Lo signore di Pisa, che li pare aver levatosi tutti li amici da lato, parendoli aver li piedi in mal luogo, e non sapendo prendere buon pensieri, pensò, quando metterà lo Imperadore in Pisa, mandare per quelli che lui avea in odio, sotto nome di accompagnare lo Imperadore, e farli a pezzi tagliare a' suoi soldati.

Or che valse il suo mal pensieri? Chè il giorno che lo Imperadore giunse a Lucca, Pisa romoreggiò; e in quel dì lo ditto signore perdeo Pisa et Lucca con tutti suoi danari, arnesi et cose; e fu costretto da poi a vivere in miseria. E partitosi di Lucca, caminò a Genova, e quine miseramente si morìo. E questo li intervenne per non aver saputo ripremiare chi l' avea fatto grande.

NOVELLA XII

COME LI BENEFICII NON SI DEON RICAMBIAR CON LE INGIURIE

Fu in nel tempo di papa Urbano V., il Perfetto da Vico, homo potente di possessioni et di denari, il quale tenea per amico uno gentiluomo di quel di Siena, nomato conte Guarnieri de' Malavolta. Avendo questo Conte a prendere alcuno honore e dignità, e tale honore e dignità convenendo prendere dal Perfetto da Vico, questi, richiesto dal Conte, come suo amico, tale dignità et honore li concedeo; con chiedere al ditto Conte alcune cose, le quali lo Conte

liberamente fe': et con tale amicitia si steono alquanto tempo. E dimorando il ditto Conte in buono amore col Perfetto, ogni dì era da lui richiesto or di una cosa, or di un' altra; e tutto ciò che il Perfetto chiedea, senza niente mancare, era per lo Conte messo ad effetto.

E vedendo il ditto Perfetto moltiplicare il Conte in istato e signoria, mosso da una invidia secreta, vedendo che il ditto Conte avea preso a soldo gran brigate di genti d' arme per potersi mantenere in nel suo stato, lo Perfetto pensò volerli tale honore et dignità levare. Sotto colore di amicitia richiese lo ditto Conte che li piacesse concedere parte delle brigate che il ditto Conte avea condutte, con dire il Perfetto avere alcuna diferenza con alcuni Romani grandi, et voler quelle brigate per potere resistere a quelli Romani.

Lo conte Guarnieri vedendosi esser richiesto dal Perfetto, come amico, li concedeo tutto ciò che chiesto li fu. E vedutosi il ditto Perfetto fornito di gente, e disfornito il Conte, come poco leale, richiese il Conte a molte cose non bene honeste, le quali non parendo al Conte essere da concederli, con buone ragioni tal chiesta dinegò. Per la qual cosa il ditto Perfetto senza alcuna cagione e ragione dilevò la dignità et honore che prima dato avea al Conte, et tale dignità et honore ad altri concedeo, facendone publiche scritture. E ben che di tale dignità et honore il Perfetto l' avesse privato, e ad altro dato, non di meno il ditto Conte tal dignità et honore sempre mantenne. E vedendo il ditto Perfetto, come poco leale, che il ditto Conte non rilassava la dignità et honore, colle brigate avute et con altre che lui di nuovo

soldò, fe' oste e guerra contra il Conte.

Il Conte vedendosi esser così tradito dal Perfetto, e contra ragione esserli mosso guerra, e vedutosi sfornito delle suoi genti, come huomo che si vede ingiuriare, avendo contro di sè il Perfetto con tutto suo sforzo, et essendo etiandio da alcuni suoi aderenti abandonato, raccomandandosi a Dio, prese pensieri al suo scampo. E richiese alcuno signore sottoposto al Perfetto, narrandoli quello ch' a lui era stato fatto, e simile richiese alcuni signori potenti, che piacesse loro volerlo aiutare della ingiuria che fatta li era dal ditto Perfetto. Li preditti richiesti, veduto l' oltraggio e lo inganno al ditto Conte fatto per lo ditto Perfetto, posto che alcuni fossero sottoposti al Perfetto, diliberorno aiutare il Conte, e colle suoi brigate se n' andorno in servigio del conte Guarnieri. E

alcuno altro signore et giovano potente di denari et di uomini concorse a tale aiuto. E così il ditto Conte vedendosi aiutato, non avendo figliuolo, diliberò che quello che in aiuto era venuto, il quale era signore di Verona, nomato messer Mastino della Scala, dovesse succedere dopo la morte del ditto Conte in tutti suoi beni, come fusse suo figliuolo. E così l' una parte e l' altra si fenno forti, e spessissimamente trovandosi a battaglia, molti ne morirno d' una parte e dell' altra; e tali assembramenti durorno molti mesi.

Vedendo li homini e cittadini di Vico che il Perfetto avea preso battaglia e nimistà col conte Guarnieri a gran torto, avendoli prima fatto bene, e poi senza colpa del Conte fattoli guerra; e vedendosi ogni dì morire di loro, e poco acquisto fare, nè li raccolti ricogliere, ma ogni dì il guasto alle loro possessioni; e sen-

DALLA CRONACA

DI

GIOVANNI SERCAMBI

all' Anno 1420

Prima che Cristo incarnasse nella Vergine Maria, era in Roma uno imperadore nomato Adriano il quale havea una sua figliuola grande et donzella, nomata Isifile; la quale lo imperatore la tenea in una bellissima torre di notte, e alcuna volta di die quando ella non usciva fuori di casa, chè rade volte andava per suo spasso per Roma.

Avvenne che in quel tempo Vergilio, poeta et gran maestro in negromantia, fu scacciato di Mantova e arrivò a Roma, et quine dimorato molto tempo, vedendo un giorno Isifile, piacendoli, essendo del mese di maggio, si innamorò di lei per modo, che non molto tempo steo che a Isifile fe' dire il bene che a lei volea. E dopo molte parole, Isifile per ingannarlo rispuose che era contenta di acconsentire alla voluntà di Vergilio, ma che ella non vedea modo che a lei andare potesse se non a un modo, e quello era assai faticoso, ma pur pensando che fatto verre'. E il modo era questo: che ella, chiesto licentia al padre di volere suso in torre tirare un canestro di rose, Vergilio in quello canestro di rose entrare dovea, et ella lo tirere' suso, e prenderenno loro piacere, e dapoi per quello medesimo modo si ritornere'; e tale risposta a Vergilio mandò. Vergilio che avea

l' amore in lei acciecato, contento disse che era presto a entrare in nel canestro, et ella su lo tiri. Ordinato la cosa, Vergilio in nel canestro entrò coperto di rose. Isifile falsa tirò Vergilio fino al mezo della torre, et quine tutta la notte fino a mezo dì lo lassò pendente. Vergilio vedendosi ingannato, e non vedersi andare nè su nè giù, e stato tanto tempo più volte per disperato, del canestro volse uscire e lassarsi cadere; ma l' animo suo factosi forte, di sì facto fallo per Isifile commesso a suo tempo vendicarsene, risteo Vergilio che del canestro non uscìo.

Isifile malvagia havendo facto stentare Vergilio più di sedici hore, parendoli tempo di lui vergognare, mandò per lo imperadore suo padre, e, lui venendo, Isifile disse: O padre carissimo, vendicami della vergogna che m' è stata volsuta fare da uno malvagio. Lo imperadore disse: Chi

è stato tanto ardito che la figliuola dello imperadore abbia voluto vergognare? Isifile disse: Padre carissimo, havendomi voi dato licentia che uno canestro di rose potessi suso in nella torre tirare, uno Vergilio mantovano, ingannando (1) quello che le rose arreghava, in nel canestro entrò, e coperto di rose suso lo feci tirare; e vedendo io che molto pesava, quando a mezo della torre fu tirato, considerando le rose non dover tanto pesare, fattami alla finestra della torre, Vergilio viddi; e ciò vedendo, fermai la fune acciò che voi, padre, lo possiate vedere, e di lui farne quella giustizia che merita. Lo imperadore factosi alla finestra vidde Vergilio, e fattolo andar giù e messo in prigione, doppo molta

(1) Nel nostro manoscritto: *digainando*. È così pure in altro sincrono, che si conserva nell'archivio di casa Guinigi.

diliberatione fu diliberato che Vergilio morisse. E venuto il giorno che Vergilio morir dovea, factoli nota la morte, subito Vergilio con la sua arte, essendo menato alla iustitia, a uno suo famiglio si fe' portare un bacino pieno di acqua, et quine messovi la faccia, disse: Chi Vergilio vuol trovare, a Napoli lo vada a cercare. E subito dalli spiriti maligni fu preso e messo in Napoli.

Lo imperadore ciò sentendo, maravigliossi (1) dello scampo di Vergilio. E non molto tempo steo Vergilio, che del fallo di Isifile si volse vendicare, chè subito per arti fe' che in Roma fuoco non si trovava per alcuno modo, nè arreghare, nè fare se ne potea. Vedendo questo lo imperatore, et essendo stimolato dal populo, dicendo « noi periamo, e siamo costretti abbandonare Roma, se morir

(2) Nel manoscritto: *maravigliandosi.*

non vogliamo » lo imperadore non sa questo facto unde proceda, a niente rispondea.

Vergilio che tutto sa, mandò a dire allo imperadore che mai fuoco in Roma non serà, se non di quello che dal culo d' Isifile sua figliuola si prendesse, notificando che se neuno ad altri di tal fuoco desse, che il suo e 'l dato si spegnere'. Lo imperadore veggiendo il populo romano, diliberò, posposto ogni vergogna della figliuola, che ella alla piaza commune stesse col culo scoperto e nuda alzata, e chi volesse del fuoco, con bambacie, stoppa o panno andava, e al culo d' Isifile lo ponea, e di presente il fuoco si apprendea. E per questo modo convenne che tutti quelli di Roma, maschi et femine, vedesseno il culo di Isifile, perchè non volse che Vergilio lo vedesse; e così fu svergognata Isifile e lo imperadore, che mai poi honore non ebbero.

NOTE

alle Novelle della edizione Veneziana

NOVELLA I.

Non trovo nessuna notizia sulle origini di questa novella, che pur sembra esser tradizionale e largamente nota, come argomento dal vederla citata in un giornale (*L' Italie* del 4 febbraio 1869) col titolo di « fameuse légende de la soupe au caillou ». Ecco quanto leggesi in questo giornale:

« Alphonse Karr, dans ses *Guêpes*, raconte avec entrain la fameuse légende de la soupe au caillou.

« Un missionaire entre chez de pauvres gens qui ont laissé leurs enfants au logis, avec défense de rien donner aux

passants des maigres provisions de la famille.

— Allumez-moi du feu avec des broussailles ; mettez de l' eau dans un chaudron : je vais faire une soupe au caillou.

— Une soupe au caillou ?

— C' est excellent; ramassez-moi un caillou sur le chemin.

— Voilà, mon père.

— Non, celui-là est trop gros, il y aurait de la sensualité, — et c' est maigre aujour-d' hui — prenez-en un plus petit.

— Voilà, mon père.

— Très bien, voilà un caillou maigre..... l' eau est-elle chaude ?

— Elle bout.

— Mettez-y le caillou... attendez seulement que je l' aie béni.

Les enfants ouvrent de grands yeux.

Le moine, au bout de quelque temps, demande une cuiller et goûte le bouillon.

— Pas mauvais.... mais il manque quelque chose.... Avez-vous un peu de sel ?

— Certainement.

— Très-bien !... Et un peu de poivre ?

Quelques instants après, il goûte encore.

— Ça va bien... N' auriez vous pas une gousse d' ail!

— Oui.

— Et, dans le jardin, une o deux carottes, quelques feuilles de chou?

— Oui.

— Donnez les-moi.... Le bouillon est déjà excellent sans cela; mai je me trompais, ce n' est pas un jour de maigre, et le voyage et les austérités m' ont tellement fatigué que je vais réparer mes forces par un bon diner. — Ouvrez donc cette armoire. Eh! eh! voici un bon morceau de lard. Donnez-moi un couteau; mais non, j' ai le mien dans ma besace. Allez-moi chercher encore un petit caillou, deux cailloux. C' est tout à fait sensuel. ».

NOVELLA III.

Non so se da questa del Sercambi, o da altra fonte, sia tratta la graziosa novella in versi di ANTONIO GUADAGNOLI, intitolata *La lingua d' una donna alla prova*, e che tratta lo stesso argomento coi nomi di Gosto e Mea, invece di Mucchietto e Stoltarella. Più probabilmente

però il lepido aretino l'avrà tratta dai *Contes du* SIEUR D'OUVILLE (I,194, Haye, 1703).

NOVELLA IV.

La prima parte di questa novella, cioè il ritrovamento della borsa e il giudizio a carico del mercante, si trovano anche nel favolello *du marchand qui perdit sa bourse*, altrimenti detto *de l'homme qui portoit un grand trésor* (Le GRAND D'AUSSY, *Fabliaux et contes*, III,66; BARBAZAN-MÉON, *Fabl.* II,120). Trovasi anche in *Schimpf und Ernst* del PAULI (ediz. Oesterley, Stuttg. 1866) n.° CXV. Vedi in nota a codeste due raccolte francese e tedesca, nonchè in un articolo del Prof. LIEBRECHT nel *Gött. gel. Anz.* 1868, pag. 1908, le imitazioni che ne sono state fatte successivamente. La fonte medievale più nota è la *Disciplina clericalis*, ove la novella trovasi narrata al cap. XVIII dell'ediz. Schmidt, e al cap. XV dell'ediz. Labouderie.

Riprodussero questo racconto, fra gli italiani, G. B. GIRALDI negli *Ecatommiti* dec. I, nov. IX, col titolo: « Filargirio

perde una borsa con molti scudi: promette per pubblico bando a chi gliela dà buon guiderdone. Poi che l'ha ritrovata, cerca di non servar la promessa: ed egli perde i ritrovati denari in castigo della sua frode » — il DONI, nei *Marmi*, Part. I, Rag. VI (ediz. Fanfani I,100: e nelle *Novelle*, ediz. Bongi, pag. 81) — il CECCHERELLI, *Azioni e Sentenze di Alessandro de' Medici* (ediz. Romagnoli, p. 154) — e l'autore ignoto del poemetto popolare così descritto dal PASSANO (*I novellieri italiani in verso*, pag. 91): « Novella di Bvssotto aqvarolo, El quale per ajutare rizzare un Asino d'un Mugnaio ch'era caduto, gli spiccò per disgrazia la coda, e fuggendosi per paura, si riscontrò per strada in vna giouane grauida, e vrtadola, la fece cadere cascandogli anch'esso addosso, onde la giouane per il dolore si sconciò, e partorì quiui vna creatura morta, detto Bussotto seguitando, pur di fuggire e Birri el seguitauono per pigliarlo, per vna borsa di danari che haueua trouata, e rendutala à chi non era sua. E alla fine preso lo menorno alla ragione. Doue el Giudice dette tre belle sentenze in fauore di detto Bussotto — Opera molto piacevole e da

ridere, Nuouamente stampata — In Firenze, appresso Giouanni Baleni, l'anno 1588 ».

Come si vede il poemetto segue la Novella del Sercambi, aggiungendo però altri cogniti episodi a quello della borsa: sui quali vedi BENFEY, *Pantschat.* I,394.

NOVELLA V.

Vedi DUNLOP, *Gesch. d. prosadicht.* pag. 283; PAULI, *Schimpf u. Ernst.* ed. *Oesterley* n. CCCCXXXVI e le note dell'edit. a p. 523. Deriva molto probabilmente dal favolello francese del giullare Bernier, intitolato: « Le bourgeois d'Abeville, où la housse coupée en deux » (in BARBAZAN-MÉON, *Fabl. et contes* IV,472, e in LEGRAND D'AUSSY, *Fabl.* IV,117, ove si notano anche le più recenti imitazioni. Una redazione più breve col titolo *de la Houce* ne ho trovata nel cod. torinese dell' *Hues de Bordeaux*). Per le antiche redazioni tedesche, vedi VON DER HAGEN, *Gesammtab.* II n. 48. — In italiano si trova presso il GRANUCCI, *La piacevol notte, e il lieto giorno,* l. II, p. 160 (Ven.

1574); e presso il LANDO, *Novelle* (ediz. di Lucca 1851) pag. 91.

La Novella ha una forma quasi simile nella tradizione popolare: vedi GRIMM, *Kind. und Hausm.*, n. 78, e le note del 3.° vol.

NOVELLA VI.

La novella è di origine orientale, e il CARDONNE la tradusse dal racconto di Ahmed ben Arbchach nei suoi *Mélanges de litterat. orient.* I,78. Vedi anche negli *Arabum proverbia* di FREYTAG, I, p. 119. Dall'Oriente passò con molta probabilità alla *Disciplina clericalis* di PIETRO ALFONSO (p. 35 ediz. Schmidt, pag. 12 ediz. Labouderie); e alle varie edizioni dei *Gesta Romanorum* (ediz. Keller c. 129; Swan t. 2, p. 181; Madden c. 33, p. 108 e 406; *Violier des hist. romain.* p. 297).

In francese trovasi raccontato questo fatto, oltrechè nella traduzione del libro di PIETRO ALFONSO (*Chastoiement d' un père a son fils.* Paris, 1824, p. 10 — e BARBAZAN-MÉON, *Fabl.* II,44) in un favolello a sè, ricordato da A. TOBLER, nella sua notizia sopra una raccolta ms. di leg-

gende in antico francese, inserita nel *Jahrb. f. roman. literat.* VII,410.

In spagnuolo trovasi nel *Conde Lucanor*, c. XXXVII, nei *Castigos de D. Sancho*, e nel *Libro de Patronio* (*Escriptores en prosa anterior. al siglo* XV. Madrid, 1860, p. 157).

In tedesco nell'*Esopo* di WALDIS (ed. Kurz, I, p. 301), in una commedia di HANS SACHS, e in un apologo di STEINHÖWEL, 91.

In olandese, nei *Denkmäler altniederlaend. Sprache u. Literat.* di KAUSLER, pag. 474.

Trovasi anche in islandese, come avverte il LIEBRECHT, nella *Germania* di Pfeiffer, VII,505.

In italiano si legge nel *Volgarizzamento del Libro degli Scacchi* del CESSOLE, pag. 79 (riprodotto dal ZAMBRINI nel *Libro di novelle antiche*, Bologna, 1868, pag. 8), nelle *Novelle* del GRANUCCI (nov. V) e nel GUICCIARDINI, *Ore di ricreaz.* 372.

Si consultino per altri raffronti: SCHMIDT nelle note alla *Discipl. cleric.* p. 95; e il *Violer des hist. rom.* p. 297 in nota.

NOVELLA VII.

È la novella 3 giorn. VI del Decamerone, salvo i nomi, che nel Boccaccio sono quelli di Nonna de' Pulci e del Vescovo di Firenze. Il MANNI (*Illustraz. al Decam.* p. 402) la crede un fatto realmente accaduto: nè il LANDAU, *Die quellen des Decam.* p. 112) sa additarne altra origine.

NOVELLA VIII.

Il Prof. TEZA nella lettera a me diretta sulla *Tradizione dei Sette Savi nelle novelline magiare* (Bologna 1864, p. 49) così traduce dal libro indiano del *Papagallo* (Çukasaptati) la novella che è fonte prima della presente: « V' è una città per nome Viçadâ: in essa *v' è* il mercante Janavallabha. Moglie di lui è Capalâ, una sgualdrina. Poi ch' egli fu fortemente istizzito con lei, ne parlò a' parenti: che ella dormiva fuori di casa. Rispose ella così: Costui che sempre dorme fuori di casa ingiustamente mi accusa. Allora,

raccoltisi tutti, fecero il patto: chi da oggi in poi dormirà fuori, sarà colpevole. Fatto così il patto, ella, lasciando il marito addormentato, uscì. Uscita colei, il marito chiusa la porta, dormì. Quando ella, compiuti fuori i suoi *amorosi* trastulli, se ne tornava, il marito non apre la porta. Allora ella, gittata una pietra in un pozzo, si pose accosto alla porta. Il marito poi *immaginando* che ella fosse caduta nel pozzo, uscito, guarda il *luogo*. Allora ella, serrata la porta se ne sta dentro *in casa*. Ed egli là fuori si pose a piangere con gran voce: O mia diletta. Ella per paura dei guardiani condusse dentro il marito. Poi la coppia fece il patto: da ora in poi nè tu nè io non abbiamo a far rissa ». Questo racconto pervenne nell' occidente d' Europa per mezzo della *Disciplina clericalis* di PIETRO ALFONSO (ediz. Schmidt p. 53, ediz. Labouderie p. 81). Un testo latino si trova anche nelle *Latin stories* di WRIGHT, n. CI.

Dal latino passò al francese nel *Chastoiment d'un père* (ed. Labouderie, p. 77; BARBAZAN-MÉON, *Fabl.* II,99; LEGRAND D' AUSSY, III,146). Essendo quindi stato accolto nelle varie redazioni della *Hist. sept sapientium* (vedine una in MUSSA-

FIA, *Beitr. z. literatur d. sieb. weis. meist.*, Wien, 1868, p. 114), di qui derivò alle versioni francesi in prosa e in versi (*Romans des sept. sages*, ediz. Loiseleur, p. 35; ediz. Keller, p. 82; Dolopathos, p. 374).

In italiano si trova nel *Libro dei Sette Savi* da me pubblicato (Pisa, Nistri, 1864, p. 33), nell' altro testo pubblicato da A. Cappelli (Bologna, Romagnoli, pag. 42), e nella *Storia d' una crudel matrigna* (Bologna, Romagnoli, p. 48). Forma anche l' argomento della cinquantasettesima fra le antiche *Canzone a ballo*.

Per la versione inglese dei *Sette Savi*, v. ELLIS, *Specimens*, p. 49; per la tedesca *Gesch. von. d. sieben weisen meist. herausgg. v.* MARBACH, p. 24, e il *Dyocletianus leben* di HANS VON BUHEL, nov. IV. Nel testo armeno tradotto in russo da Sserebriakow (Mosca, 1847), è la nov. IV. Sulla versione Magiara raccolta da G. Erdely, vedi TEZA, *lett. cit.*, p. 9.

È noto come quello stesso racconto si trovi nel *Decamer.* VII,4, e come sia stato posto in commedia da HANS SACHS, da ZZSCHOKKE, e da MOLIÈRE.

In spagnuolo questa novella si trova nel *Libro de los enxemplos* II,235.

Per maggiori notizie, vedi LOISELEUR, *Essai sur les fabl. indienn.* p. 145; KELLER, *Li romans des sept. sag.* Einleit. p. CLXI, e Prefaz. al *Dyocl. leb.* p. 55; SCHMIDT, note alla *Discipl. cleric.* p. 135; LANDAU, *Die quell. d. Decamer.* p. 81.

NOVELLA IX.

Questa stessa avventura all' incirca si contiene fra le facezie di Giufà nella novella popolare siciliana raccolta dalla GONZENBACH (*Sicilianische Märchen,* I, 258). Il Dott. KÖHLER mi avverte che il racconto trovasi anche nel *De contemptu mundi* di INNOCENZO III, libr. II, c. 39.

Tanto questa che la seguente novella, sono frammenti di quella che potrebbe chiamarsi la « leggenda di Dante ». Chi volesse raccogliere le novelle, facezie, risposte argute e simili che sono state appropriate al gran poeta fiorentino, potrebbe trovarne presso FRANCO SACCHETTI (nov. IV, VIII, XCIV, XCV, CXXI) — nel POGGIO (*Facezie*, LVI, LVII, CXX, CXXXVIII) — nel CARBONE, *Novellette* (in *Bibliogr.* del GAMBA, pag. 75, e nel *Saggio di Facezie* pubbli-

cato dal Rossi, Perugia, 1861, p. 18-19) — nel GIRALDI, *Ecatommiti* VII,6 — nelle *Buffonerie* del GONNELLA (in PASSANO, *I Novellieri italiani in versi*, p. 42) — nel *Comment. Riccard. alla Div. Comm.* (in ZAMBRINI, *Libro di novelle*, n. LXIX). Altri vedine in *Dante, raccolta di* AGOSTINO Dott. PALESA (Trieste, 1865, p. 97 e seg.), e nella *Storia della vita di Dante* del FRATICELLI, p. 263 e seg.

È noto come a Dante si attribuiscano i quattro versi che dicono:

> Chi nella pelle d' un monton fasciasse
> Un lupo, e fra le pecore mettesse,
> Dimmi: cre' tu, perchè monton paresse,
> Ch' egli però le pecore salvasse?

che si vorrebber composti da lui per far avvertito il conte Guido Salvatico delle maligne intenzioni di un frate, del quale la cocolla mal celava le turpi voglie, e che faceva spesse visite alla contessa Caterina (v. LAMI, *Catal. Riccard.* p. 22, e FRATICELLI, *Canzoniere di Dante*, p. 286).

I quattro versi racchiudono intera la sentenza, ma taluno ve ne accodò altri dieci per farne un sonetto (v. TRUCCHI, *Poes. ined.* I,296). Ma qui abbiamo una

traduzione di alcuni versi francesi: poichè nel *Roman. de la Rose,* come notò il PUYMAIGRE, *Pöet. et romanc. de la Lovraine* p. 10, e dietro lui il RATHERY, *Influence de l' Ital. sur les lettr. franç.* p. 28, si legge:

Qui de la toison Dan Belin *(la pecora)*
En leu de mantel sebelin
Sire Ysangrin *(il lupo)* afubleroit,
Li leu qui monton sembleroit
Si o les brebis demorast,
Pensez qu' il ne les devorast?

Noterò anche che la nov. XCIV del SACCHETTI, contenente l' avventura di Dante col fabbro, è raccontata anteriormente, come accaduta fra un trovatore e un calzolaio, da DON JUAN MANUEL, autore spagnuolo morto nel 1347 (V. in TICKNOR, *Hist. de la litt. espagn.*, trad. Magnabal, I,65; in PUYMAIGRE, *Les vieux auteurs castillans,* II,6, e in MILA Y FONTANALS, *Los trobad. en Espana,* p. 444).

NOVELLA XII.

Vedi presso l' OESTERLEY nelle note al *Schimpf und Ernst* del PAULI n.° 435 copiose indicazioni sulle forme antiche e nuove di questa narrazione. Il KÖHLER (*Gött. gel. Anzeig.* 19, Mai 1869, art. sul *Libro di Novelle* dello ZAMBRINI) nota che essa si trova anche nella tradizione popolare, e cita il NIEDERHÖFFER, *Mecklemb. Volkssag.* II,53.

In italiano questa novella si trova nel CESSOLE, *Volg. del libro degli scacchi*, (riprod. in ZAMBRINI, *Libro di Novelle*, n. X) e nel CADEMOSTO, nov. IV.

NOVELLA XIII.

Dal DUNLOP (*Gesch. d. Prosadicht.* pag. 197), e LOISELEUR DESLONGCHAMPS (*Essai sur les fabl. indienn.* pag. 158) sono state notate le affinità di questa novella col *Miles gloriosus* e col racconto arabo di *Kamaralzeman e la moglie del gioielliere.*

Ma nella sua presente forma il racconto trovasi primamente nella *Hist. septem sapientium* donde passò alle varie versioni e redazioni. Vedi per le francesi in prosa a pag. 89 edizione Loiseleur; per quella in versi pag. 164, edizione Keller; e Dolopathos p. 353, ediz. Montaiglou. Pel testo inglese, vedi Ellis, III,80. Pel tedesco, *Gesch.* ediz. Marbach. XII, e *Dyoclet. leb.* nov. XII. Anche nel testo armeno è la nov. XII. Per le varie redazioni e traduzioni dei *Sette Savi*, ove manca o no, vedi Mussafia, *Beitr. z. literat. d. sieb. vveis. meister.* pag. 90-91. Inoltre esso forma il soggetto del favolello *du Chevalier à la trappe* (Legrand d' Aussy, III,156, e *Hist. litèr. de la France*, XIX,789). Di più esso ha stretta rassomiglianza col romanzo provenzale di Flamenca (v. Raynouard in *Notic. et extrait.* XIII,2ª p.) testè pubblicato per intero dal Meyer.

In italiano si trova nel *Libro dei Sette Savi* da me pubblicato a p. 77, e nel testo del Cappelli a p. 28. È anche nella *Crudel matrigna* p. 37, e nell' *Erasto* cap. XVI. Il Bojardo ne ha fatto l' episodio del vecchio Folderico e di Ordauro nell' *Orlando innamorato* p. I, c. XXI-XXII. L'epi-

sodio della nave trovasi anche nel *Novellino* di MASUCCIO SALERNITANO, n. XL, donde probabilmente passò alle *Facetieuses journées* di CHAPUIS.

Nell' episodio del passaggio di una casa all' altra, osserva giustamente il KELLER che la prima delle *Cent nouvelles nouvelles* (e perciò anche la Fav. 2, nott. 2 dello STRAPAROLA) rammenta questo racconto.

L' avventura è penetrata anche nella tradizione popolare, come si vede dal 29.° racconto delle *Griech. u. Albanesisch. Märch.* dell' HAHN, I,201.

NOVELLA XIV.

È la novella quarta della giorn. II del Decamerone, alla quale somiglia in più particolari, fra gli altri nel nome del protagonista, che ivi è Landolfo e qui Landone. Coloro che hanno scritto sulle origini delle novelle del Boccaccio, non danno nessun lume su di essa. Il MANNI la crede invenzione del certaldese: il DU MÉRIL (*Sourc. du Decam.* in *Hist. de la poés. scandin.* p. 345) avverte soltanto che

fu imitata da HANS SACHS, II, p. 3, pag. 323.

NOVELLA XVI.

È la nota novella della *Matrona di Efeso*, la quale benchè presenti qualche somiglianza con quella chinese di *Tchou-ang-Tseu e la matrona di Soung* (v. *Mille et un jours*, ediz. Loiseleur, p. 695), non ostante è ritenuta di greca origine. Anzi il RÉMUSAT traducendo il testo chinese (*Cont. chinois*, I) la crede imitata dalle novelle milesie, conosciute per avventura anche in Cina, e che forse furono l'originale al qual si attenne pur anco PETRONIO. Ma il BENFEY (*Pantschat.* 1,460) avvertendo che quanto all'idea fondamentale, la novella si riferisce al ciclo di quelle nelle quali le donne ricompensano col tradimento l'amore dei mariti (p. es. *Pant.* IV,2), aggiunge che il trovarla nell'Oriente maomettano e nella Cina dove penetrarono tante tradizioni buddiste, lascia supporre che nascesse nell'India, e sino ab antico venisse anche nell'Occidente. Per altro egli non trova

fra le novelle indiane niuna da paragonare a questa in tutte le sue parti.

Essa ebbe certo molta popolarità, per lo spirito satirico e beffardo che l' informa, ed è rappresentata in un bassorilievo del Palazzo di Nerone in Roma (v. DACIER, *Exam. de l' hist. de la Matr. d' Eph.* in *Mem. Acad. Inscript.* XLI,523). Essa continuò ad esser nota anche nel medio evo, avendola GIOVANNI SARISBURIENSE accolta nel *Policratico* citando Petronio e un Flaviano, ed essendosi anche introdotta nelle collezioni esopiane. Dalla *Hist. sept. sapient.* passò alle varie versioni e traduzioni del libro, come si può vedere nella tavola del MUSSAFIA (*Beitr. z. literat. d. sieb. vveis. meist.* p. 90-1), nel LOISELEUR-DESLONGCHAMPS, *Ess. sur les fabl. ind.* p. 161, e nelle introduz. del KELLER al *Romans. d. sept. sages*, p. CLIX, e al *Dyoclet. leben*, p. 49. In francese, si trova nel Romanzo in prosa pag. 80, e in quello in versi p. 143. Per l' inglese, v. KELLER, *op. cit.* p. LXXIX. Pel tedesco, *Gesch. v. d. sieb. vveis. meist.* ediz. Marbach, p. 85, e *Dyocl. leb.* nov. XIV. Nel testo armeno è la nov. XIV. In italiano si trova nel *Libro dei Sette Savi* da me pubblicato a pag. 66, e in quello pub-

blicato dal CAPPELLI a pag. 34. Trovasi anche nella *Crudel matrigna*, p. 41.

Indipendentemente dal *Libro dei Sette Savi*, la ritroviamo nelle *Parabole latino-ebraiche* di RABBI NIKDANI, p. 293. In antico francese, innanzi SAINT-EVREMOND e LAFONTAINE, in MARIE DE FRANCE (*Fabl.* II,171), in EUSTACE DESCHAMPS, nell' *Yssopet* (v. ROBERT, *Fabl. inedit.* II,431) e nei *Fabliaux* di BARBAZAN-MÉON (III,462).

In italiano si legge nel *Novellino* dell' ediz. Gualteruzzi (nov 59), nell' *Esopo* per un da Siena, XLIX; nell' *Esopo riccardiano*, XXXI; nell' *Esopo* pubblicato a Lucca, XXXI, e in quello del Ghivizzani, XLVIII. Fu anche narrata dall'ACCADEMICO OSCURO (A. CAMPEGGI), e dal MANFREDI (v. PASSANO, *Novellieri in prosa*, p. 4 e 273), e dal SOMIGLI (PASSANO, *Novell. in versi*, p. 262).

NOVELLA XIX.

È il racconto stesso che trovasi nel *Novellino*, XLVIII, ediz. Borghini: e nel BOCCACCIO, giorn. I, nov. 9.

NOVELLA XX.

Vedi presso a poco lo stesso racccnto, per cui ciò che spetta alla singolar disputa, nei *Contes turcs*, trad. par PÉTIS DE LACROIX (in *Mille et un jours*, ediz. Loiseleur, p. 328), negli *Ernst u. Schimpf* di PAULI, n.° XXXII, e così pure nelle Poesie dell'ARCIPRETE DE HITA (in SANCHEZ, *Poesias castellanas anter. al siglo XV*, p. 431). Consulta in proposito un dotto articolo del KÖHLER nella *Germania*, IV,482, ove si notano consimili dispute in ROSENBLUTS, in RABELAIS, in BEROALDE DE VIRVILLE, nelle *Glosse* di ACCURSIO ecc. Il KÖHLER è d' opinione che il racconto sia d' origine indiana, e cita in proposito un racconto del *Somadeva*, al quale soggiunge altri consimili episodi di libri orientali, chinesi e persiani.

Nell' ultima parte, la nostra novella rammenta quella diffusissima del *Dottor Tuttesalle* (*D. Allvvissend:* v. GRIMM, *K. u. Hausm.* n. 98) sulle cui origini v. BENFEY, *Orient. u. Occident.* I,374; ma più specialmente si riaccosta alla versione

contenuta nel *Somadeva* e a quella dei *Contes du* SIEUR D' OUVILLE, ove il protagonista è detto, come nel nostro autore, *Grillet*. (v. KÖHLER, *Orient. u. Occid.* III,184).

NOTE

alle Novelle della edizione Lucchese

NOVELLA I.

Vedi ciò che fu detto a proposito della Novella VI dell' edizione Veneziana.

NOVELLA X.

La novella deriva certamente da fonti orientali; il BENFEY nella introduzione al *Pantschatantra* (I,121-30) dimostra l' origine indiana di cosiffatte novelle ove si tratta di trasformazioni o identità di persone l' una coll' altra. Ma così come si trova nella presente novella e in altre

redazioni consimili, essa si rinviene dapprima nel *Talmud*, appropriata al Re Salomone, del quale Asmodai re degli spiriti usurpa l' aspetto e l' autorità, sinchè Salomone, disconosciuto e battuto dagli stessi suoi servi, riacquista un anello che il malvagio aveva gettato in mare, e che miracolosamente si ritrova entro il ventre di un pesce. Vedi EISENMENGER, *Entdeck. Judenth.* (Konisb. I,355); LEVI, *Parabole e leggende talmudiche* (Firenze, Le Monn. p. 94-102). Il sig. CASSEL, *Schamir* (Erfurt, 1854, p. 53) fa risalire anche più addietro le origini del racconto, dicendo che la saga di Salomone ha radice in una antica saga iranica di Dschemschid.

Dalla tradizione ebraica il racconto è passato alla tradizione mussulmana: vedi WEIL, *Bibl. legend. d. Musulm.* p. 271, e *Dictionn. des apocryphes* (Paris, Migne, 1868, II, p. 868); ed appropriato ad altri personaggi ed alquanto variato negli incidenti e nel suo significato morale, esso trovasi, secondo ha fatto rilevare il Dott. KÖHLER in un suo articolo nella *Germania* di Pfeiffer (II,431), nelle *Mille e una notte* (*Storia dello Scheick Schehabbedin*, notte XVII) e nel *Libro dei XL Visir*.

Un curioso racconto di magica identità di una persona con un' altra si trova fra le novelle persiane nella *Storia del re di Tibet e della principessa dei Naimans;* vedi *Les milles et un jours* trad. par PETITS DE LACROIX, giorn. XIX e segg.

Fin dall' età media è probabile che la storia del re superbo sostituito dall' angelo, passasse dall' Oriente nell' Occidente. Qui assai si diffuse, e dando al protagonista il nome di Gioviniano imperatore, si trova in tutte le varie redazioni dei *Gesta romanorum;* vedi ediz. Keller, cap. 59; ediz. Grässe, p. 95; ed. Swann I,196; ed. Madden, cap. XXIII, p. 66, e II, p. 269, e *Violier des hist. rom.* p. 135, c. LVII. È molto probabile che il racconto dei *Gesta* sia stato la fonte onde derivarono poi le redazioni separate, in forma di leggenda, novella, poemetto o dramma, che con maggiori o minori varietà, si trovano nelle diverse antiche letterature. Fra questi prischi monumenti della letteratura medievale europea, noteremo:

Per l' Inghilterra, il *Romanzo del re Roberto di Sicilia* (XIV sec.) su cui vedi WARTON, *Hist. of engl. poet.* I,183, ed

ELLIS, *Specim. of early engl. metr. romanc.* III,147, stampato ultimamente da HALLIVEL, *Nugae poetic.* (Lond. 1844, p. 49), ed un *Mistero*, il *Robert Cycyl* rappresentato nel 1529 a Chester, sul quale vedi COLLIER, *Hist. of the engl. dram.* I,113 e JONES, *Biogr. dram.* III,214.

Per la Francia, le *Dit du Magnificat* di JEAN DE CONDÉ (XIV sec.) pubblicato primamente da TOBLER in *Jahrb. f. roman. literat.* II,82, e quindi da SCHELER, *Dits et contes de Baudouin de Condé et son fils Jean*, II,355; e una *Moralité de l' orgueil et présomption de l' empereur Jovinien* stampata a Lione nel 1584 e menzionata da DUVERDIER, *Bibl. franç.* 779, e dai PARFAIT, *Hist. du Th.* III,562.

Per la Spagna, il dramma di RODRIGO DE HERRERA intitolato *Del cielo viene el buen rey* che segue il racconto dei *Gesta*, dando però al protagonista il nome di Federigo re di Sicilia: ved. SCHACK, *Gesch. d. dramat. liter. in Span.* II,639.

Per l' Olanda, un poemetto pubblicato da KAUSLER, *Denkm. niederl. sprach.* III,204.

Per la Germania, un poemetto dello STRICKER (in VON DER HAGEN, *Gesammtabent.* III,409), uno di HERRAND VON WIL-

DONIE (XIII sec.) ed un terzo di HANS ROSENBLUTS (XV sec.) riferito da GÖDEKE, *Johannes Römoldt* (Hannov. 1835, p. 67). Di più vi è un poemetto di un anonimo mastro-cantore del XV sec. (v. VON DER HAGEN, *Minnesing.* IV,751). Nel sec. XVI la leggenda fu ben due volte ridotta a forma drammatica: una del celebre HANS SACHS col titolo *Julianus der Kaiser in bad*, nel 1555, e l'altra da GIOVANNI RUMÖLDT nel 1564, il cui dramma fu sopra ignota stampa riprodotto dal GÖDEKE nel libercolo sopra registrato. In queste varie edizioni la leggenda è sempre la stessa, sebbene si notino fra l'una e l'altra alcune lievi differenze, e il re vi abbia il nome di Gorneo, di Nabuccodonosor, di Giuliano, di Belenicus, ecc.

Per l'Italia, ricordiamo una leggenda del sec. XIV pubblicata dal comm. ZAMBRINI, *Due Novelle morali di autore anonimo del sec. XIV* (Bologna, Romagnoli, 1861 e 1863): una menzione che se ne trova nella *Seconda pars totius Summe majoris beati* ANTONINI, tit. III, cap. II, § IV, p. CXIII, ediz. di Venezia 1503; una Rappresentazione sacra più volte ristampata (v. BATINES, *Bibl. delle rapp. sacre*, p. 56) e da noi riprodotta nel vol. III,

p. 175-98 della ancora inedita raccolta di Sacre Rappresentazioni. Anche il CESARI ne compose una novella che è la XXIII delle sue. Fra i poemetti popolari ne trovo uno che, per la mancanza di antiche stampe a me note, suppongo di moderna composizione, intitolato: *Istoria bellissima dell' Imperatore Superbo, il quale Iddio per emendarlo gli mostrò molti segni, e fu da propri servi bastonato: cavata dal Prato fiorito.* Ne posseggo edizioni di Bologna, 1813, alla Colomba — Lucca, Baroni, S. A. con front. fig. che rappresenta il re battuto dai suoi servi. — Prato, Contrucci, 1861 — Lucca, con permesso (ma invece Todi o altra città dello Stato romano). — Il LIBRI nel suo Catalogo del 1847 ne registra a pag. 232 una edizione di Lucca, F. M. Benedini.

NOTE

alla Novella pubblicata in Lucca nel 1865

Vedi su questo argomento del sortilegio Virgiliano ciò che dice il Prof. COMPARETTI nel suo lavoro *Virgilio mago e innamorato* in *Nuova Antologia*, anno 1867, vol. V, pag. 666 e segg.

INDICE

Dedica . . . . . Pag. III
Prefazione . . . . . » V

XX Novelle di Giovanni Sercambi

I. *De inganno plausibili.* » 1
II. *De pompa bestiali* . » 11
III. *De simplicitate viri et uxoris* . . . . » 16
IV. *De iusto iuditio* . . » 23
V. *De doctrina data a puero* . . . . . » 38
VI. *De amicitia provata* . » 44
VII. *De moto plausibili* . » 51

VIII. *De geloso et muliere malitiosa* . . . Pag. 55
IX. *De bonis moribus*. . » 62
X. *De iusta responsione*. » 67
XI. *De periculo in itinere*. » 75
XII. *De pulcra et magna sapientia* . . . . » 83
XIII. *De furto unius mulieris* . . . . . » 97
XIV. *De restauro facto per fortuna* . . . . » 119
XV. *De perfecta societate*. » 127
XVI. *De muliere volubili* . » 136
XVII. *De malitia in iuvene*. » 144
XVIII. *De falsario* . . . » 155
XIX. *De pigritia* . . . . » 169
XX. *De ventura in matto*. » 172

Altre XII Novelle dello stesso.

I. *Come li veri amici si provano nei bisogni*. » 189
II. *Di un raro esempio di perfetta amicizia*. » 194

III. *Come non si deono rimettere i nemici in istato* . . . . Pag. 200
IV. *Come si piglia il vantaggio del tradimento, ma odiasi il traditore* . . . » 205
V. *Del riparare a tempo.* » 213
VI. *Come il pigro a risolvere n' esce con danno* . . . . . » 216
VII. *Del troncar le occasioni in tempo* . . » 220
VIII. *Come non si de' mai disperare dell' aiuto di Dio* . . . . . » 224
IX. *Come il traditore non gode lungamente il frutto del tradimento* . . . . . » 232
X. *Come ogni signoria si de' riconoscer da Dio, e non operare contro la sua volontà.* » 235

XI. *Del non provocarsi contro gli amici col disprezzarli* . . . » 247
XII. *Come li beneficii non si deon ricambiar con le ingiurie* . . » 257

Altra pubblicata in Lucca nel 1865.

Dalla cronaca di Giovanni Sercambi. . . . . » 265